NICOLAI LILIN

STORIE SULLA PELLE

EINAUDI

VISIT…

Nicolai Lilin

Storie sulla pelle

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Per le immagini interne © Stefano Fusaro e Nicolai Lilin
www.einaudi.it
ISBN 978-88-06-21414-2

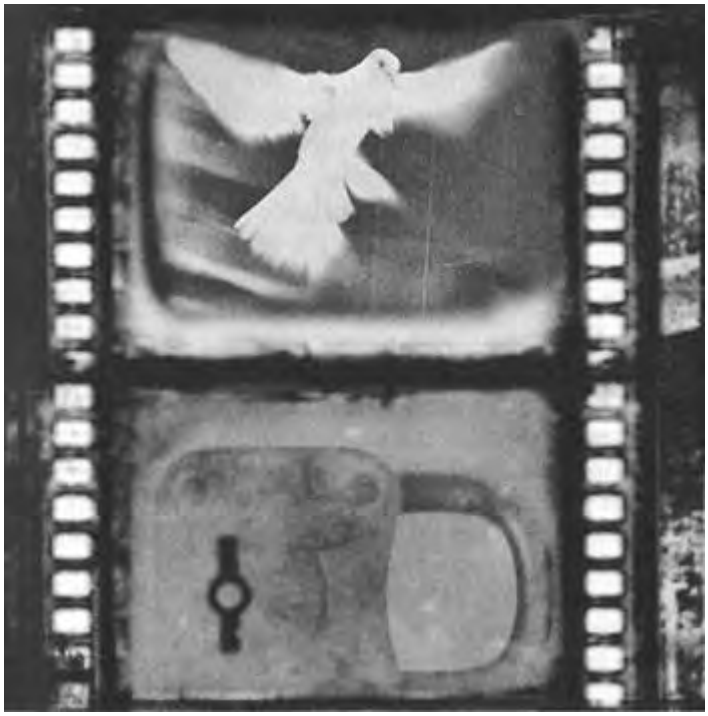
Einaudi

Storie sulla pelle

Le storie raccontate in questo libro, anche se elaborate in chiave romanzesca, sono basate su esperienze vissute nell'infanzia e nell'adolescenza da me o da persone a me vicine. Ancora oggi alcune di queste storie vivono nei disegni che io stesso porto sulla pelle, ecco perché questo libro me lo sento addosso molto più degli altri.

N. L.

Nessuno dei tatuaggi riprodotti in queste pagine, anche quando a una prima occhiata potrebbe sembrare il contrario, coincide in tutto e per tutto con quelli descritti a parole. L'immagine non illustra il racconto, e il racconto non spiega l'immagine: piuttosto, si spiazzano a vicenda. E la ragione di questa scelta diventerà chiara nel corso della lettura...



Il marchio dei criminali onesti

Non so quando tutto è cominciato, ma se devo trovare un punto per iniziare a raccontare questa storia mi viene in mente una mattina di tarda primavera in Transnistria, con il cielo vuoto, carico di un azzurro chiaro rinforzato dalla luce del sole, abbagliante come il cuore di un'esplosione nucleare.

Avevo circa dieci anni, e avrei dovuto essere a scuola, ma io e i miei amici, come accadeva spesso in quella stagione, ci eravamo dati appuntamento in riva al fiume.

Soffiava un bel vento tiepido, l'aria scorreva sulla superficie dell'acqua e raccoglieva goccioline che vagavano nell'armonia del vento e a volte si alzavano verso i raggi del sole, spaccando la sua luce e incendiando l'aria di colori profondi e densi, vivi. L'enorme arcobaleno rimaneva per qualche istante solido e fisso, come se fosse composto di materia dura, e poi nel momento in cui con lo sguardo ti sembrava di mettere a fuoco la sua poderosa struttura, un leggero soffio di vento lo scuoteva con velocità assurda, e i colori che un attimo prima fissavi sospesi nell'aria si abbattevano su di te come pioggia.

La terra era coperta di erba fresca e i fiori giovani, dopo i gelidi mesi d'inverno, profumavano di cose dimenticate. Era un profumo così buono e desiderato che, sdraiati sulla schiena, aspirando l'aria e toccando il morbido tappeto verde, ci sentivamo ubriachi, la testa si riempiva di freschezza e nel cuore nasceva un'improvvisa gioia di vivere. Se la libertà avesse un odore, sarebbe quello dei prati primaverili che coprono le sponde del fiume su cui sono cresciuto.

Mentre gli altri se ne stavano sdraiati, ho tirato fuori un quaderno dalla mia cartella e ho cominciato a fare quello per cui andavo pazzo da sempre, o almeno da quando avevo imparato a tenere in mano una matita: disegnare. Disegnavo tutto. Mi piaceva osservare gli oggetti, capire come erano fatti, calcolare le proporzioni, seguire le forme e alla fine trasportarle sulla carta (ma anche sui muri della mia stanza, o sui banchi della scuola). Ma più degli oggetti che mi circondavano, a interessarmi erano i tatuaggi che portavano addosso molti amici di mio nonno e altri vecchi personaggi fuorilegge del quartiere Fiume Basso.

Già al secondo anno di scuola il mio quaderno era pieno di immagini legate al mondo dei tatuaggi della tradizione criminale. In ogni momento libero cercavo di copiare a memoria i disegni che vedevo sui corpi dei vecchi, era una sorta di studio, un processo di ricerca, anche se era fatto in modo naturale, istintivo. Spinto dalla curiosità, attratto dalla forza dei simboli, speravo di svelare il significato che nascondevano e che mi perseguitava come una follia.

Sarei stato capace di vendere l'anima per scoprire i segreti che serpeggiavano in mezzo a quelle figure: la gente che le portava impresse sulla pelle aveva vissuto cose di cui noi ragazzini sapevamo poco e niente, e il codice era complicato, non c'era

verso di venirne a capo come si fa con le parole crociate o mettendo insieme i pezzi di un puzzle. I numerosi tentativi falliti svegliavano in me la febbre dell'azzardo, mi sentivo sfidato dalla tradizione e volevo a tutti i costi possederla, con quell'arroganza infantile che spesso ci portiamo dietro negli anni, anche fino alla morte.

A quei tempi non sapevo niente dell'etica dei tatuaggi, ero ipnotizzato soltanto dall'estetica di quel mondo magico, e come la farfalla attratta dalla luce si spinge dentro le fiamme senza accorgersi che sta per morire, così anch'io rischiavo, mettendo alla prova la pazienza dei criminali onesti con la mia voglia di scoprire certi segreti che loro non mi avrebbero mai rivelato, neanche sotto tortura. Per niente al mondo, dice l'etica del tatuaggio siberiano, quei segreti devono essere raccontati a parole. Ma questo l'avrei capito più tardi, a forza di schiaffi con cui i vecchi ripagavano generosamente il mio interesse.

Stavo disegnando sul mio quaderno da qualche minuto quando il resto del gruppo si è incuriosito, e come spesso capita se un elemento del branco si allontana da tutti, mi hanno circondato per vedere. Anch'io, come loro, mi sentivo soltanto un osservatore: la matita che tenevo in mano scivolava veloce sulla carta e mi sembrava comandata da una forza esterna che non c'entrava niente con me.

Realizzavo in tempo reale le immagini che apparivano nella mia mente, era come andare in bicicletta su una strada conosciuta, quando pedali in automatico e senti la mente leggera: fissavo i fogli vuoti del mio quaderno e li vedevo già pieni d'immagini, non mi restava che ricalcarle con la matita, per renderle visibili anche agli altri.

I miei amici meravigliati confabulavano e sparavano ipotesi. Uno di loro, tra i più piccoli del gruppo, con la voce contenta di chi ha vinto un premio alla lotteria ha urlato: — Ragazzi, ho capito! Sta facendo un serpente che avvolge un teschio!

Un altro ha buttato un'occhiata superba, deridendo la versione proposta dall'amico: — Stai zitto, non è un serpente, è una corda che gira intorno al collo del teschio, tipo che è un teschio dell'impiccato!

C'è stata una pausa d'intensa osservazione, poi un'altra voce ha ripreso il gioco dell'indovinello: — Secondo me è un nastro, ho visto dei teschi simili a questo quando sono andato con mio padre in sauna, ce li aveva un suo amico qui e qui, — e si era toccato poco sotto le ginocchia. — Me li ricordo, c'era il nastro e poi un fiocco, in basso, e un cappello... Tipo quelli che si mettono gli inglesi...

— Si chiama cilindro, ignorante!

— Ma chi?

— Il cappello, quello che hai visto sui teschi dell'amico di tuo padre...

— Me ne frego del cappello...

Alle loro spalle qualcuno si è schiarito la voce per attirare l'attenzione: — Il teschio con il cilindro, — ha detto in tono saputello, — è un segno degli assassini a pagamento. Ne aveva uno il vecchio Gabbia, quello che abitava vicino a casa nostra, e lui era un assassino a pagamento, me l'ha detto mio nonno. Alla fine l'hanno ammazzato gli sbirri a Mosca, perché non si arrendeva...

Il mio amico Mel, che come una nuvola pendeva sopra il mio disegno, ha alzato la testa: — Non era Mosca, era Kalinin. Mio padre dice che Gabbia aveva un'amante che faceva la spia per gli sbirri, è stata lei a tradirlo...

Senza smettere di disegnare, seguivo la conversazione dei miei amici che dai tatuaggi si allargava sempre di più fino alle leggende sui criminali.

A un certo punto uno dei ragazzi mi ha chiesto il quaderno, ho staccato il foglio su cui stavo lavorando e gli ho passato il resto. Non c'era una pagina che non fosse piena di teschi, pistole, coltelli, occhi, chiavi, serrature, gatti, aquile, corone, simboli esoterici e religiosi... Negli spazi più piccoli c'erano gli studi dei singoli elementi, i particolari che sentivo importanti. Disegnavo per non dimenticare tutti i modi possibili di realizzarli: le forme diverse delle serrature, le mani che apparivano dalle nuvole e intrecciavano composizioni segrete con le dita, il sole e la luna, i vari tipi di croci sopra le cupole e di finestre nelle torri delle chiese, i campanili con le campane, i colombi e i gufi o gli uccelli con la testa di donna, le scritte, le frasi codificate o abbreviate in modo da non svelare il loro contenuto ai non iniziati.

Sfogliando il quaderno i ragazzi commentavano e presto si è sviluppata una vivace discussione: ognuno pretendeva di conoscere il mistero della tradizione siberiana e cominciava con disinvoltura e autorevolezza a raccontare agli altri i significati dei diversi simboli.

— Questo teschio qui con la serratura sulla fronte somiglia moltissimo a quello che ha mio padre! Solo che quello di mio padre ha una candela sulla testa e una moneta dentro l'occhio sinistro... in ogni caso vuol dire che ha fatto il rapinatore di banche...

— Macché, anche mio zio ha un tatuaggio come questo, solo che il suo teschio stringe tra i denti un coltello e sopra c'è il gufo con le ali aperte, la corona sulla testa e una freccia conficcata nel petto, e io sono sicuro che mio zio non ha mai fatto il rapinatore, è un trafficante d'armi, lui...

Uno alla volta, anche gli altri sono intervenuti: — Mio nonno ha un teschio con la serratura, e una pistola e un coltello incrociati sotto, però non so cosa significa...

— Invece mio padre ha un teschio con la serratura e la corona, tre piccoli teschi sotto e un'aquila che vola in alto e ancora più in alto un occhio che guarda...

— L'occhio è il simbolo dei ladri! Questo lo so per certo, me l'ha detto mio cugino...

— Tuo cugino è un idiota, non sa niente e racconta un sacco di stronzate!

— Mio cugino è più grande di te ed è stato in carcere due volte!

— Sì, lo sappiamo tutti cos'ha fatto tuo cugino, era sbronzo e ha cercato di smontare i lampeggianti di un'ambulanza parcheggiata sotto casa sua... un vero fuorilegge!

E tutta la compagnia è scoppiata in una risata stridula.

— Kolima, — mi ha chiesto Mel appena è tornato il silenzio, — quindi cosa vuol dire quest'occhio?

La sua domanda mi ha preso alla sprovvista, solo in quel momento ho capito che i miei amici erano convinti che conoscessi il significato dei tatuaggi. Io ne sapevo quanto loro, e cioè niente, ma era l'occasione perfetta per recitare il ruolo di quello misterioso, così ho fatto solamente una mossetta con la testa, come per dire che preferivo evitare la questione.

La realtà era che, da quella parte del mondo degli adulti, noi eravamo totalmente tagliati fuori, le nostre erano soltanto ipotesi infantili che spesso si trasformavano in illazioni.

Сибирское Воспита.
Семья Пришел Я принести
Семья испортила
Я рассеро

Nessuno di noi poteva immaginare quanto fosse profonda la tradizione dei tatuaggi criminali, che significato nascondessero i simboli, come cambiasse il loro senso da un disegno all'altro. Noi cercavamo al massimo un indizio del mestiere criminale e la posizione nella gerarchia della comunità. Nessuno pensava che dietro le immagini potesse esserci qualcosa di più, il nostro interesse si concentrava soltanto sugli oggetti centrali, come il teschio, ma la differenza la facevano i particolari più piccoli, quelli che a una prima occhiata potevano sembrare insignificanti.

Sulle schiene dei vecchi osservavo interi mondi nascosti, mi divertivo a ricordare ogni dettaglio insolito. Perché la Madonna che piange su un tatuaggio ha tre lacrime e su un altro ne ha sette? Perché le mani che tengono la corona sopra la sua testa una volta hanno i palmi girati all'esterno e un'altra nel verso contrario? Perché qui a vegliare su di lei c'è un solo occhio centrato, invece lì due occhi dentro le nuvole, sui lati? Come mai qui ha un buco della serratura sul collo, e lì ne ha uno simile, ma sulla fronte? Perché delle candele che stanno alla sua sinistra tre sono accese e sei sono spente? Perché alcune candele sono nere?

Ero stregato dall'impiegabile.

Nel mezzo della discussione, all'improvviso, un mio amico mi ha chiesto di tatuarlo per finta: «solo un disegno sulla pelle con la biro!» Si è avvicinato, ha sollevato la manica della maglia e mi ha indicato il punto: — Una roba da criminale, vedi tu... Magari che significhi che sono un criminale forte... E che non sopporto gli sbirri!

La richiesta ha fatto scattare dentro di me un meccanismo diabolico: mi sono sentito subito importante, uno che sa quello che gli altri non possono sapere. Imitando i criminali adulti, come vuole la tradizione del tatuaggio, ho detto che non potevo rifiutarmi, e per una buona decina di minuti ho disegnato sul braccio del mio amico.

Mentre lui, per rendere tutto più credibile, faceva le facce da duro, imitando la sopportazione di un grande dolore, gli altri guardavano a bocca aperta la figura che si componeva, un teschio trafitto dal coltello con tre carte da gioco sotto.

Attorno a noi i commenti frizzavano: — Hai visto? Anche mio zio dice che il teschio trafitto dal coltello indica un assassino di sbirri!

— Bravo Kolima, hai una buona mano, non solo sulla carta! Però aggiungi anche un gufo, così si vede che è un criminale molto autorevole, un capo...

— Ma che dici? Il gufo sta per assassino, lo so per certo!

— Per certo? Cos'è, hai fatto fuori qualcuno?

— Dài, silenzio, non rompete, non distraete Kolima!

Appena ho finito il disegno, sempre rispettando la tradizione e imitando gli adulti, il mio amico mi ha ringraziato e mi ha dato tutti gli spiccioli che aveva in tasca per ripagare il mio impegno. Con mia grande gioia, un momento dopo tutti gli altri dimostravano di voler seguire l'esempio del nuovo «tatuato», e così per un paio d'ore non ho fatto altro che disegnare sui miei amici, e la mia borsa si è riempita di vari doni offerti generosamente in cambio del mio lavoro di tatuatore per finta.

Quel giorno ho sentito una sorta di libertà e leggerezza dell'essere che non avevo mai sentito prima, nella mia vita era apparso un nuovo punto di partenza, una svolta che profetava qualcosa di positivo, qualcosa che aveva a che fare con il mio futuro.

Era una di quelle situazioni che ti fanno venire l'autostima, ti fanno credere di poter essere utile nel mondo.

Nel tardo pomeriggio tornavamo dal fiume con aria trionfante, camminando lungo la polverosa strada di campagna come se fossimo in mezzo alla via più animata della città più importante del mondo, e noi ovviamente ci sentivamo le persone più importanti di quella immaginaria città.

I ragazzi paragonavano i miei capolavori, inventando i significati dei loro personalissimi tatuaggi con la stessa velocità con cui muovevano i piedi alzando dalla terra non poca polvere. Scherzavamo, gareggiavamo nella conoscenza del gergo criminale, qualcuno ha tirato fuori un coltello per esibirsi in qualche mossa «segreta» con l'arma bianca vista fare da uno dei vecchi, altri si sfidavano a chi era più bravo a suonare sui denti: dando piccoli colpi con le unghie alle parti taglienti degli incisivi e cambiando l'apertura della bocca per modulare il suono creavano semplici melodie, uno dei passatempi dei carcerati che ormai si era impresso nella cultura dei ragazzini di strada.

Poi sul piccolo ponte che attraversava un affluente del nostro fiume ci siamo imbattuti in un signore anziano del nostro quartiere che passeggiava con il suo cane.

Lo conoscevamo tutti, era un vecchio criminale autorevole e si chiamava Natan, detto «Oliva», un soprannome particolarmente significativo perché la parola *oliva,* nel gergo tradizionale, indica una pallottola, e tanti anni fa, prima della Seconda guerra mondiale, esisteva anche un mestiere criminale che si definiva così: gli «oliva» erano i sicari assoldati dalle grandi bande che controllavano varie attività illegali nelle diverse città della Russia, per le quali dovevano eliminare la gente pericolosa (cioè, nella maggior parte dei casi, membri della polizia e dei servizi segreti sovietici). Erano veri e propri agenti di sicurezza del mondo dei fuorilegge.

Sapevamo tutti che Natan Oliva non era originario delle nostre parti, ma si era trasferito in Transnistria negli anni Sessanta dalla città di Odessa. Vestiva con una certa eleganza, alla moda borghese degli anni Trenta, portava il cappello classico leggermente calato sugli occhi, così che non riuscivi mai capire dove stava guardando. Aveva camicie sempre bianche e pulite, le cravatte a farfalla, nere, e abiti classici con il gilet, tutti cuciti su misura dal sarto ebreo Izia Rosenblum, uno dei migliori sarti dell'Unione Sovietica, che vestiva anche molti politici.

Oliva portava le scarpe più belle che io abbia mai visto, come diceva mio nonno «importate dall'Italia, Paese dove tutti, per diritto di nascita, hanno scarpe fatte come Dio comanda». Persino le rughe sulla faccia di Oliva erano eleganti, pieghe accurate.

Ogni volta che si toglieva la giacca si poteva vedere il manico marrone della sua pistola spuntare dalla tasca destra dei pantaloni. Una Walther P38, un'arma bellissima che addosso a lui, così distinto, assumeva quel fascino rétro che hanno le cose vecchie quando si trovano nelle circostanze giuste. Nonostante l'età e gli evidenti segni di usura, la pistola di Oliva era curata in modo eccellente. La brunitura non era di quel nero volgare che sa di vernice per locomotive di cui sono coperte molte pistole moderne. Quell'arma aveva l'anima, la vedevi quando sulla canna compariva un riflesso bluastro che andava nel profondo del metallo, come se non fosse di ferro ma di madreperla.

Nella tasca del gilet Oliva portava un vecchio orologio a cipolla ricoperto di decorazioni in stile liberty, appeso a una catenina d'argento, anche quella tutta ricamata. Lo apriva spesso e osservava a lungo con aria triste e nostalgica la foto di una giovane donna inserita in un'apposita nicchia rotonda rifinita di fronzoli che formavano una specie di cornice.

Su questa donna giravano storie strazianti, alimentate soprattutto dalla fantasia delle ragazze e delle donne del quartiere. Alcune dicevano che si trattava di una sua fidanzata che lui aveva dovuto uccidere per ordine della banda, perché lei aveva tradito i criminali denunciandoli alla polizia.

C'erano altre versioni della storia secondo cui la misteriosa donna della fotografia nell'orologio di Oliva era sua madre, o sua sorella, o anche sua figlia, in ogni caso la sua vita era finita tragicamente per via di un qualche tragico colpo di scena, tinto con il solito sentimentalismo per il quale i malavitosi mostrano spesso un'esagerata debolezza.

A complicare la sua strana figura di criminale rétro, c'era il fatto che Oliva partecipava con costanza alle «serate culturali» organizzate da un suo coetaneo e mio carissimo amico, il dottor Aleksej Sergeevič.

Come unico collezionista di dischi per grammofono, nonché unico raffinatissimo appassionato d'opera tra tutti gli abitanti del nostro quartiere, il medico organizzava spesso a casa sua delle lunghe sedute di ascolto musicale, e in quelle occasioni si riunivano alcune persone che si consideravano non del tutto estranee alla cultura classica. C'era una maestra delle elementari che attraversava quella fase della vita di una donna che, secondo mia nonna, è definita dalla frase «qualche tempo fa era ancora da sposare»; poi c'era il veterinario, un uomo di mezza età portata malissimo, però grosso e forte, che puzzava di alcol e fumava sempre qualcosa che somigliava a una cicca raccolta per strada dopo che per un mese ci ha camminato sopra tutto il quartiere. Portava un doppiopetto grigio da dirigente politico anni Cinquanta, una cravatta rossa come il sangue degli innocenti, con la punta infilata nella cintura dei pantaloni, e aveva una borsa di pelle nera che somigliava tanto a quelle dei poveri dottori di periferia, solo che la sua, invece che essere piena di strumenti e di progresso sociale da trasportare nelle zone più degradate e remote del Paese, conteneva una bottiglia di vodka, due piccoli bicchieri di vetro e due o tre cetrioli in salamoia avvolti in un foglio di giornale. A chiudere il «gruppo culturale» restava il vecchio postino in pensione, che non si muoveva quasi e non comunicava in nessun modo per via dell'ictus che lo aveva bloccato quando aveva scoperto che sua moglie, da tutta la vita, lo tradiva con il marito della sorella minore; e infine c'era Natan Oliva, che qualche volta chiedeva a uno di noi ragazzi di accompagnarlo, perché era un po' all'antica e non voleva che la gente del quartiere pensasse che aveva un interesse per l'insegnante zitella.

Non troppi anni fa, quando Oliva è morto di vecchiaia, il dottor Aleksej Sergeevič mi ha confessato di essere l'unico a conoscere e conservare il mistero della fotografia della donna dell'orologio. Pare che per via delle loro esperienze di condivisione artistica, tra dottore e criminale fosse nata una sincera amicizia, e che il secondo non avesse potuto fare a meno di rivelargli il suo segreto.

In realtà la donna non aveva nessuna parentela o altri legami con Oliva, si trattava di un ricordo di gioventù, la foto autografata della cantante d'opera Elisabeth Schwarzkopf, di cui il vecchio era un esasperato ammiratore. Oliva aveva ricevuto la foto da un ebreo inglese con cui era in contatto per i suoi affari criminali e che aveva chiesto l'autografo alla diva apposta per l'amico.

Ma le leggende che si raccontavano a Fiume Basso sul conto di Natan Oliva erano infinite, e solo in piccolissima parte si concentravano sulla sua storia affettiva e sentimentale: ad esempio molti dicevano che in gioventù era stato uno dei migliori sicari della banda del leggendario Miška il Giapponese, considerato per lunghi anni il re del mondo criminale di Odessa, da sempre tra le città più criminali del nostro Paese. Questa informazione non è stata mai confermata né da lui né dalla comunità ebraica della nostra città, però non è mai stata neppure smentita, e quindi, come diceva a tale proposito il vecchio rabbino Wiseman — uomo di grande cultura e sensibilità che ho avuto il piacere di conoscere personalmente grazie alla mia bisnonna Ada, che era ebrea —, «non c'è fumo senza fuoco».

Riflettendo sulle storie che si raccontavano sul vecchio Oliva e considerando il suo stato fisico, nonostante la mia totale fiducia nel rabbino Wiseman, avevo fatto dei conti dai quali risultava che il vecchio sicario non poteva essere stato un membro della banda di Miška il Giapponese, dato che quello è stato ammazzato nel 1919, quando il nostro Oliva probabilmente era appena nato. La mia ipotesi era invece che avesse fatto parte della resistenza al nazismo praticata con successo nella città di Odessa da molti criminali di origini ebraiche, e che dopo la guerra fosse entrato in una delle bande che hanno combattuto duramente contro i militari e i servizi segreti dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta.

Il fatto è che non c'erano informazioni concrete sul vecchio Oliva, soltanto teorie, tutte con la stessa impronta narrativa che andava bene per buona parte degli abitanti del nostro quartiere: nell'ambiente criminale era considerato un segno di assoluto rispetto nei confronti di un fuorilegge fingere di non sapere niente sul suo conto, oppure raccontare su di lui storie incredibili, sentite da «chi lo conosce bene» o rivelate da lui stesso «una volta che aveva bevuto più del solito». Alla fine la verità si mischiava disperatamente con l'invenzione e il risultato erano epopee che potevano fare concorrenza ai romanzi di Robert Louis Stevenson sulle avventure dei filibustieri, ma i vecchi non ci badavano, e lasciavano che la gente parlasse di loro e manipolasse lo svolgimento delle loro vite.

Oliva, da parte sua, non si confidava con nessuno ed era tanto riservato quanto gentile e astuto, come ogni anziano con radici ebraiche che ha un passato difficile e cerca di andare avanti senza sollevare la vecchia polvere.

Certo era molto diverso dai nostri criminali di periferia d'impronta siberiana, che per alcuni aspetti sembravano catapultati nel ventesimo secolo direttamente dal profondo medioevo. Aveva l'aria di un cittadino metropolitano, più colto, più raffinato nel modo di vestire, più elegante nei gesti. E malgrado la diversità estetica era molto rispettato.

E poi c'era la sua straordinaria capacità di maneggiare la pistola. Io stesso avevo assistito all'incredibile rivelazione della sua arte, il giorno in cui un cane rabbioso aveva cercato di sbranare la sorella più piccola di un mio amico.

Subito oltre i confini di Fiume Basso c'era un vecchio cantiere navale di epoca sovietica. L'ingresso era segnato da un enorme cancello verde con in mezzo il simbolo di falce e martello dipinto di rosso brillante. Il guardiano della fabbrica era un veterano della guerra in Afghanistan, sempre ubriaco e arrabbiato con il mondo, e aveva cresciuto il suo cane picchiandolo costantemente con un lungo remo di legno. Ogni volta che dovevamo passare lì davanti il cane si buttava contro il cancello facendo tremare la struttura di metallo, abbaiando e mordendo il ferro con l'esasperazione di una creatura completamente folle. Un giorno era riuscito a strappare la catena che lo legava al palo in mezzo al cortile, e saltando il recinto si era addentrato nelle profondità del nostro quartiere.

Era un pastore del Caucaso delle dimensioni di un vitello, con la testa gigantesca deformata dalle orecchie tagliate; la bocca sempre ruggente, leggermente aperta, con i denti scoperti, sembrava quella di un coccodrillo. Il suo pelo era agitato, sporco, come se fosse appena uscito dall'acqua e si fosse rotolato nella polvere. Ma la cosa più terribile nel suo aspetto infernale erano gli occhi, che teneva sempre stretti, cosi che se riuscivi a incrociare il suo sguardo ti sembrava di fissare un essere dell'aldilà: non si vedeva la pupilla o il bianco del bulbo oculare, solo due buchi neri come il cuore del demonio. Quel cane era capace di mettere paura a chiunque, anche all'uomo più coraggioso.

Una volta libero, si era dato a una disperata pazzia, aveva sbranato il vecchio gatto della zia Antonina, spaventandola a morte e costringendola a chiudersi in casa per salvarsi dall'aggressione, poi aveva fatto a pezzi il tappeto steso ad asciugare sul recinto di un'altra nostra anziana vicina, nonna Ljuba, e dirigendosi verso il fiume era apparso davanti a casa del mio amico. Noi ragazzi eravamo seduti in gruppo sul tetto della legnaia, impegnati nella costruzione di alcune fionde, e quando abbiamo sentito il rumore metallico della catena trascinata sull'asfalto ormai era tardi, era troppo vicino perché potessimo fare qualcosa.

La sorellina del mio amico aveva poco più di tre anni ed era seduta sulle aiuole fiorite, a giocare con una bambola. Il cane l'ha puntata e ha cominciato a correre così veloce che noi non siamo riusciti nemmeno a muoverci, paralizzati, costretti a osservare aspettando il peggio. Il cuore mi è crollato nei talloni quando, con un angolo dell'occhio, ho notato che dalla panchina della casa di fronte, dove un gruppo di anziani stava giocando a carte, qualcuno si era alzato in piedi: con calma inverosimile e una gestualità aristocratica, Natan Oliva ha estratto dalla tasca dei pantaloni la sua Walther P38 e senza neppure portarla all'altezza degli occhi per prendere la mira, tenendo la mano armata stretta contro il fianco, ha sparato. Il rumore del colpo si è disteso con un'eco lunghissima attraverso la strada, la bambina è rimasta un attimo immobile, poi è scoppiata a piangere. Il cane era caduto ai suoi piedi con la testa sfondata.

Oliva l'aveva colpito in mezzo agli occhi, sparando d'istinto nel momento stesso in cui aveva estratto l'arma (il che significava che il nostro vecchio girava con la pistola sempre armata, con il proiettile già pronto nella camera di scoppio), ed era riuscito a farlo da una distanza di almeno venti metri, con il cane in piena corsa.

Chi ha provato una volta nella vita a centrare un bersaglio con la pistola capisce perché insisto su questi dettagli: Oliva aveva mostrato capacità di cui io avevo solo

letto nei libri d'avventura sugli agenti segreti sovietici. Gente che maneggia l'arma in quel modo può arrivare solamente dall'ambito operativo, dove si spara spesso e per davvero, per questioni di sopravvivenza. Nonostante la presenza di un'incalcolabile percentuale di contenuti mitologici nella storia di Natan Oliva, da quel momento, senza ombra di dubbio, noi sapevamo che nel suo passato c'erano esperienze straordinarie, e quindi, più di prima, bisognava rispettarlo.

La nostra processione dei tatuati si è fermata davanti al vecchio Oliva, che ci stava fissando da sotto il bordo del suo elegantissimo cappello color crema con uno sguardo pesante che prometteva il male. In un attimo siamo caduti in un silenzio di tomba.

Oliva senza fretta ci ha osservato dalla testa ai piedi, sembrava un sarto costretto a cucire un vestito su misura per una persona con la corporatura scomposta. Poi, con la voce fredda e il suo solito accento ebraico dei quartieri portuali di Odessa, ha chiesto:

— E questo circo cosa sarebbe?

Nessuno di noi osava rispondere, l'allegria di poco prima era svanita nel nulla e stavamo fissando la terra come se tutti avessimo appena perso proprio lì qualcosa di prezioso. Con l'aria da ladri presi con le mani nel sacco, avevamo fatto sparire i coltelli nelle tasche, e i ragazzi cercavano di nascondere alla visuale del vecchio i loro tatuaggi finti. Dopo alcuni secondi di silenziosi pentimenti, il più grande di noi, Jurij detto «Gagarin», ha fatto un passo avanti verso il vecchio e sorridendo con la falsità di Giuda è intervenuto: — Buongiorno, nonno Oliva! Stiamo tornando dal fiume, siamo stati lì a fare il bagno perché oggi la scuola ha chiuso prima del solito, mancavano alcuni insegnanti...

Il vecchio ascoltava Gagarin con aria seria, come se si trattasse di un discorso estremamente importante, e intanto si è chinato lentamente per liberare il suo cane, uno spaniel russo bianco a chiazze marroni che impazziva per le volpi. Il cane è subito sparito sotto il ponte in cerca di tracce da seguire; Oliva ha raddrizzato piano la schiena e ha puntato uno sguardo teatrale sull'azzurro infinito del cielo primaverile.

— Certo, come no, — ha detto senza particolare impegno, come se parlasse per puro caso, — gli insegnanti hanno l'abitudine di non andare a scuola...

Aveva un tono sarcastico, accompagnato da un leggero sorriso che si allargava in modo molto grazioso sulla sua faccia rasata di fresco. Poi, all'improvviso, il suo sguardo sognante e romantico è diventato rigido e minaccioso, e ci ha infilzati come la punta di una lancia spartana.

— Ma guardatevi, che razza di piedi scalzi siete? Non vi vergognate a spingere i vagoni vuoti proprio a me?

Le guance di Gagarin sono diventate rosse, Oliva aveva usato un'espressione gergale con cui i criminali indicano una bugia, una montatura, ma anche un tradimento. Con la voce agitata il nostro amico ha cercato di parare il colpo: — Nonno Oliva, è verissimo, alcuni insegnanti non c'erano e noi...

Non è riuscito a finire la frase, interrotto da un gesto infastidito del vecchio che gli ha imposto il silenzio. Poi Oliva ha cominciato a parlare in perfetto gergo criminale, come se fossimo a una riunione di fuorilegge adulti:

— Smettetela di appendermi le tagliatelle sulle orecchie, non sono di cartone... Frustate concreto il mio mercato, io non fischio storto, con queste vostre uscite

ripiene vi tuonerete nell'asilo, è garantito. La mamma respira dritto, è come scritto, se nella vostra soffitta spiffera il vento, presto nel cavo ci sarà l'incendio. Partirete con una macchia, poi volerete sulla paglia, e per un paio di angoli finirete sulla piuma come i macachi! Oppure l'immondizia vi accetterà, poi arriverà il primo campanello, poi la zona, e lì la giostra è marcia, senza riscaldamento i cornuti rossi vi strapperanno sugli stracci, e muoverete i cavalli... Una volta che le carte sono messe sul tavolo persino Dio guarda la dall'altra parte, incollerete le pinne come i dinosauri... Allora, avete preso i topi, piedi scalzi?

Siamo rimasti a bocca aperta, come sempre quando ci capitava di sentire un lungo discorso in gergo criminale. Tutti noi, ogni giorno, masticavamo il gergo cercando invano di farlo somigliare a quello dei nostri vecchi e di «picchiare pulito», cioè parlarlo correttamente. Ai criminali adulti veniva naturale, e noi cercavamo di ricordare ogni parola, ogni variante nella composizione delle frasi, e anche di emulare il tono delle loro voci, le espressioni delle facce e i gesti che facevano con le mani mentre parlavano.

Il fatto che Oliva avesse deciso di rivolgersi a noi in gergo era un segno di grande rispetto, in pratica ci stava trattando alla pari, anche se il suo discorso era quello che si chiamava «la strofinata»: quando un criminale fa un'azione sbagliata ma non tanto grave, allora i suoi colleghi si permettono di portarlo sulla retta via indicando gli errori e aiutandolo con qualche consiglio da amico.

Abbiamo capito perfettamente qual era il punto del suo intervento, e ci sentivamo insieme rimproverati e premiati dalle sue parole.

Oliva aveva usato apposta un gergo facile, leggero, risparmiandoci i termini che potevamo non conoscere, come i neologismi della lingua criminale, ancora più difficili e incomprensibili.

Appendere le tagliatelle sulle orecchie, ad esempio, era un'espressione quasi comune, che capitava di sentire persino da qualche mamma a colazione. Significa dire bugie, mentire a qualcuno. Quindi Oliva aveva aperto il discorso chiedendoci di non mentire, e di trattarlo con dignità e rispetto, specificando che lui non era *di cartone*, cioè un sempliciotto poco sveglio che si fa truffare. *Frustare concreto* vuol dire prestare molta attenzione, in questo caso alle sue parole (il *mercato* è il discorso, oppure il punto di vista di qualcuno), perché era certo di *non fischiare storto,* cioè di non sbagliarsi: di sicuro con le nostre azioni eccessive (*uscite ripiene*) saremmo finiti *all'asilo,* cioè nel carcere minorile, e dunque avremmo *tuonato,* cioè ci avrebbero messi dentro per un'azione molto sciocca.

La parola *mamma* ha diversi significati, ma era abbastanza chiaro dal contesto che in quel caso indicava l'essenza della vita criminale, un concetto basato sulla condivisione degli ideali nel mondo dei fuorilegge, il loro codice di comportamento che *respira dritto,* cioè è rigido e determinato. A sottolineare l'importanza delle sue parole, Natan Oliva aveva aggiunto quel *come scritto:* la *scrittura* in gergo è la coltellata, che nell'etica criminale è una forma di omicidio molto nobile, degna, essere uccisi con un coltello è un segno di grande rispetto anche da parte del nemico, per questo quando i criminali vogliono esaltare l'importanza di qualcosa la paragonano alla coltellata.

A quel punto ci aveva detto chiaro e tondo che eravamo stati stupidi: *il vento che spiffera in soffitta* rappresenta la mancanza d'intelligenza, di esperienza e anche di fortuna, e di solito si dice cosi delle persone confuse, disattente o leggere, e se avessimo continuato in quel modo le cose si sarebbero messe molto male: *l'incendio nel cavo* è una disgrazia vera e propria, una grande sfortuna, e l'origine dell'espressione è molto antica: *cavo* sta per «ano», ma spesso indica anche la parte bassa del corpo in genere, accendere il fuoco sul cavo era il modo per indicare un'antica tortura applicata dai militari ai criminali frustandoli in quelle zone finché non perdevano i sensi dal dolore.

Per darci un'idea, Oliva aveva tracciato alcuni possibili sviluppi negativi: saremmo partiti con una *macchia,* il primo tatuaggio, che avrebbe dato inizio alla nostra vita criminale, poi ci saremmo resi ridicoli *volando sulla paglia,* come si dice di chi compie azioni che dimostrano una grande inesperienza del mondo criminale, gli *angoli* appunto, e diremmo *finiti sulla piuma,* ossia ci saremmo presi qualche coltellata. Per definire i criminali di questo genere, Oliva aveva usato il termine *macaco,* una bruttissima offesa che deriva da uno dei nomi gergali della Makarov, la pistola che avevano in dotazione le forze dell'ordine russe nel dopoguerra. Era famosa perché era stata progettata con ridotte capacità di perforazione, in modo che il proiettile si fermasse dentro il corpo che colpiva (possibilmente senza ucciderlo, in vista dell'interrogatorio) e ci fosse un minor rischio di pallottole vaganti negli scontri a fuoco. In realtà nella maggior parte dei casi finiva che i poliziotti usavano le armi sequestrate ai criminali, specialmente pistole tedesche tipo la Mauser C96, la Luger P08, la Walther P38, oppure la sovietica Tokarev, tutte micidiali, anche da distanze considerevoli. La Makarov, insomma, era derisa dai criminali come un oggetto inutile, e tutti i suoi nomi gergali vengono usati per offendere le persone poco efficienti.

Essere accettato dall'immondizia significa essere arrestato dalla polizia, il *primo campanello* indica l'inizio della detenzione, perché nelle prigioni russe le guardie hanno la vecchia abitudine di usare dei segnali acustici (un tempo proprio dei campanelli) per avvertire i colleghi dello spostamento dei criminali attraverso blocchi diversi della prigione. La *zona* è un nome generico che indica una qualsiasi struttura penitenziaria, dove, secondo Oliva, ci saremmo ritrovati in una *giostra marcia*, cioè una situazione senza via d'uscita, senza speranza. I criminali chiamano *giostra marcia* anche quel gioco con la rivoltella che nel mondo è noto come «roulette russa», e che un tempo usavano spesso per risolvere conflitti particolarmente difficili, lasciando alla fortuna il compito di determinare chi avesse ragione e chi torto.

Quando si parla di *riscaldamento* in un discorso sulla prigione, di solito si indica l'aiuto e la protezione che un detenuto riceve dai suoi sostenitori rimasti in libertà, oppure la complicità di altri detenuti. Spesso i detenuti più giovani, che non sanno niente di vita carceraria, si ritrovano in una posizione molto più compromessa di quella dei loro colleghi adulti, e noi, che eravamo di quella specie, rischiavamo che i *cornuti,* detti anche *caproni,* cioè le spie e i traditori che collaborano con le guardie e gli elementi corrotti dell'amministrazione carceraria per estorcere soldi dai detenuti più deboli, ci ammazzassero di botte. In particolare Oliva aveva usato l'espressione *strappare sugli stracci,* che indica un atto di violenza brutale che spesso finisce con la

morte. Ed essere strappato sugli stracci è proprio un modo indegno di morire, senza neppure la possibilità di guardare in faccia il tuo assassino. In più, il vecchio aveva sottolineato che i caproni che ci avrebbero ammazzato sarebbero stati *rossi,* cioè quelli che si sono arresi alle regole dei comunisti (è un dettaglio importante, tra i criminali il comunismo è molto malvisto, perché in epoca sovietica rappresentava il potere nemico). Insomma, Oliva ci pronosticava la morte sicura *(muoverete i cavalli* voleva dire proprio questo, che saremmo morti in qualche modo, e in un modo banale, e un significato simile era espresso dalla frase *incollerete le pinne come i dinosauri,* che di solito si usa per qualcuno che se l'è andata a cercare), e poi aveva chiuso la sua profezia con un'espressione poetica molto usata dai criminali, presentissima nelle canzoni e nei tatuaggi: *una volta che le carte sono messe sul tavolo persino Dio guarda dall'altra parte* indica la fatalità, un elemento incontrollabile che determina il destino e che è impossibile da contrastare, neppure Dio si azzarda ad affrontarlo. Chiedendoci se avevamo *preso i topi* Oliva voleva sapere se avevamo capito, se avevamo colto il senso del discorso.

Gagarin ha abbassato la testa come un imputato appena condannato dal giudice: — Nonno Oliva, — ha detto, — non sistemarci come la legna, è vero, abbiamo corso dietro allo scemo, però tu sul caso hai caricato dritto, come se avessi firmato. D'ora in poi saremo di seta, rispondo con i denti...

Mentre Gagarin parlava, tutti noi, quasi avessimo ricevuto un suo messaggio telepatico, fissavamo il vecchio con gli occhi imploranti pieni di pentimento, come fanno i gatti quando hanno fame e si piazzano in mezzo alla cucina per scroccare qualcosa di buono.

Il nostro portavoce stava facendo un ottimo lavoro: aveva iniziato chiedendo pietà (*sistemare come la legna* indica una punizione brutale ed esemplare, a volte un'esecuzione vera e propria), poi era arrivato il momento della confessione: ammettevamo di *aver corso dietro allo scemo,* cioè di esserci comportati in modo leggero e di aver fatto delle stupidaggini. Al riconoscimento della colpa, seguiva l'esaltazione dell'autorità di Oliva e la celebrazione del suo onesto giudizio: quando si dice che un criminale ha fatto qualcosa *sul caso,* significa che l'azione, indipendentemente dal suo contenuto e carattere, rappresenta un esempio di assoluta perfezione. *Caricare* o *riempire* vuol dire far valere le proprie ragioni mostrando agli altri i loro sbagli, ma la parola fondamentale del discorso di Gagarin era quel *firmato. Firmare* vuol dire pungere, affondare la lama, che era l'unico modo di utilizzare il coltello considerato onesto nel combattimento tra i criminali, in opposizione al tagliare: chi tagliava veniva chiamato con disprezzo *chirurgo* o *dottore,* e anche se negli anni le tecniche di combattimento sono cambiate, il gergo conserva ancora tracce di quella vecchia tradizione. Perciò la *firma* è un'azione estremamente giusta e ortodossa, fedele alle regole e alla morale dei fuorilegge. Infine, il discorso si chiudeva con una *risposta con i denti,* una forma di giuramento molto usata tra i criminali: Gagarin garantiva che da quel momento in poi saremmo stati bravi, obbedienti, *di seta.*

Oliva ascoltava con un'espressione che non trasmetteva tanta speranza, e infine ci ha salutati con un gesto noncurante, prendendo il solito sentiero lungo il fiume. Noi, come si usava una volta con i vecchi, siamo rimasti qualche istante immobili,

aspettando che si allontanasse un po', e a quel punto è scoppiata una lunga discussione che — ovviamente — non aveva nulla a che fare con quello che era successo e con il senso del suo discorso: quello che ci interessava era solo il modo in cui il vecchio Oliva aveva usato il gergo, e dopo aver percorso una decina di metri ci siamo totalmente dimenticati delle sue parole riprendendo a vantarci come se fossimo una banda che passeggia per il quartiere che ha sotto il suo controllo. Qualcuno fischiava la melodia di una canzone criminale, e tutti, con totale spregiudicatezza, mettevano in mostra ai passanti i loro tatuaggi finti. Pareva proprio che volessimo sfidare la comunità nella quale stavamo crescendo.

La nostra sfilata (una specie di carnevale a tema dedicato al mondo dei fuorilegge) rallentava man mano che ognuno di noi si avvicinava alla propria casa, e ogni volta salutavamo chi ci lasciava con i gesti e le parole che gli adulti usano quando uno di loro entra in carcere. In quanto a idiozia riuscivamo sempre a superare noi stessi.

I vicini ci guardavano con evidente stupore e ci sentivamo protagonisti, ogni nostro gesto sotto le luci dei riflettori doveva suscitare interesse, provocare. Che fosse chiaro: avevamo scelto la strada dei grandi criminali onesti, e nessuno ci avrebbe mai cacciato da quel mondo.

Quando è stato il mio turno di rientrare, ero così gasato dalle emozioni accumulate nelle ultime ore, che senza pensarci ho salutato mio nonno come se fosse un misero delinquentello di quartiere: sono saltato sui gradini di casa con un'abilità da ballerino classico, e facendo una specie di piroetta mi sono fermato in posizione di minaccia, con le braccia alzate e la faccia che si storceva in un orrendo ghigno. Poi ho formato con le dita la figura della «gente reale» e ho sorriso mostrando tutti i denti. Nonno Boris è rimasto immobile, fortemente urtato, a fissarmi le mani.

Un tempo nell'ambiente criminale esisteva una grande varietà di gesti significativi che servivano a comunicare, senza usare le parole, la propria posizione nella gerarchia o la propria «specializzazione», e alcune di queste figure sono rimaste in circolazione come una sorta di forma folcloristica. La più famosa è quella delle dita «a ventaglio», con i palmi verso il basso e le dita aperte e larghe, con cui si annunciavano i criminali capaci di barare nel gioco d'azzardo, assicurando agli altri che i loro strumenti principali, le agili mani, erano «disarmate».

La mossa che avevo fatto io, quella della «gente reale», deriva dal fatto che quando tra i criminali si usava regolare i conti a colpi di coltello, tra le ferite più comuni c'erano i tagli sulle mani, perché d'istinto, davanti a un coltello, si tende a parare i colpi; quando le ferite sulle mani diventavano tante, le cicatrici stringevano la pelle e mutilavano i muscoli che tiravano giù le dita, chiudendole a pugno. E se la persona con un simile trauma si sforzava di aprire la mano, riusciva solamente a raddrizzare l'indice e il mignolo, formando involontariamente il segno delle corna, proprio come avevo fatto io senza neppure sapere bene cosa significava.

Con quel gesto avevo messo alla prova la pazienza di mio nonno, colpito nella sua dignità di criminale onesto, ma ancora non me n'ero accorto. Mi ha chiesto di avvicinarmi a lui e io, senza percepire l'elettricità della sua ira crescente che si sprigionava nell'aria, ho fatto un elegante salto dal gradino, accompagnandolo con un occhiolino alla fuorilegge che in quelle scene teatrali stava sempre bene, e mi sono aggiustato sulla testa il mio cappello a otto triangoli[1], mandandolo tutto su un lato alla

maniera dei vecchi. Sarò stato a un metro da nonno Boris quando la sua mano destra, pesante come il colpo diretto di un cannone sovietico, è precipitata sulla mia testa prendendo in pieno l'orecchio sinistro e tutta la zona circostante. Mi ha spostato con la forza di un uragano, il cappello è volato via come una piuma. Ho sentito dentro di me un rumore profondo, come se con un superpotere fossi riuscito a percepire un'esplosione nucleare dall'altra parte del pianeta, e quella bomba atomica scoppiata chissà dove liberasse un'energia che adesso scaldava tutto il mio corpo fino a farlo bruciare. Nei miei occhi per un attimo è comparso il buio assoluto, poi le stelle, le luci, una via lattea che mi girava attorno liberandomi dalla gravità terrestre, e infine sono crollato al suolo. Quando mi sono ripreso ero sdraiato sulla panca, la faccia severa di mio nonno fluttuava sopra di me e mi puntava come il lupo punta la sua preda.

— Ti ho insegnato questo della vita? A saltellare come una scimmia?

Ero azzerato al punto che non mi sentivo in grado neanche di rispondere, non ci pensavo nemmeno ad aprire la bocca, mio nonno in quel momento incarnava la parte addormentata della mia coscienza e io rappresentavo la vergogna in persona. Ho aspettato che se ne andasse lasciandomi lì disteso, e ho preso sonno sulla panca.

Il mattino dopo sono uscito per andare a scuola e nonno Boris mi ha fermato nel cortile. Sembrava meno minaccioso della sera prima, però l'atmosfera che ho percepito non era del tutto buona. Ricordando ancora il suono della sua sberla nucleare mi sono diretto verso di lui a testa bassa, come un condannato a morte rassegnato che va a prendere il suo posto davanti al plotone d'esecuzione. Mi sono fermato aspettando il peggio, invece mi ha indicato lo spazio vuoto accanto a lui sulla panchina. Obbediente come non mai mi sono precipitato a sedere assumendo subito un'aria di sottomissione difficile da contestare. Nonno Boris mi ha guardato dritto in faccia, i suoi occhi profondi come le acque dell'oceano trasmettevano una potenza che poteva spaccare in due la terra quasi fosse una noce. Mi sono sentito piccolo e insignificante, libero da ogni pensiero, pulito, un foglio bianco.

— Questa storia dei marchi criminali che vi siete disegnati addosso... se mi capiterà di sentire un'altra volta una cosa del genere, se vengo a sapere che tu e i tuoi amici vi siete segnati senza il permesso di un'autorità, correndo dietro allo scemo... ti giuro sul mio amore per la Vergine Maria, Madre del nostro Signore Gesù Cristo, farò in modo che né a te né ai tuoi amici rimanga un solo centimetro di pelle viva su cui poter ripetere la bestemmia che avete fatto. Vi appendo uno per uno alla trave del pollaio e vi spello vivi, come conigli...

Ascoltavo e tutto nella gola diventava talmente secco e bloccato che anche ingoiare la saliva sembrava un affare impossibile. La visione di me e dei miei amici appesi alla trave del pollaio, spellati vivi, era una faccenda ben poco allegra che impressionava il mio immaginario infantile. Il cuore stava per saltarmi fuori dal petto, avevo paura di doverlo rincorrere per il cortile, così ho tolto lo sguardo dalla faccia del nonno. Mi sentivo come un ladro, come se seguendo un pensiero stupido e leggero avessi rubato qualcosa d'importante alla persona più cara che avevo nella vita.

Ratio
Fidelitas
Pro

Ho cercato una strada per giustificarmi: — Ma io ho disegnato perché me l'hanno chiesto loro...

E qui la pesante mano del nonno si è nuovamente abbattuta sulla mia testa, questa volta rischiando di farmi vomitare le vertebre del collo come se fossero dadi da gioco buttati sul tavolo con azzardo. Mi sono ripreso quasi subito, nonno Boris mi ha puntato il dito dritto in faccia: Quando Giuda ha tradito il nostro Signore l'ha spedito sulla croce, e lui è finito sulla forca! Il tradimento chiama la morte... è un atto ingiusto e perfido, e gli amici non si tradiscono mai, neanche quando sbagliano. Hai sentito? Dai tuoi tradimenti ci mangia il diavolo, che vuole distruggere ogni cosa buona che Dio ha creato. Se vedi che un tuo amico sbaglia piuttosto intervieni personalmente, fagli capire il suo errore, portalo sulla retta via, apriti a lui e con il tuo buon esempio aiutalo a superare le difficoltà. Oppure annientalo. Se commette un atto che fa troppo danno alla gente di Dio, alle persone oneste, allora la morte è un rimedio giusto. Ma in ogni caso la soluzione spetta a te...

Non solo avevo commesso degli sbagli per i quali stavo affrontando un giusto processo, ma ora mi sentivo anche il traditore dei miei amici e per questo il mio spirito già avvilito si stava disintegrando completamente lasciandomi privo di ogni senso umano. Mi sentivo un essere inutile e dannoso, era una sensazione orribile, da disperarsi. Nella mia testa mi chiedevo come avessi fatto ad arrivare a quel punto. Sapevo che quella tradizione significava molto per i vecchi, però era sempre avvolta dal mistero.

Ed era proprio il mistero che alimentava la nostra voglia di scoprire il loro mondo affascinante. Dato che avevo già preso due schiaffi, ho pensato di condividere con mio nonno queste conclusioni. Un altro schiaffo non mi spaventava più di tanto, e volevo sperimentare quanto potevo spingermi avanti nei ragionamenti con lui. Ho raccolto un po' di coraggio facendo due profondi respiri e ho detto: — Però noi abbiamo disegnato i tatuaggi perché vogliamo essere come voi, perché vogliamo imparare il significato dei simboli e diventare come te e i tuoi fratelli criminali onesti...

Nonno Boris mi ha guardato sorpreso, come se non si aspettasse una risposta del genere, e poi ha parlato con la voce grave e piena di calore, così che le sue parole sembravano enormi lingue di fuoco sprigionate dall'orlo di un vulcano che divorano la terra e bruciano se ti avvicini troppo.

— Sei ancora troppo giovane per capire tutte le cose del mondo, devi lasciare che il tempo scorra. Non avere fretta, i criminali onesti ci mettono una vita per segnare i loro corpi con i nostri simboli sacri, come puoi pretendere di conoscere e condividere il vissuto della gente vecchia dieci volte più di te? Quando guardi i vecchi criminali non devi soffermarti solamente sui loro tatuaggi, prova a vedere come si comportano. Per caso hai mai visto me o qualcuno dei miei fratelli gironzolare per le strade del quartiere senza camicia, mostrando i marchi alle signore casalinghe o giocando con i coltelli per impressionare le ragazze? Tu sai che sono tatuato perché ti porto con me in sauna, dove vedi anche i marchi degli altri. Ma la maggior parte della gente non vede quello che vedi tu e non lo deve vedere. Se vuoi avvicinarti alla nostra tradizione, la prima cosa che devi imparare è il rispetto.

Le parole del nonno mi hanno lasciato senza fiato, mille idee hanno cominciato a girarmi in testa. Anche se il contenuto del suo discorso diceva tutt'altro, la confidenza con cui mi aveva parlato mi era sembrata un segno, un invito a proseguire approfondendo dei temi che mi interessavano. Poteva essere il momento giusto per cominciare a chiedergli qualcosa di più: la mia curiosità ribollente doveva a tutti i costi straripare.

— Senti nonno, ma perché quando ti fanno il battesimo criminale ti tatuano delle rose dei venti sulle ginocchia e sulle clavicole?

Lui mi ha risposto con uno sguardo severo e poi non è riuscito a trattenere un sorriso e mi ha agitato i capelli, spingendomi la testa con tale forza che mi sono dovuto piegare per non rompermi la colonna vertebrale.

— Ma guarda che piede scalzo! Ti ho appena spiegato che per ogni cosa c'è il suo tempo e tu te ne esci con questa domanda... Non ti darò mai abbastanza schiaffi per farti ragionare... Comunque: per ora ti basti sapere che il marchio è l'unico modo che abbiamo per difenderci da chi ci vuole annientare, è il posto segreto dentro il quale possiamo nascondere ciò che per noi è sacro. Non portiamo i marchi per vantarci davanti agli altri, ma perché quello è l'unico mondo incontaminato che ci è rimasto. Chiedere a un criminale onesto cosa significa il suo marchio è peggio che pronunciare una bestemmia.

Per tutta la mattina, a scuola, non ho ascoltato una lezione, pensavo a quello che mi aveva detto il nonno Boris, e quando sono tornato a casa mi sono messo a rivedere i miei quaderni da disegno. Sfogliavo le raccolte frutto di studi e ricerche, e ai miei occhi i simboli apparivano diversi, illuminati dall'interno con un chiarore che li rendeva più vivi, più importanti, come se le parole di mio nonno avessero animato ogni singolo elemento disegnato sulla carta, riconoscendogli una sua dignità.

Ho deciso che gli avrei dato ascolto: se il rispetto per la tradizione era la cosa più importante, sarei partito da lì. E prima o poi, ne ero sicuro, anche i vecchi criminali onesti avrebbero rispettato me.

Il labirinto dei simboli

Sulla strada in cui vivevo, qualche casa più in là, abitava la nonna di un ragazzo che aveva una decina d'anni più di me, Kostja detto «Cigno».

Quando avevo sette anni era finito nel carcere minorile perché insieme ad altri tre amici aveva organizzato l'assalto a una macchina degli «esattori». Così chiamavamo quelli che a fine giornata passavano a ritirare i soldi dalle casse di risparmio, che in Unione Sovietica funzionavano da filiali della banca governativa. Nelle città come la mia, dove le filiali erano particolarmente piccole, gli esattori si muovevano su automobili civili, non blindate, e in molti casi non erano neppure armati, se non di manganelli e bombolette di gas lacrimogeno. Le somme che trasportavano erano troppo basse perché i criminali le trovassero appetibili, e in alcuni casi gli esattori si spostavano in taxi o in autobus, o persino a piedi, in coppia.

Ma intorno alla metà degli anni Ottanta, quando l'Unione Sovietica è entrata nella fase più profonda della crisi economica, anche i criminali, specialmente i più giovani, hanno cominciato a mettere gli occhi su certe realtà che un tempo non erano considerate proficue, e hanno deciso che valeva comunque la pena di correre il rischio.

Cigno era un ragazzo di buona famiglia, lontano dal inondo criminale. Suo nonno era un comunista convinto, aveva combattuto la Seconda guerra mondiale e più tardi

era stato nominato capo dei pompieri della nostra città. Il padre insegnava educazione fisica e la madre faceva il medico al policlinico. Erano un perfetto esempio di cellula sana della società sovietica: vivevano in centro in una casa a cinque piani, avevano un garage nel cortile del condominio e una macchina, una GAZ 24 Volga (un lusso a quei tempi), con cui spesso venivano nel nostro quartiere a trovare l'anziana nonna.

Cigno frequentava la scuola migliore della città, era un campione di pugilato, aveva vinto anche alcune gare regionali e a Fiume Basso lo rispettavamo nonostante abitasse altrove. Era sempre sorridente e amichevole con tutti, un ragazzo leale.

D'estate i suoi genitori andavano in viaggio e lo lasciavano a casa della nonna, per questo girava nella mia zona ed era amico dei miei amici più grandi, specialmente di Gagarin.

Col tempo, però, la vita di Cigno si è complicata, il degrado del Paese spargeva i suoi riflessi su ogni piccola realtà, famiglie comprese. Quando lui aveva sedici anni sua madre era stata scoperta mentre con altri due colleghi rubava dal policlinico alcuni medicinali difficili da trovare nelle farmacie, per rivenderli sottobanco. Il caso era stato molto gonfiato dai giornalisti, che avevano dipinto la dottoressa come uno dei capi del gruppo criminale. Era stata licenziata con disonore, le avevano tolto la laurea in medicina e l'avevano condannata a cinque anni di carcere. Appena finito il processo si era impiccata dentro il furgone blindato che trasportava i detenuti, usando come corda le sue calze di nylon. I giornali hanno chiamato questa tragedia «il trionfo della giustizia».

Lo scandalo che aveva buttato una terribile ombra sul nome della famiglia e la conseguente morte della madre hanno trasformato Cigno in un ragazzo molto chiuso e violento. Ha smesso di frequentare la scuola e la sezione sportiva, ha litigato con il padre, che in quel periodo ha cominciato a esagerare con l'alcol, ed è andato a vivere da sua nonna. A tre mesi dal trasferimento, suo padre guidando ubriaco ha invaso la corsia sbagliata e si è schiantato contro un camion.

Seppelliti i genitori, Fiume Basso è diventato per Cigno l'unico luogo in cui poteva camminare per strada senza paura di essere giudicato. Spesso s'infilava nelle risse per aiutare i ragazzi del quartiere, che lo trattavano come un fratello. A tre di loro, suoi coetanei, era particolarmente legato.

Un giorno, senza che noi sospettassimo niente, è arrivata la notizia che Cigno e gli altri tre erano stati arrestati in una città vicina alla nostra perché avevano cercato di rapinare una macchina di esattori, uno dei quali era rimasto ucciso. Sulle dinamiche del caso ognuno aveva una versione che spacciava per vera; alla fine dopo un breve processo tutti e quattro erano stati condannati, ma la condanna più lunga l'aveva beccata Cigno: pareva che proprio lui avesse ucciso l'uomo, con un pugno micidiale sulla mascella, perché quello non voleva consegnare la valigetta piena di soldi.

La nonna del ragazzo, vecchia e sfinita dalle tragedie che una dopo l'altra avevano colpito la sua famiglia, non era in grado di aiutare il nipote in carcere, così alcuni giovani del nostro quartiere si sono offerti di sostenerlo, fornendogli dal mondo libero prodotti, soldi e altre cose che possono servire in prigione. Era quello che chiamavamo «scaldare»: un amico del detenuto, una volta al mese, prima di preparare il pacco da spedire in cella passava per le case e la gente offriva quello che poteva, soldi, sigarette, tè, caramelle, zucchero, l'importante era dare qualcosa perché chi

raccoglieva gli aiuti scriveva una lettera con cui accompagnava il pacco, e ci metteva i nomi e gli auguri di tutti quelli che avevano contribuito alla colletta, così che chi stava dentro capisse che non era stato dimenticato da nessuno, e che fuori la gente gli voleva ancora bene.

I miei davano sempre qualcosa per Cigno, mio nonno si diceva certo che non fosse un ragazzo cattivo: era stato abbandonato in un momento di fragilità, sosteneva, quando aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse, e solo per questo era arrivato a uccidere un uomo.

Dei nove anni ai quali era stato condannato all'inizio, Cigno ne ha fatti cinque, e appena è stato liberato è passato per le case di tutti quelli che avevano contribuito al suo sostegno in carcere per ringraziare personalmente. Quando è arrivato da noi l'ho riconosciuto subito, aveva un aspetto molto più adulto, però i suoi occhi brillanti e il suo sorriso erano rimasti uguali uguali all'ultima volta che l'avevo visto.

Nonno Boris l'ha invitato a tavola e ci siamo seduti insieme a bere il tè, lui raccontava di come aveva passato gli anni di prigionia, della vita in carcere, e aveva portato i saluti di alcuni fuorilegge amici di mio nonno.

Ho notato sulle sue mani alcuni tatuaggi e non mi sono trattenuto: — Mi fai vedere? Accidenti... Te li hanno fatti con la bacchetta?

Lui ha sorriso: — No, questi sono fatti con la macchinetta che ha costruito un mio compagno di cella con il motorino del rasoio elettrico...

Mio nonno ha dato un'occhiata e ha fatto una smorfia che trasmetteva indifferenza, anzi, disapprovazione. Ero troppo curioso: — E per l'inchiostro come facevate? Bruciavate le suole delle scarpe?

Cigno ha riso: — No, no, forse si faceva una volta, o magari nelle carceri dove non arriva niente dal mondo libero lo fanno ancora, ma il nostro *kol'šik*[2] si faceva mandare dai suoi amici un concentrato d'inchiostro da scrittura, che rimane sottopelle meglio di qualsiasi altro materiale. Per farlo passare lo nascondevano dentro un tubetto di dentifricio. Era molto ingegnoso, sai? Svuotavano il tubetto con la siringa da pasticcere, lo pulivano bene con l'acqua, iniettavano l'inchiostro fino a metà, poi iniettavano un po' di vaselina e poi riempivano il resto con il dentifricio... Una volta sigillato il collo, il tubetto tornava integro, se a una guardia veniva in mente di fare un controllo e schiacciava un po' per vedere cosa c'era dentro, usciva solo il dentifricio.

Ascoltavo a bocca aperta, quel mondo mi sembrava affascinante e irraggiungibile, qualcosa che restava sempre oltre l'orizzonte.

Volevo riempirlo di domande, ma prima che potessi pronunciare una sillaba Cigno ha messo sul tavolo un foglio di carta su cui era schizzato a matita, con tratto molto leggero, uno studio per un tatuaggio. Era una chiesa ortodossa con nove cupole, poggiata su un occhio che mandava in giù dei raggi, come il sole. Sotto l'occhio c'era un teschio incoronato senza mandibola, più sotto ancora un coltello. In basso, in fondo al foglio, c'era una scritta:

Con la benedizione del Signore Gesù Cristo, io Petr Vasyok, per Sua Grazia umile *kol'šik* a vita, affido questo marchio a cui ho dato inizio alla mano dell'onesto *kol'šik* che accoglierà la richiesta di mio fratello, l'onesto vagabondo Kostja Cigno. Che Dio benedica la fratellanza dei carcerati e riempia della Sua Misericordia le nostre anime peccatrici.

Il foglio era molto sottile, consumato, si vedeva che Cigno lo conservava da un bel po' di tempo.

— Vedi, aveva cominciato a preparare il disegno per il tatuaggio che mi doveva fare nel suo ultimo anno di detenzione, ma mentre ci lavorava l'hanno trasferito in un altro carcere. Pensava che avrei trovato un altro tatuatore *l*ì in cella, ma quelli che c'erano erano lontani, per avvicinarmi avrei dovuto pagare un sacco di soldi alle guardie... Sono tre anni che me lo porto dietro, ma tra qualche giorno andrò dal vecchio Lëša, sperando che accetti di finire il lavoro di un altro...

Quel disegno fatto in carcere emanava una tale energia che ha avuto su di me l'effetto di una rara reliquia, sembrava provenire da un altro tempo, dimenticato dalla memoria umana. Sapeva di vita vissuta.

Ogni più piccola linea con cui era abbozzato era estremamente leggera, osservandole mi sembrava di vedere la mano dell'autore. La carta era una pagina di giornale, sbiancata a mano tirando via con il dito bagnato di saliva l'inchiostro stampato, e i piccoli difetti sulla superficie le davano un'aria di pergamena antica.

Ho osservato il disegno con attenzione per qualche minuto, cercando di fotografare ogni particolare, e una volta sicuro di averlo impresso nella memoria sono corso nella mia stanza. Seduto alla scrivania, ho aperto il quaderno degli schizzi e su un foglio nuovo, più veloce che potevo, ho cominciato a riprodurre la chiesa ortodossa, perfezionandone le proporzioni.

L'istinto mi diceva di realizzare un'immagine più definita, più armonica, più bella dell'originale, ma mentre la matita lavorava dentro di me nasceva un sentimento opposto. Nelle linee del disegno si nascondeva un significato, i simboli raccontavano la storia di Cigno ed era quella che più di tutto m'interessava, volevo il potere di decifrarla.

Così, man mano che il bozzetto prendeva forma, ho cominciato a ipotizzare cosa volessero dire i vari simboli. Sono partito da quello più facile, che conoscevo meglio degli altri: la chiesa ortodossa. Aveva nove cupole a forma di cipolla, come si fanno di solito in Russia. «Che cosa può significare questo numero nella storia di Cigno? — pensavo. — Non ha fratelli, perciò non c'entra con la famiglia...»

Poi mi sono detto che nel gergo criminale *chiesa* è uno dei tanti nomi con cui si chiama la prigione, e nove erano gli anni di detenzione che avrebbe dovuto scontare Cigno: tutto coincideva...

Contento del risultato ottenuto dalla mia prima analisi sono andato avanti, cercando di far luce sui particolari. «Due cupole hanno la croce, le altre no, perché? Dei nove anni di condanna Cigno ne ha fatti cinque, ma ha detto che si porta dietro il foglio da tre anni, quindi quando il suo amico *kol'*š*ik* è andato via ne aveva scontati solo due...»

Ero come un bambino che non sa leggere e guardando le illustrazioni di un libro gioca a indovinare cosa c'è scritto nel testo che le accompagna, e spesso arriva molto vicino alla verità. Però, a differenza del bambino che si diverte, io mi sentivo un po' disperato: era tutto incredibilmente difficile. Le torrette su cui si posavano le cupole avevano le finestre di forma diversa: alcune con le inferriate, altre infestate di ragnatele, una torretta era senza finestra ma c'era una corda da forca che pendeva per tutta la sua lunghezza, due avevano le campane all'interno...

ПАЛАЧЫ!
ПРЕКРАТИТЕ
СВЯЗЬ
ПЛОЩАДЬ
ВСЕХ
ЦЕНТОВ!
НЕЧИСТЬ
В
ПУШОИРАХ
ПОГУБИЛ
МОЮ
РОССИЮ!
ХРИСТА
ЗАПОМНИЛИ
И ОН
УМЕР НА
КРЕСТЕ
РАСПЯТЫЙ
АЗЪ
ВОЗДАМ

E poi l'occhio, il teschio con la corona, il coltello... Potevo fare mille ipotesi ma non ero sicuro di niente. Mi sentivo impotente, tagliato fuori e perciò triste, come quando ami una persona con cui hai difficoltà a capirti.

Ho cercato di concentrarmi solo sulla sfida estetica, sulla bellezza, volevo far vedere a Cigno quanto ero bravo.

Dopo una ventina di minuti di lavoro il disegno era ben definito, pronto. Sono corso in cucina e con un gesto plateale l'ho messo sul tavolo davanti a Cigno. Lui con molta calma l'ha preso tra le mani, l'ha guardato con attenzione, poi ha guardato mio nonno, infine ha guardato me: — Ma tu pensa! Piede scalzo, sei un vero artista!

Io ero commosso.

— Cigno, questo disegno è per te, da parte mia. Te lo regalo! — ho dichiarato solenne.

Ha annuito e mi ha dato un forte abbraccio.

Dopo qualche settimana Cigno è passato di nuovo da casa nostra, io ero chiuso nella mia stanza a disegnare quando è arrivata la sua voce dal cortile, parlava con mio nonno. A un certo punto l'ho sentito chiedere di me, e poi ho sentito la voce grossa di nonno Boris: — Kolima, vieni qua, c'è Cigno che ti vuole salutare!

Mi sono fiondato in cortile e ho visto Cigno seduto sulla panchina vicino a mio nonno, con il suo solito sorriso largo e contagioso. E infatti ho sorriso anch'io.

— La settimana scorsa sono stato dal vecchio Lëša, — mi ha detto, — a farmi tatuare il marchio che ho portato dal carcere. Gli ho fatto vedere il disegno che mi hai regalato, gli ho detto quanto sei stato veloce, e il vecchio non voleva crederci, diceva che non poteva essere stato un ragazzino... Ho dovuto giurargli sulla libertà che la mano era la tua! Allora mi ha detto di mandarti i suoi saluti e di dirti che da stasera ti ricorderà nelle sue preghiere, per chiedere a Cristo di guidarti sulla retta via...

Non ci potevo credere neanch'io: un *kol'šik* vecchio e importante come nonno Lëša aveva preso in considerazione il mio lavoro e aveva detto a Cigno tutte quelle cose su di me. Ho guardato nonno Boris, era serio come sempre nei suoi occhi infiniti.

— Vai dentro ora, piede scalzo, e non ti montare la testa, ricorda che le parole buone nascono solo dalle buone azioni, è la regola della vita...

Ho fatto sì con la testa e sono entrato camminando piano, ma poi nella mia stanza mi sono esaltato, saltando nell'aria e rotolando per terra. Senza smettere un attimo di pensare al messaggio del vecchio tatuatore, mi sono rimesso a disegnare, lavorando con un tale entusiasmo che sembrava che lui in persona mi avesse dato il compito di finire tutti i quaderni che avevo a disposizione. I complimenti di nonno Lëša mi davano la forza di un missile a propulsione e senza che me ne accorgessi nella mia anima aveva cominciato a crescere la speranza di diventare un vero *kol'šik*.

Nei mesi successivi mi è capitato altre tre volte di eseguire il disegno per un tatuaggio che avrebbe realizzato nonno Lëša — lavoravo sotto dettatura, senza la minima informazione sul significato dei simboli che mi venivano richiesti — e tutte e tre le volte i tatuati erano venuti a portarmi i suoi saluti. Nel fondo del cuore speravo in un invito, che però non arrivava mai.

Intanto cercavo di stare più che potevo con i vecchi fuorilegge siberiani, e imploravo nonno Boris di portarmi in sauna, dove (ma questo a mio nonno non lo dicevo) potevo studiare le meraviglie sulla loro pelle.

Forse chiamarle meraviglie può sembrare strano, visto che si trattava di corpi vecchi ricoperti di tatuaggi realizzati in carcere in condizioni estreme, sbiaditi dal tempo o rovinati dalle cicatrici. Ricordo un amico del nonno che aveva diverse cicatrici d'arma da fuoco, il suo corpo sembrava un puzzle al quale mancavano i pezzi...

Molti tatuaggi dei vecchi non erano neppure finiti, perché una volta creato un rapporto con un tatuatore era difficile fidarsi di qualcun altro. Ma alla fine posso dire meraviglie perché i loro tatuaggi sapevano d'antico, come i dipinti dei pittori classici in cui il mondo ha una forma che non trova echi nella realtà presente, e i loro corpi deformati dall'età e dalle fatiche della vita erano il supporto perfetto.

Osservandoli tentavo di ricostruire le loro storie, inventando legami tra i simboli e le vite delle persone, sperando d'indovinare almeno qualche significato minimo e superficiale. Mi sembrava sempre di essere a un millimetro dalla scoperta più importante della mia vita.

A un certo punto, a forza di osservare, ho notato che nei disegni composti sulla pelle esisteva una geometria precisa: ogni simbolo, posizionato in una parte del corpo, attraverso una rete di collegamenti entrava in rapporto con un altro, che poteva trovarsi dalla parte opposta. Così ho cominciato a studiare le basi della geometria, per scoprire le leggi che la regolano. Seguendo quella pista, quando guardavo i tatuaggi addosso ai vecchi non vedevo solamente i simboli sparsi sui corpi, ma mi apparivano davanti agli occhi dei veri e propri schemi, e sapevo che in quei legami tra le diverse immagini si nascondeva una buona parte del loro significato. Bastava che un simbolo cambiasse posizione in uno schema geometrico e bisognava leggerlo in tutt'altro modo.

Passavo le giornate a rivedere i miei disegni e appunti, cercando di applicare la lettura geometrica, e capivo che mi stavo avvicinando sempre di più al nocciolo del problema. Ho cominciato a portarmi sempre dietro un minuscolo taccuino che infilavo nella tasca della giacca, in cui segnavo di nascosto ogni particolare che secondo me era importante. Sapevo che se i vecchi mi avessero beccato mi avrebbero allontanato dalla compagnia, così segnavo giusto tre o quattro parole di promemoria, oppure abbozzavo appena le linee di una figura o di uno schema, quello che bastava per non dimenticare. Tornato a casa mi mettevo alla scrivania e cominciavo a sviluppare i temi trattati negli appunti, dettagliavo i disegni, disponevo i simboli in ordine sulle pagine, liberando la memoria e anche la fantasia.

Ero finito in un labirinto fatto di tracce d'inchiostro sbiadite, lavate via dal tempo. Mi perdevo lì dentro con entusiasmo, però ogni tanto, quando mi scontravo con la spietata lontananza del loro significato, mi sentivo soffocare, e pensavo che forse non avrei mai trovato la via d'uscita.

Anche se erano abituati ad avermi tra i piedi, e anche se sapevano della mia passione, i vecchi continuavano a non parlarmi mai dei loro tatuaggi. A dire il vero non accettavano neppure la parola tatuaggio, quando per caso mi scappava mi guardavano male, come se avessi bestemmiato. Loro li chiamavano «marchi», oppure «segni», oppure usavano dei nomi che non appartenevano nemmeno al gergo, ma alla loro incomprensibile lingua criminale in gran parte dimenticata.

Ormai avevo capito che parlando con i vecchi avrei ottenuto un solo risultato: farmi odiare. Così ho deciso di cambiare tattica e provare a risolvere la questione prendendola alla lontana. Se i tatuaggi non potevano essere spiegati punto per punto, non c'era nessuna regola della tradizione criminale siberiana che impediva ai vecchi di raccontare le loro vicende. Anzi, molti lo facevano volentieri, per condividere con noi giovani il loro modo di pensare, per non farci ripetere i loro sbagli, insomma, a modo loro per educarci.

Da quel momento la mia frequentazione degli anziani è stata totalizzante, come se non avessi altri amici nel quartiere: passavo a casa loro con qualsiasi scusa, li aiutavo nei lavoretti in giardino, li accompagnavo a fare la spesa. E ai vecchi piaceva avere un giovane attorno, anzi mi sono accorto che molti di loro non si sentivano affatto vecchi; fisicamente lo erano, però dentro avevano uno spirito da ragazzacci, preciso a quello della gioventù, e la mia presenza risvegliava ricordi di faccende accadute mille anni prima che loro raccontavano come se fossero successe l'altroieri.

Tra una battuta di pesca sul fiume, una partita a domino, a scacchi o a dama e qualche tazza di tè, le mie giornate scorrevano più veloci che mai, e quando arrivavo a casa avevo la testa piena di storie. Prima di dormire, per non dimenticarle, le mettevo per iscritto nei miei quaderni, e la notte i miei sogni si popolavano d'immagini del mondo criminale ormai passato.

Finché, di punto in bianco, mi sono accorto che a forza di stare con i vecchi avevo cominciato a ragionare come loro. A scuola criticavo i miei amici perché si conciavano come scemi indossando vestiti di produzione turca e cinese che replicavano le fogge e le marche americane; insultavo i ragazzi che bestemmiavano e fumavano; prendevo a pugni i compagni di scuola che provavano la droga; insomma, ero diventato un anziano estremista.

Ovviamente ai vecchi tutto questo piaceva molto, forse li divertiva anche un po', ma l'importante per me era che mi proteggessero e mi appoggiassero, sia nel nostro quartiere che nel resto della città: ovunque andavo sapevo che in caso di difficoltà potevo contare su una formidabile rete di soccorso.

Mio nonno era finalmente contento perché riceveva un sacco di complimenti per come mi aveva educato, era fiero di questo nipote che aveva scelto di seguire la strada indicata da lui, anziché fare di testa propria come mio padre e i miei zii.

Ogni tanto mi usavano anche come messaggero, mi mandavano in città dove dovevo consegnare lettere o ripetere frasi in gergo che mi facevano imparare a memoria senza spiegare troppo. Grazie a questo compito ho conosciuto molta gente, criminali di varie caste che ormai mi salutavano come se fossimo amici, mentre i miei compagni del clan dei minorenni, nonostante i miei eccessi di etica nei loro confronti, cominciavano a guardarmi con invidia.

Capitava che i vecchi si radunassero a casa di mio nonno, in sala, e parlassero tra loro a porte chiuse. In quei momenti per chiunque era severamente proibito entrare in quella stanza e persino circolare per casa: mia nonna, per dire, andava via inventandosi qualcosa da fare nel cortile o nell'orto. Io cercavo scuse impossibili per restare, e mi sistemavo in cucina, in preda a un sentimento infantile di gelosia, quasi offeso che i vecchi per i quali sacrificavo tutto il mio tempo non volessero condividere con me certi temi.

Aspettavo fino alla fine che aprissero le porte e quando uscivano dalla sala assumevo un aspetto menefreghista, assorto in qualche finta occupazione che doveva dimostrare la mia assoluta indifferenza alla loro compagnia: stavo bene, io, bastavo a me stesso. Ma dentro di me esplodeva un vulcano, e anche se non l'avrei mai ammesso speravo con tutta l'anima che si accorgessero dei miei sentimenti. Peccato che loro non avevano neppure l'aria di notarmi.

Guardandoli così concentrati sulle cose importanti, capivo che nonostante tutta la vicinanza che credevo di aver guadagnato ero distante dal loro mondo anni luce, e mi sentivo così triste che immaginavo di attirare la loro attenzione con un gesto estremo: mi vedevo arrestato dalla polizia per chissà quale delitto, portato via come un vero fuorilegge mentre li guardavo in faccia con dignità e orgoglio, facendoli pentire di non avermi accettato tra loro come criminale onesto, alla pari.

Poi, una volta che sembrava uguale a tutte le altre, prima di chiudersi in sala nonno Boris mi ha chiesto di preparare il tè per tutti e di portarlo alla loro tavola. Aspettavo che l'acqua cominciasse a bollire e intanto già bolliva la mia curiosità. Pensare di poter sentire almeno mezza parola dei loro segreti mi eccitava, ma nello stesso tempo m'infastidiva l'idea di captare le informazioni così, praticamente rubandole. Io volevo essere iniziato ai loro misteri, volevo che fossero i vecchi a decidere di condividerli con me, convinti della mia lealtà e della mia fede nella legge criminale. Dentro di me si combatteva una lotta tra la speranza che presto il mio desiderio sarebbe stato esaudito, e la sensazione molto amara di essere vittima di una grande illusione, di una chimera. Avevo il cuore in fiamme.

Quando sono entrato nella sala con il tè, mio nonno mi ha ringraziato, mi ha chiesto di posare il vassoio con la teiera e le tazze sul tavolo e mi ha indicato una sedia vicino alla porta. Non ha detto una parola, nessuno ha fatto una mossa, come se prima del mio ingresso si fossero messi d'accordo. Senza poterci credere mi sono sistemato sulla sedia indicata da mio nonno e sono rimasto fino alla fine come una pietra, solo che io ero una pietra con le orecchie.

Da quel giorno è diventato un rituale ordinario: facevo il tè, mi mettevo sulla sedia vicino alla porta e ascoltavo i discorsi dei vecchi. Parlavano come se non esistessi, nessuno si rivolgeva a me né mi guardava mai, valevo meno di un'ombra in quella stanza, ma ero al settimo cielo.

Le riunioni seguivano una precisa liturgia. Si aprivano con una preghiera che tutti recitavano in piedi, rivolti all'icona della Santa Vergine Madre di Dio che si trovava nell'angolo rosso[3] della sala. Le armi venivano lasciate sotto le icone nell'angolo rosso della stanza per gli ospiti, durante le riunioni i vecchi non portavano addosso nemmeno i coltelli. Il più anziano, nonno Andrej «Bara», si metteva davanti all'icona e pronunciava la preghiera, mentre gli altri seguivano le sue parole a mezza voce. La preghiera faceva così: «Madre di Dio, tu che non conosci peccato, aiuta noi, tuoi umili servi! Portaci oggi sulla retta via, così come hai fatto sempre. Dacci la tua saggezza come hai dato la vita a Tuo Figlio, accendi il fuoco nei nostri cuori, così che tutto ciò che vi è di umano possa bruciare! Liberaci da tutto ciò che è da sempre cenere e che per sempre sarà cenere, illuminaci con la verità eterna, guidaci a essere giusti con l'esempio di Tuo Figlio! Nella tua misericordia, Regina dei Cieli, noi peccatori speriamo. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen».

Dopo la preghiera ognuno passava davanti all'icona e la baciava tre volte, e dopo ogni bacio si faceva il segno della croce. Poi i vecchi si accomodavano e cominciava il dialogo.

C'erano regole di comportamento molto rigorose, una delle più importanti era non interrompere qualcuno che parlava. Chi voleva intervenire doveva fare il segno della croce e dire: «Che sia solo la verità». Si parlava con le mani poggiate sul tavolo, perché nasconderle sarebbe stato considerato un segno di maleducazione e disprezzo nei confronti dei presenti, in onore all'antica regola che serviva ad assicurarsi che nessuno fosse armato. Mio nonno mi ha raccontato che un tempo, quando i vecchi affrontavano questioni importanti e problematiche, si tenevano addirittura per mano...

A quel punto di solito nonno Bara annunciava una specie di ordine del giorno, specificando i temi della riunione e in quale successione bisognava affrontarli. Si cominciava dalle questioni più facili per arrivare piano piano a quelle più complesse. Su ogni argomento intervenivano quelli direttamente interessati o coinvolti, gli altri ascoltavano e alla fine davano il proprio parere o aggiungevano una riflessione.

Quando era in ballo un problema vero e proprio, i vecchi dialogavano finché non si mettevano d'accordo sulla soluzione; le votazioni non esistevano, non era neppure contemplata l'idea di maggioranza e minoranza: ogni voce era rispettata e sacra, e finché ogni singolo membro non era d'accordo si andava avanti a cercare vie di mezzo. Non si notavano neppure netti pro e contro, tutti s'impegnavano a far capire che rispettavano le opinioni degli altri e poi cercavano di spiegare la propria, senza sfiorare la dignità di chi la pensava diversamente. Con questa tecnica infallibile trovavano sempre una soluzione.

Ero sbalordito dalla loro immensa saggezza e tolleranza, dalla capacità di sacrificare in parte la propria posizione pur di arrivare a un accordo comune. Sembrava un assurdo litigio al contrario, in cui ognuno si sforzava di lodare il suo avversario. Non li ho mai sentiti alzare la voce, o tantomeno pronunciare un'offesa. Per fortuna le cose che dicevano mi aprivano gli occhi sul mondo criminale e sull'esistenza di cose inimmaginabili, attirando la mia attenzione su ogni parola, altrimenti, visto il modo placido e monotono in cui si svolgevano questi incontri segreti, potevo anche addormentarmi.

Alcuni mesi dopo la mia ammissione non proprio ufficiale alle riunioni, è accaduto un episodio che ha dato la svolta definitiva al mio percorso vagabondo nel labirinto dei tatuaggi siberiani.

L'estate stava finendo, e io e i miei amici passavamo le ultime giornate sul fiume, cercando di godercele il più a lungo possibile, restando in giro con le nostre barche anche fino al mattino. Quando il sole calava, un attimo prima di sparire dietro l'orizzonte, accendeva il fiume di rosso. Era il momento che preferivo.

Una di quelle giornate, proprio al tramonto, stavamo trafugando qualche sacco di mele raccolte nel frutteto della fattoria collettiva che si trovava di fronte al nostro quartiere, sulla riva opposta del fiume. Quando ci spingevamo dall'altra parte non lasciavamo mai le nostre barche attraccate a riva, per non segnalare la nostra presenza, naturalmente, ma anche perché spesso si erano vendicati della frutta rubata danneggiando i motori o facendo altri dispetti per niente proporzionati. Quindi preferivamo agganciare le barche ad alcune navi cargo affondate ai tempi della

Seconda guerra mondiale che ancora galleggiavano nell'acqua per metà, nascondendole in modo che non si vedessero da terra.

Io e il mio amico Mel dovevamo prendere l'ultimo sacco di mele che avevamo lasciato ai confini del frutteto e portarlo sulla barca attraversando una delle navi affondate. Tra il frutteto e il fiume si estendeva per circa cento metri un boschetto di salici e vari cespugli, una bella zona ombrosa dove si davano appuntamento le coppiette per amoreggiare, o i gruppi di amici che cuocevano la carne alla griglia e passavano una serata davanti al fuoco bevendo qualcosa di alcolico; così, sapendo che era facile incontrare qualche estraneo, ci siamo ficcati in mezzo ai cespugli per proteggere i nostri loschi affari. Ci muovevamo frusciando quando abbiamo sentito chiaramente alcune parole pronunciate in gergo criminale. Sono bastati pochi secondi per capire che eravamo capitati nel bel mezzo di una situazione seria e per niente bella.

Invece di darcela a gambe, invasati di curiosità, ci siamo mossi seguendo le voci. Strisciando, sgusciando tra le radici che si allungavano dalla terra come tentacoli di piovre assassine, ci siamo fermati dietro un grosso cespuglio di rosa canina. Da quella posizione si apriva la visuale su un piccolo prato, e lì in mezzo, a una ventina di metri da noi, c'era una Lada-Vaz Ziguli rossa con i fari accesi a illuminare un'insolita scena. Davanti alla macchina c'erano tre giovani, e dal loro aspetto era chiaro che venivano da uno dei Paesi del Caucaso. Avevano addosso le tute da ginnastica colorate che andavano di moda in quel periodo, uno era completamente calvo, tutti e tre stringevano in mano una Makarov e avevano l'aria agitata e minacciosa. Evidentemente innervositi, continuavano a scambiarsi di posto, come se un burattinaio invisibile li usasse per il gioco delle tre carte.

Di fronte a loro, nella posa del condannato esposto al plotone d'esecuzione, stava un altro uomo, più vecchio, in mutande. Era molto malconcio e magro, guardandolo in faccia gli potevi dare sessant'anni, ma il suo corpo sembrava averne molti di più. La spalla sinistra era più bassa della destra e una grossa cicatrice, antica, la attraversava dalla radice del collo fino all'ascella: per via di quel trauma il corpo dell'uomo era tutto storto e la sua colonna vertebrale aveva preso la forma di un punto interrogativo. Era coperto di tatuaggi, fatti bene e non ancora sbiaditi, di quel blu potente che di solito nel corso della vita diventa azzurro quasi verde, e a quel punto è molto difficile leggere il disegno, i tatuaggi sembrano macchie, come quelli dei vecchi che conoscevo io. I suoi invece sembravano più recenti, fatti forse venti o trent'anni prima. A un primo sguardo somigliavano ai simboli tradizionali degli Urca siberiani, ma c'erano delle differenze nei particolari e soprattutto nella posizione rispetto agli schemi che avevo studiato. Forse erano le immagini della casta chiamata Seme nero. Confermavano la mia teoria le tipiche «stelle» sulle ginocchia e sulle clavicole, che nel Seme nero identificano le autorità o comunque i membri della cerchia dei loro «vip».

Io e Mel ci siamo incollati alla terra, abbiamo smesso di respirare, cercando di non farci sentire in nessun modo. Uno dei giovani, quello calvo, che dato il suo atteggiamento spavaldo era evidentemente il leader del gruppetto, ha esibito un accento georgiano e un tono esageratamente cattivo, come se stesse recitando il ruolo del mostro in un film dell'orrore: — Tu mi hai affumicato! — ha gridato al vecchio

quasi nudo. — È da tre anni che gratto la corona e invece tu mi posi sulla zona! Che cazzo ci faccio in prigione, a cosa cazzo mi serve essere un Ladro in legge se non posso fare affari in libertà? O mi dai la corona stanotte, oppure diventi cibo per i pesci! È la tua ultima possibilità!

L'uomo tatuato ascoltava con un leggero sorriso, non sembrava affatto spaventato. Quando il giovane ha finito di gridare, lui ha parlato tranquillo, con una certa dignità, come se in quel momento non fosse in gioco la sua vita, ma quella dei tre che lo stavano minacciando:

— Sei uno stupido, Otari. Chi sei tu per il mondo? Lo sai? Non sei nessuno, non sei niente. Per diventare Ladro in legge tutti i criminali del Paese ti devono conoscere, di più, ti devono rispettare. Solo così troverai le porte aperte. Anche se io decidessi di nominarti Ladro, senza l'appoggio degli altri il tuo titolo non avrebbe il minimo valore, nessuno ti prenderebbe in considerazione, semplicemente perché non hai legami con nessuno. Non è il titolo che fa l'uomo importante, ma è l'importanza dell'uomo che rende onore al titolo. Tutto qui. Piuttosto che perdere la dignità nominandoti Ladro, meglio la morte. Anzi, ti consiglio di ammazzarmi ora, almeno avrai qualche giorno per fuggire dall'altra parte del mondo. Perché se mi uccidi dovrai scomparire, e anche se sarai così bravo da renderti invisibile, cosa di cui dubito, prima o poi ti troveranno comunque, e allora la mia morte sarà vendicata. Nessuno può uccidere un Ladro in legge e restare impunito.

Appena ha finito di parlare, il suo avversario ha alzato la mano che stringeva la Makarov, e senza dire niente gli ha sparato. Il vecchio ha fatto qualche passo indietro e da due buchi sul suo petto ha cominciato subito a fluire sangue in grande quantità, poi è caduto a terra, di schiena, ha sbattuto forte la testa e ha fatto una specie di rimbalzo mentre le braccia si piegavano in modo innaturale, i gomiti storti.

L'assassino si è avvicinato e ha sparato altre sei volte, ho visto un pezzo di cranio ricoperto di capelli bianchi che volava via per qualche metro.

Ero teso e immobile, quando nell'aria si è diffuso il rimbombo di una corsa sul metallo della nave affondata, e ho capito che Mel non era più vicino a me. Ho strisciato all'indietro cercando di non fare rumore, ma avevo l'impressione che il mio cuore rimbombasse ancora più forte dei passi di Mel, allora mi sono alzato e senza guardare indietro ho cominciato a correre.

Quando anch'io ero sulla nave mi è sembrato di sentire il motore dell'auto e poi le ruote che sgommavano in salita, risalendo la riva del fiume.

Era notte fonda quando siamo arrivati a casa, e ho svegliato mio nonno per raccontargli tutto nei più piccoli particolari. Lui ascoltava senza interrompermi, quando ho finito mi ha fatto qualche domanda di approfondimento, poi per un attimo è rimasto fermo, come ragionando su qualcosa.

— Vai a chiamare nonno Lëša, — ha detto alla fine con la voce preoccupata, — digli che è molto urgente.

Ero emozionato, era la prima volta che dovevo consegnare personalmente un messaggio al vecchio *kol'šik.* Nonostante i complimenti che mi aveva mandato più di una volta, lui non rientrava nella cerchia dei vecchi che mi davano fiducia. Anzi, era uno di quelli che tenevano i giovani alla larga da casa propria. Perciò, quando mi ha aperto la porta, ha capito subito che se mi ero permesso di andare a disturbarlo

doveva essere successo qualcosa di grosso. Gli ho detto che mi mandava mio nonno, che lo voleva vedere con urgenza, e lui senza fare domande mi ha chiesto di aspettare qualche minuto perché era nel bel mezzo della preparazione dell'inchiostro, e mi ha lasciato entrare.

Cercavo di mostrarmi controllato, ma per me era come se Dio in persona mi avesse invitato nel suo tempio. Le pareti della casa erano piene di disegni preparatori per i tatuaggi, di icone e dipinti di varie forme e dimensioni. In sala c'era un grande tavolo stracolmo di materiali affascinanti, fogli, matite e penne, e soprattutto una scatola di bacchette da tatuaggio. Il vecchio si è seduto sulla sedia davanti al camino e ha preso a mescolare qualcosa dentro un piccolo mortaio. Mi ha indicato con la testa un'altra sedia.

— Mi dispiace ma non posso lasciarlo a metà, altrimenti si secca ed è da buttare.

Sforzandomi di assumere un'aria del tutto innocua e con la voce quasi indifferente, come se parlassi giusto per ammazzare un momento di noia, ho chiesto: — Ma cosa ci vuole per fare l'inchiostro?

Il vecchio mi ha lanciato uno sguardo che avrebbe fatto tremare un orso, poi con il mento ha indicato la porta: — È meglio se tu intanto vai, corri, e di' a tuo nonno che arrivo —. E ha continuato a mescolare.

Questo è stato il mio primo tentativo d'imparare qualcosa da nonno Lëša.

Dopo un paio di settimane nonno Boris mi ha spiegato che quella notte, con Mel, avevo assistito all'omicidio di Saša «Invalido», un personaggio molto autorevole di Seme nero. Dicevano che da bambino si era addormentalo in un campo di grano ed era finito sotto la falciatrice, sopravvivendo per miracolo, ma riportando traumi molto pesanti. La sua condizione fisica non gli aveva comunque impedito di diventare un abile giocatore di carte e di fare carriera nel mondo criminale.

I suoi assassini erano giovani georgiani, il loro leader Otari, detto «Globo» per via della testa calva, da diversi anni si faceva in quattro per entrare nel Seme nero come Ladro in legge, pareva che gli servissero dei contatti per allargare il traffico di droga di cui si occupava tutta la sua famiglia.

Mio nonno poteva raccontarmi tutto perché la storia era definitivamente chiusa: il giorno prima, in una cittadina ucraina poco lontano da Vinnycja, Otari e i suoi amici erano stati trovati morti sul bordo della strada, dentro la loro macchina. Sui corpi c'erano segni di tortura, alcuni arti erano stati amputati e i vendicatori si erano accaniti sulle teste a colpi di pistola. In più, il cadavere di Otari aveva ai lati della pancia due tagli verticali eseguiti con abilità chirurgica, nei quali, come se fossero tasche, gli erano state infilate le mani.

Quando ho chiesto a mio nonno il motivo di una così strana forma di trattamento post mortem mi ha detto che quello era il segno che i membri di Seme nero lasciavano sui corpi di chi azzardava torcere un capello alle autorità della casta: — Così fanno vedere ai vivi dove devono tenere le mani nel caso in cui gli venissero strane idee —. Testuali parole.

Nei giorni seguenti io e Mel siamo stati parecchio richiesti: eravamo i testimoni di un evento che non capita spesso, perciò venivano a trovarci un bel po' di persone, conoscenti di mio nonno, quasi tutti della casta Seme nero, e ci chiedevano di raccontare quello che avevamo visto.

Сибирское воспитание
Не мир пришел я принести но меч

Io mettevo tutte le energie nella descrizione dei tatuaggi di Invalido, li definivo bene e preso dall'entusiasmo sono arrivato a usare i pochi nomi gergali che conoscevo. I criminali di Seme nero mi hanno fatto qualche complimento per tutte le cose che sapevo sulla loro cultura, io però cercavo con gli occhi la faccia di nonno Lëša, che in quei giorni passava molto tempo a casa nostra, smaniando per un suo segno di approvazione. Ma il vecchio *kol'šik* era la personificazione dell'indifferenza.

Solo quando l'interesse sulla storia era sfumato e tutto era tornato alla normalità, una sera nonno Boris mi ha fatto sedere a tavola con lui e nonno Lëša. C'era aria di complotto tra i vecchi, e mi preoccupavo leggermente, sperando di non aver fatto qualcosa di brutto. Mio nonno mi ha versato il tè.

— Kolima, figliolo, adesso nonno Lëša ti spiega una cosa molto importante, ti prego di ascoltarlo bene, ci tengo molto che tu capisca quello che ti sta per dire.

Io sono diventato tutto orecchie mentre nonno Lëša, mescolando il miele nel suo tè, mi parlava con tono grave: — Ragazzo, sei troppo giovane per trattare la questione dei nostri marchi, ci fai stare male. I nostri amici di Seme nero che ti hanno fatto tutte quelle domande sui loro simboli non erano così felici delle tue parole... Sono preoccupati, capisci? Dei marchi la gente come noi non parla e basta. Se t'interessa la questione puoi approfondirla da solo, senza coinvolgere nessuno. Vorremmo che d'ora in poi non toccassi più questo tema, intesi?

La vergogna mi consumava da dentro come brace, non sapevo cosa rispondere e come reagire, non riuscivo a capire come rendere le mie emozioni e i miei pensieri. Ho detto con la voce spezzettata: — Però, nonno Lëša, io voglio imparare a leggere i simboli, e a tatuarli! Voglio essere anch'io un *kol'šik!*

Mio nonno ha nascosto la faccia tra le mani, non potevo vedere la sua espressione, ma il suo atteggiamento parlava e diceva: «Disastro».

Nonno Lëša mi ha puntato con gli occhi stretti, come se cercasse qualcosa in me che non aveva notato prima, poi senza cambiare espressione ha detto: — Tu dici di volere diventare un *kol'šik* e non sai neppure cosa significa. Eccoti la prima lezione, piede scalzo: non conta quello che desideri, ma quello che fai per ottenerlo. Vuoi imparare a leggere e interpretare i tatuaggi come si fa con qualsiasi lingua, e non capisci che è impossibile, che i simboli devi sentirli, devi saper intuire l'anima che c'è dentro. I simboli parlano attraverso i sentimenti, e per i sentimenti non esiste un alfabeto. Le parole sono il cane che hai a casa, i disegni dei tatuaggi sono il lupo che incontri nel bosco: fisicamente somiglia al cane, ma ogni sua mossa ti prende di sorpresa e ti chiarisce che è lui il padrone. Non siamo noi a dominare i simboli, sono loro a muovere la nostra vita.

Era difficile capire tutti i messaggi sottili che il vecchio lasciava galleggiare nelle sue parole, giocava con le metafore come se raccontasse una fiaba. Volevo una risposta concreta, mi sentivo frustrato ma non sapevo se e quanto potevo insistere, avevo il timore di offenderlo. Ho raccolto tutto il mio coraggio e ho ripetuto la mia domanda con più forza e determinazione: — Io voglio essere un *kol'šik,* voglio imparare il vostro mestiere!

Il vecchio mi stava misurando con lo sguardo: — Hai già detto troppe volte «io» per meritarti una risposta... Essere un *kol'šik* non è un mestiere, è una vocazione, proprio come quella di un prete, perché in entrambi i casi si tratta di coltivare le

anime della gente. Se vuoi imparare un mestiere, Kolima, vai pure da un sarto, da un falegname o da un cuoco, sono tutti mestieri di grande rispetto. Se invece vuoi diventare un *kol'šik,* allora impara prima di tutto a diventare un niente, ad azzerare la tua personalità, a morire dentro. Perché nulla di quello che sei ora può aiutarti in un apprendistato con me. Non ti servirà la curiosità, perché una volta soddisfatta può trasformarsi in un vuoto che porterai dentro di te per tutta la vita. Neppure l'entusiasmo ti servirà, perché a ogni ragione di entusiasmo si accompagna una difficoltà di uguali proporzioni, e saranno proprio le difficoltà a schiacciarti come un insetto... Le uniche qualità di cui hai bisogno sono l'umiltà e l'onestà, ma puoi acquistarle solo con il tempo. Fai pratica ogni giorno, e presto ti accorgerai che ad alcune porte non serve bussare, se sei fatto nel modo giusto puoi entrare quando vuoi...

Le parole del vecchio mi si conficcavano nel cuore, e intanto mi rivedevo a scuola che facevo il gradasso, vedevo i momenti in cui mentivo ai miei genitori e a mio nonno, vedevo il mio orgoglio, la superbia, la vanità.

Per nonno Lëša, pensavo, sarei diventato trasparente, un ragazzo di vetro. Avrebbe visto chi ero veramente e mi avrebbe aiutato a migliorare.

Quella sera, a letto, non riuscivo a chiudere gli occhi, torturato dal desiderio di cancellare in fretta le mie malefatte, come se bastasse uno sforzo della mente. Pensavo a quelle porte di cui aveva parlato il vecchio *kol'šik*, che prima o poi avrei trovato aperte... Era un invito a cominciare il mio apprendistato, partendo da me stesso.

Niente è per sempre

La casa di nonno Lëša era il tempio del tatuaggio. Andavo da lui regolarmente, e ogni volta mi bastava metterci piede per sentirmi dentro un vortice di energia creativa che mi trasmetteva una voglia irrefrenabile di disegnare, di produrre, di avventurarmi nella tradizione.

In mezzo alla sala che il vecchio *kol'*š*ik* usava come laboratorio c'era un enorme tavolo di legno antico, quasi completamente coperto di fogli: erano gli studi preparatori dei suoi tatuaggi. A me sembravano autentici pezzi d'arte, e ogni volta ne restavo ipnotizzato, sconvolto dal fatto che nonno Lëša, invece, non gli desse un grande peso. Il senso del suo lavoro, secondo lui, era tutto concentrato nel momento in cui con grande abilità e passione trasferiva l'inchiostro sottopelle. Il resto non aveva alcun valore. Anzi, quasi sempre appena finiva un tatuaggio bruciava subito le carte su cui aveva preparato il disegno. Il mio cuore tremava di rabbia, ma me ne stavo zitto: non potevo certo contestare le azioni del mio maestro (anche perché bastava una domanda sbagliata per innervosirlo). Così non facevo niente, mi rifugiavo in un angolo cercando di non disturbare, costretto a osservare il fuoco nel caminetto che trasformava in cenere ciò che io avrei ammirato senza staccare gli occhi per ore intere. La verità è che non avevo abbastanza coraggio per chiedere al vecchio il permesso di portare via le sue bellissime opere, e avevo troppo rispetto di lui per pensare di rubarle.

Finché un giorno, nello studio di nonno Lëša, è arrivato «Kievskij».

Si chiamava Stas, ma tutti lo chiamavano Kievskij perché arrivava da Kiev. Non aveva mai incontrato nonno Lëša di persona, ma era amico di un suo vecchio conoscente, ed era un criminale di Seme nero uscito da poco dal carcere. Molti membri di Seme nero venivano a tatuarsi dal mio maestro, per loro avere addosso un marchio siberiano, fatto da un vero esperto *kol'šik* siberiano, era un importante segno di distinzione: voleva dire che chi lo portava era capace di creare un rapporto di fiducia e di amicizia anche con gente difficile e diffidente come i criminali onesti.

Kievskij si è stabilito a casa di nonno Lëša, come voleva la tradizione. Per qualche giorno hanno semplicemente parlato: l'ospite raccontava la sua vita, il vecchio ascoltava e ogni tanto interveniva, faceva una domanda, ma non chiedeva mai niente di specifico, piuttosto, in modo indiretto, invitava Kievskij a proseguire i suoi racconti nella direzione che interessava a lui. Erano conversazioni avvincenti, meravigliose, peccato che io riuscissi a sentirne solo qualche minuscolo frammento, perché potevo stare da nonno Lëša solo un paio d'ore al giorno, e in quelle ore il mio maestro mi dava sempre qualche faccenda da sbrigare. Avevo l'impressione che lo facesse apposta (ce l'ho anche adesso).

Dopo quattro, forse cinque giorni, Kievskij se n'è andato, e nonno Lëša ha cominciato a preparare il disegno. Se provavo a mettere insieme i frammenti del discorso che ero riuscito ad ascoltare, veniva fuori che Kievskij nella sua vita si era dato molto da fare per difendere la posizione di vari criminali anziani. Il loro potere a quei tempi era molto compromesso, e non solo nel Seme nero, ma in tutto il mondo fuorilegge post-sovietico. Non c'erano più tanti criminali disposti a mantenersi fedeli alle vecchie regole, la maggior parte non era capace di resistere alle tentazioni di una nuova criminalità che offriva immediata ricchezza e immediato potere. Perciò i siberiani vedevano di buon occhio quei pochi che non si lasciavano corrompere e si schieravano con i vecchi, e facevano in modo di dimostrare apertamente riconoscenza e gratitudine.

Ogni volta che nonno Lëša accettava di marchiare un membro di Seme nero, formulava indirettamente una dichiarazione di rispetto, e non solo da parte sua: era la comunità intera che parlava attraverso il *kol'šik*.

Il tatuaggio di Kievskij era un affare molto serio, lo capivo dalla cura che ci metteva il mio maestro, una dedizione totale. Di solito si prendeva mesi e mesi per realizzare un disegno e lavorava con tutta calma, ma in questo caso aveva promesso che sarebbe stato pronto in dieci giorni, e da quando Kievskij se n'era andato non faceva altro che disegnare.

Il primo giorno ha composto uno schema geometrico molto preciso su un foglio di carta grande più o meno come la schiena di un uomo: gli serviva per essere sicuro di collocare i simboli nel modo giusto, così che interagissero tra loro creando flussi di senso. Questi flussi sono piccole storie, aneddoti della vita racchiusi nei simboli, e lo schema serve a dare un ordine e quindi a rendere il tatuaggio «leggibile». Le linee dello schema si disegnano a matita con tratti leggeri, che scompaiono nascosti dai simboli man mano che il lavoro procede.

Nonno Lëša è stato assorto tutto il giorno a tratteggiare, stava intessendo una vera e propria ragnatela di significati. Quando ha deciso che aveva finito si è alzato ed è

andato alla finestra a osservare il giardino: diceva che il verde degli alberi lo aiutava a rilassare gli occhi dopo tanto sforzo di concentrazione. Io mi sono avvicinato al tavolo e mi sono soffermato sul disegno, sperando di capirci qualcosa, ma più lo guardavo più mi sentivo respinto: mi perdevo nei simboli abbozzati, non riuscivo a spiegarmi i loro rapporti, ero così confuso... Nonno Lëša, che forse con la coda dell'occhio mi vedeva immobile, si è girato e ha sorriso con una certa aria di superiorità, incalzandomi in tono scherzoso:

— Guarda questo bozzetto, mi raccomando, guardalo bene! Se un giorno saprai leggere un marchio così strutturato, vorrà dire che sarai diventato un vero *kol'šik!*

Tenevo gli occhi incollati al foglio, così spalancati e fissi che cominciavano a farmi male, e il mio futuro da intenditore della simbologia siberiana mi sembrava lontano, di più: irraggiungibile.

Il secondo giorno il maestro ha cominciato a disegnare il soggetto principale, una specie di figura base su cui si sarebbe sviluppato l'intero tatuaggio e alla quale avrebbero fatto riferimento tutti gli altri simboli. Aveva scelto un soggetto classico, una «Madonna con Bambino». Prima ha tracciato bene i contorni della Madonna (e già quelli, anche se erano ancora grezzi, mi sembravano perfetti), poi ha cominciato a dettagliare i lineamenti. Nel viso calmo della Vergine le tracce dello stile bizantino si mescolavano a uno stile più moderno, che ricordava i manifesti politici appiccicati su ogni singolo muro dell'Unione Sovietica, e questa fusione di forme le dava un'aria nostalgica. In quelle poche linee, nonno Lëša aveva racchiuso tutto il rimpianto dei vecchi per il sacro, per la fede da cui il nostro mondo — dicevano — si allontanava ogni giorno di più.

Gli occhi della Madonna erano calmi e pieni di grazia, guardava con la dignità e l'orgoglio che c'è in ogni madre quando dà alla luce un frutto d'amore, e nel destino di quel frutto ripone tutte le sue speranze. L'ovale del suo viso era perfetto, la fronte alta, coperta a metà dalla veste tradizionale ricamata, il mento minuto, la bocca raccolta, chiusa, come se non volesse affermare mai più, come se tutto quello che aveva da dire fosse già carne dentro suo figlio.

Nel collo aveva un buco per la chiave, una serratura. È un simbolo che ha due diversi significati, e di uno posso dire: indica che la Madonna è la porta che tutti possiamo attraversare per entrare in relazione con Dio. Sull'altro significato, puramente criminale, il rispetto per la tradizione m'impone di tacere.

Il mio vecchio maestro aveva deciso d'incoronare la Madonna, un fatto raro nell'iconografia siberiana, che di solito prevede una semplice aureola o una corona di filo spinato, così da dare un'immagine più vicina all'indole criminale. Ma nel caso di Kievskij evidentemente la corona aveva un suo perché, e nonno Lëša l'aveva disegnata in un modo molto strano, decorata da una serie di simboli che a loro volta dovevano per forza indicare un percorso significativo, raccontare una storia. La corona non era poggiata sulla testa della Madonna, stava un po' in alto, sorretta da due braccia che spuntavano dalle nuvole del cielo, come se Dio proprio in quel momento stesse nominando la sua prescelta regina del mondo.

A sinistra c'era un piccolo Gesù bambino avvolto in un drappo, che tendeva il braccio destro cercando di toccare il viso della madre. Lei gli andava incontro, tenendo la testa leggermente china verso di lui. Il braccio destro del Bambino era

abbassato e la mano stringeva una croce, un chiaro segno dell'accettazione del proprio destino. I piedi di Gesù erano incatenati, e così i polsi della Madonna. Nel braccio destro lei teneva il figlio, nella mano sinistra stringeva una pistola.

Nelle raffigurazioni siberiane i personaggi del mondo sacro erano sempre armati, un'usanza che mi turbava a fondo. Stando a quanto veniva fuori dai racconti di mio nonno e dalle letture della Bibbia alle quali mi obbligava ogni sera, Gesù Cristo amava cosi tanto la vita degli altri che aveva accettato di donare la sua, morendo sulla croce per espiare i peccati del mondo. Perché mai nell'immaginario dei miei vecchi aveva improvvisamente cambiato idea, e aveva cominciato a materializzarsi sulla schiena dei criminali imbracciando un Kalašnikov e un libro su cui era scritto: «Gente onesta, se volete la pace e la benedizione del Signore, dovete ammazzare senza pietà tutti gli sbirri, i funzionari politici, i banchieri e gli usurai»?

Quando avevo chiesto a mio nonno di spiegarmi questa evidente contraddizione, lui mi aveva risposto in totale trasparenza:

«Vedi, Kolima, gli insegnamenti religiosi servono ai potenti di questo mondo per sottomettere la gente al proprio controllo... Così le idee buone, capaci di unire le persone, diventano le catene che le rendono schiave, il veleno che le uccide, il rancore che le divide. Per questo ogni religione in sé è un male, perché sfrutta la tendenza della gente a credere nella bontà e nell'onestà. La verità è che non è possibile sistematizzare l'amore: quando le persone ci provano si chiama "prostituzione", perché l'amore e ogni altra cosa buona arrivano dal profondo dei nostri cuori, il posto dove abita Dio. E Dio, mio caro, non si compra e non si vende. Chi ci insegna il contrario, chi vuole convincerci che Dio è avvolto da chissà quali misteri e ci spiega come dobbiamo vederlo, interpretarlo, e ci impone i modi in cui lo dobbiamo lodare, non è altro che un farabutto, un ladro e un bugiardo. Dio può avere mille sembianze, perché ogni uomo lo vede a modo suo, vicino a lui. Noi siamo le sue creature, ma lui è parte di noi, per questo gli diamo un aspetto simile al nostro: marchiato con i segni dei criminali onesti, armato con le nostre armi per lottare contro le ingiustizie, affermando ciò in cui crediamo».

I gomiti della Madonna disegnata da nonno Lëša erano posati su due teschi che avevano sulla fronte i semi neri delle carte da gioco, uno fiori e l'altro picche. In mezzo c'era un altro teschio, con un occhio aperto sulla fronte, su cui stava appollaiata una colomba con le ali spiegate e una chiave nel becco.

Ci sono voluti sette giorni per definire l'immagine nei particolari, dopodiché il maestro ha preso il disegno, l'ha nascosto sotto una pila di altri fogli, e per due giorni non l'ha guardato. Come se non esistesse. Quando il terzo giorno l'ha tirato fuori e si è rimesso al lavoro, mi sono seduto vicino a lui sulla panca a osservarlo.

— Nonno Lëša, scusa se ti faccio una domanda, ma come mai per due giorni non l'hai toccato?

Lui mi ha risposto senza togliere gli occhi dal foglio:

— Prima di finire un disegno fa sempre bene prendersi un po' di tempo per cancellare dalla testa quello che hai realizzato, bisogna evitare di pensarci fino a dimenticare com'era fatto.

Guardavo la sua mano ricoperta di rughe che si muoveva con leggerezza e passione, la matita stretta nelle dita magre. Lui intanto continuava a parlare:

— Non devi essere mai soddisfatto... La soddisfazione è un inganno! Un'immagine che non muta è un'immagine morta. Guarda, secondo te cosa sto facendo adesso?

Ho deglutito il nulla, in imbarazzo.

— Ecco, — ho detto con un filo di voce, — mi sembra che tu stia completando il disegno...

— Sbagliato! — ha detto guardandomi finalmente negli occhi. — Non sto completando un bel niente. Al contrario, mi sono accorto che il disegno era troppo definito, e adesso sto facendo in modo di renderlo incompleto... Solo così i simboli possono entrare in relazione con il tempo, e fare la loro vita sulla pelle di una persona.

Ho annuito con vigore.

Quando il disegno era finito, anzi quando era abbastanza indefinito, insomma, quando il disegno era pronto per essere tatuato, bisognava preparare il calco per trasferirlo sulla schiena di Kievskij. E qui entravo in scena io. Dovevo trattare dei fogli di giornale, grattando via con il dito bagnato di saliva lo strato dell'inchiostro di stampa — facendo attenzione a non danneggiare la carta — per rendere il foglio pulito e quasi trasparente, comodo per ricalcare il disegno. A dire il vero per il calco si poteva usare della semplice carta di riso, in vendita in qualsiasi cartoleria, ma per nonno Lëša il trattamento dei fogli di giornale era il metodo educativo perfetto per sconfiggere la mia superbia e tutte le altre brutte tendenze dalle quali, secondo lui, ero affetto.

Mi c'è voluto un giorno e mezzo per sbiancare un foglio di giornale, ci ho rimesso le impronte digitali della mano destra e ho esaurito tutta la mia riserva di saliva, restando con la bocca secca leggermente aperta come un cane febbricitante. Avevo l'impressione che il mio maestro avesse una vaga intenzione di tortura, anche perché mi obbligava a stare in piedi:

— Seduto ti rilassi troppo e perdi la concentrazione, finisce che a un certo punto strappi la carta. E a me serve la carta intera, non voglio lavorare con un foglio bucato.

Così andavo avanti tutto il giorno, lui mi passava vicino e mi prendeva in giro, provocandomi:

— Non ti sei ancora stancato? Se non ce la fai puoi smettere quando ti pare, eh, puoi andare a gironzolare con quei buoni a nulla dei tuoi amici! È di sicuro più entusiasmante fumare un po' di schifezze che fanno seccare il cervello in testa, piuttosto che stare qui con un vecchio a grattare la carta!

Io cercavo di non reagire, anche se le parole di nonno Lëša mi toccavano fino all'anima mi sentivo offeso. Preferivo davvero la sua compagnia a quella dei miei coetanei, mi faceva schifo il modo in cui viveva la mia generazione. Ma non sapevo come spiegarlo al *kol'*š*ik* senza passare ancora una volta per un piccolo presuntuoso, allora rimanevo zitto a grattare la carta.

Quando ho finito, nonno Lëša ha preparato il calco: ha sistemato il foglio ormai trasparente sopra il disegno, l'ha fissato con dei fermacarte e ha ripassato più volte (ma molto delicatamente) tutte le linee con una specie di biro che lasciava una traccia grassa. L'indomani il calco doveva essere appiccicato sulla schiena di Kievskij e trattato con un liquido speciale che serviva a trasferire la traccia grassa dalla carta alla pelle.

146
102
188
Мои
Легавых
Люблю Малышка!

Questo processo richiedeva grande attenzione e una precisione estrema, perché una volta appiccicato il disegno non c'era modo di ripetere l'operazione, a meno che non ci fosse un altro calco pronto all'uso.

Mentre lavorava, il *kol'šik* canticchiava vecchi motivi criminali. Osservandolo in quei momenti, concentrato, mi sembrava che dietro il suo aspetto rigido e addirittura antipatico da vecchio si nascondesse un giovane, anzi, un bambino come me. L'unica cosa che ci divideva erano le esperienze che aveva vissuto quel bambino nel mondo, che mi sembravano surreali quando cercavo d'immaginarmi al posto suo.

Quando Kievskij è tornato per soffrire il suo tatuaggio (perché così si dice in gergo, «soffrire», e non ci si riferisce al dolore fisico che provi quando il *kol'šik* ti punge con la bacchetta, ma al dolore della vita difficile che sta dietro ogni disegno), prima di procedere nonno Lëša l'ha invitato in sauna insieme ad alcuni vecchi siberiani, tra cui nonno Boris, e a me.

Più che una pratica igienica, la sauna è una tradizione spirituale, legata alle radici pagane che accomunano gran parte dei popoli che formano la Russia. I siberiani sono tra i più grandi specialisti nella rivendicazione di queste radici pagane, e anche nella trasmissione delle antiche tradizioni, tra le quali il culto della sauna.

Gli sciamani siberiani dicono che la temperatura elevata dell'ambiente funziona come una sostanza magica, che contagiando il corpo conduce l'uomo nel mondo degli spiriti.

Un tempo quando i siberiani si ammalavano si dava la colpa agli spiriti maligni (si dava la colpa agli spiriti maligni per qualsiasi cosa), e per scacciarli via e proteggersi dal malocchio di streghe e stregoni si usava fare diversi rituali dentro la sauna. I siberiani erano convinti che la sauna li aiutasse anche a guarire dalla «maledizione del tempo», così chiamavano la vecchiaia, che non consideravano una condizione naturale della vita umana, ma un incantesimo con cui gli spiriti distruggevano i corpi e si nutrivano della loro forza vitale. La vita intera dei siberiani era scandita dalla guerra contro gli spiriti maligni, e in questa guerra esistevano luoghi che erano territori del bene, come le zone limpide dei fiumi e dei laghi dove gli uomini andavano a pesca, o le zone del bosco conosciute ed esplorate, dove andavano a caccia. I territori del male invece erano le paludi o le aree vulcaniche del bosco, e i tratti più pericolosi dei fiumi e dei laghi. In questa eterna opposizione, la sauna era considerata il terreno neutrale dove l'uomo e gli spiriti potevano coesistere alla pari. Perciò i vecchi siberiani dedicano sempre un po' di tempo ai loro rituali, ad esempio per convincere lo spirito del fuoco a collaborare pronunciano una serie di formule sulla legna che stanno per bruciare. Anche l'acqua, prima di essere portata dentro la sauna, viene sottoposta a un rito di magia. Io non credo a queste cose, non ci ho mai creduto, ma mi sembravano comunque affascinanti e assistevo con interesse quando mio nonno, ogni volta che facevo la sauna con lui, recitava strane parole sopra la legna e sull'acqua. Lo faceva in tutta naturalezza, per lui era semplicemente una delle azioni da compiere prima di cominciare, come spogliarsi.

Ma oltre alle funzioni legate all'immaginario magico dei siberiani, la sauna ne aveva altre, molto diverse e non meno importanti. I cacciatori, ad esempio, respiravano l'aria bollente e profumata di erbe sperando così di cancellare dall'interno

del proprio corpo l'odore umano e di sostituirlo con quello del bosco, per non far sentire agli animali la loro presenza e poter cacciare con più successo.

Nell'ambiente dei vecchi fuorilegge la sauna era l'unico posto dove si poteva discutere di cose importanti, perché come dicevano i vecchi «lì dentro ogni uomo è nudo, privo di ogni cosa che ha deciso di mettersi addosso nella vita, e si presenta agli altri come si presenterà davanti a Dio». Quello che parlava per un uomo, dentro la sauna, era la sua pelle nuda. Le immagini tatuate sui corpi dei criminali onesti erano l'unica cosa che potesse raccontare la loro vita, e non c'era alcuna possibilità d'intervenire sul significato che trasmettevano, perché la tradizione del tatuaggio era applicata in modo che ognuno portasse addosso solo i simboli che meritava. Per loro, insomma, la sauna era il luogo in cui non potevano esistere l'inganno e la falsità.

All'interno della sauna vigevano regole di comportamento precise attorno ai tatuaggi. Nella comunità degli Urca siberiani l'unica particolare gerarchia era quella dell'anzianità, perciò anche in sauna i più rispettati erano i vecchi. Le stanze delle saune sono fatte a gradini, e quelli più alti sono considerati i migliori perché è lì che si concentra tutto il vapore pieno di ossigeno, e ci si può godere il caldo e insieme respirare senza fatica. Lassù, dunque, sedevano i vecchi, e i giovani per rispetto dovevano restare in basso. L'unica possibilità di salire accanto a loro era che un vecchio in persona ti volesse lì per parlarti.

I siberiani avevano un pregiudizio molto negativo nei confronti dei rapporti omosessuali, che consideravano espressione di una malattia che si trasmetteva con lo sguardo, e per colpa di questo pregiudizio avevano riempito la loro vita di regole di ferro, che servivano a far vedere che nei loro gesti, nei loro rapporti, non nascondevano mai interessi sessuali. La distanza fisica era una necessità, e bisognava lasciare sempre almeno un metro e mezzo di spazio vuoto tra un corpo e l'altro. Avvicinarsi troppo a una persona era una grave offesa.

Mi ricordo di un mio cugino, completamente incapace di comprendere la tradizione, che quando entrava in sauna, appena qualcuno rovesciava l'acqua sulle pietre calde, cominciava a comportarsi in modo molto strano, cercando di aggrapparsi a nonno Boris come se fosse spaventato da qualcosa. Non so se a spaventarlo era il rumore che faceva l'acqua quando si trasformava in vapore, o la nube bianca che si alzava riempiendo la stanza e ti faceva sentire imprigionato dentro una materia che sembrava una via di mezzo tra il latte e la nebbia. Fatto sta che ogni volta che andavamo in sauna mio cugino finiva aggrappato a mio nonno, e da questa cosa il vecchio era enormemente infastidito, soprattutto perché lo metteva in ridicolo davanti ai suoi amici.

Con un gesto nervoso se lo staccava di dosso, e accompagnava la mossa con una spiegazione, come per chiedere scusa ai presenti: «è uno scemo, ha già dieci anni e ha ancora paura del vapore, benedetto nostro Signore!» I vecchi rispondevano con un sorriso oppure facevano un cenno di affermazione con la testa, ma certamente non potevano avere una buona considerazione di un uomo che permetteva a un ragazzo di avvicinarsi a lui dentro la sauna.

Più volte, per avere un testimone e anche per istruirmi sul senso delle regole siberiane, nonno Boris aveva sgridato mio cugino in mia presenza, spiegandogli che nella sauna e nella vita in genere doveva imparare a essere un uomo solido, e

sottolineando che con il suo comportamento lo stava mettendo in cattiva luce. Lui stava zitto, perché, come il tempo ha confermato, era un autentico babbeo.

Mio nonno mi chiedeva spesso di gestire la situazione, badando che in sauna non si avvicinasse a lui. Non era un'impresa semplice, gli altri non si dovevano accorgere che lo tenevo con la forza. Dopo una serie di situazioni imbarazzanti per tutti, è successo il dramma.

Per l'ennesima volta mio cugino è salito in mezzo ai vecchi e si è stretto al nonno. Il vecchio l'ha preso per il collo rischiando di staccargli la testa, e l'ha lanciato sul pavimento con tale forza che quello è caduto in mezzo alle bacinelle di legno piene d'acqua, facendole saltare in aria come se fossero di gommapiuma. Senza alzarsi, nonno Boris ha pronunciato la sua sentenza con un tono che sembrava quello di Zeus, mancava solo che gli uscissero i fulmini dagli occhi: «Se non sei capace di stare in mezzo agli uomini, da oggi la sauna la farai con le donne, sempre che tu riesca a farti rispettare almeno da loro. Vai subito fuori di qui, non ti voglio più vedere!» Da quel giorno mio cugino ha perso qualsiasi credibilità agli occhi dei vecchi, hanno smesso di salutarlo, e non ha mai più messo piede in sauna con noi.

Prima di approfondire qualsiasi questione, i criminali onesti s'incontravano in sauna per una specie di rituale di riconoscimento. Era semplice: l'uomo che doveva far leggere agli altri i propri marchi, nudo come il nostro progenitore nel momento in cui il Signore l'ha creato, si assumeva diversi compiti, ad esempio si alzava per versare l'acqua sulle pietre, preparava i fasci di rami e foglie per i massaggi, girando per la stanza in modo che tutti potessero vedere quello che aveva tatuato addosso, e scoprire così la sua storia. Tra tutti i criminali, però, l'unico che poteva interpretare con assoluta autorità e precisione il significato dei tatuaggi era il *kol'*š*ik.* Per questo il tatuatore non mancava mai alle riunioni del gruppo: riconoscere e valutare l'autenticità dei tatuaggi era uno dei suoi sacri doveri, perché solo così i criminali onesti potevano difendersi dagli intrusi, da chi voleva distruggerli o sfruttarli per qualche losco interesse.

Al contrario di quello che si può pensare, erano pochissimi i poliziotti che cercavano di introdursi con l'inganno nella comunità siberiana, e anche quando succedeva, nella maggior parte dei casi era perché, non conoscendo a fondo i tatuaggi, ci scambiavano per criminali appartenenti alla casta Seme nero. La polizia sovietica non era abbastanza preparata per riprodurre addosso agli agenti i nostri marchi, e soprattutto non aveva un particolare interesse a distruggere la comunità, anzi, a un certo punto i siberiani sono diventati alleati indispensabili dei rari poliziotti che non avevano ceduto alla corruzione.

Anche se le forze dell'ordine e i criminali onesti erano divisi da un abisso infinito di differenze sociali, molti poliziotti dopo anni di lavoro sul campo hanno iniziato a simpatizzare con i siberiani, si sono abituati alle regole che vigevano nel loro mondo e li trattavano con comprensione, a volte anche con una specie di complicità, e i siberiani, senza perdere di vista i propri interessi, ricambiavano con una distesa tolleranza.

Quando alla fine degli anni Ottanta l'Unione Sovietica è stata invasa dall'eroina, sono arrivati anche parecchi criminali di una nuova razza, che con strategie imprevedibili e dinamiche veloci ed esplosive stavano cancellando il vecchio mondo

fuorilegge e le sue tregue, le sue regole, i suoi equilibri. Sia nel mondo criminale che nella polizia si è creata una frattura tra quelli che appoggiavano il traffico di droga e quelli che lo combattevano. I vecchi siberiani si erano opposti fin da subito, perché diffondere la droga nel proprio Paese vuol dire ammazzare il proprio popolo, sabotare il futuro dei propri figli, e in questa lotta la parte onesta della polizia li ha appoggiati con tutte le sue forze.

Anche mio nonno, nonostante l'odio che provava per la polizia sovietica (che rientrava nella categoria dei «servitori del regime comunista» che gli avevano ammazzato il padre e altri trenta componenti della famiglia), ogni settimana mandava al capo della OBOP[4] della nostra città una dozzina di uova fresche che raccoglieva personalmente nel suo pollaio. Quando gli avevo chiesto spiegazioni su quello strano gesto nei confronti di un poliziotto, che secondo le regole della comunità siberiana è un nemico con cui è indegno persino parlare, questa era stata la sua risposta: «è un gesto di rispetto nei confronti di un uomo d'onore e di sani principi che fa il suo dovere con coraggio. È una persona fatta come Dio comanda, se in polizia e nel governo fossero tutti come lui non ci sarebbe stata nessuna guerra tra noi e lo Stato».

Nonno Boris rispettava quell'uomo perché non si era mai concesso la minima arroganza, capiva e rispettava le ragioni di tutti, ma soprattutto, quando da Odessa erano arrivati i primi giri di droga, lui non si era fatto coinvolgere dai trafficanti, e nonostante i colleghi e i superiori corrotti gli mettessero i bastoni tra le ruote, aveva lottato con tale violenza e determinazione che per qualche anno era riuscito a tenere alla larga le bande di trafficanti dalla nostra città.

So che con il permesso di mio nonno un siberiano forniva armi illegali alla sua squadra dell'OBOP, e che con quelle lui e i suoi colleghi sterminavano i trafficanti senza passare dal tribunale, perché la giustizia, come spesso accade, si era venduta al miglior offerente.

Pochi anni più tardi, insieme ad alcuni membri della sua squadra, quel brav'uomo è stato ucciso in un agguato dai suoi colleghi corrotti. Mio nonno ha mandato quattro persone al suo funerale, in rappresentanza della comunità criminale siberiana, e sul giornale della città è uscita una foto che ha fatto scalpore: i quattro vecchi erano in testa alla processione e portavano una corona funebre su cui era scritto: «I criminali onesti rimpiangono il defunto e il suo valore, e ricordano che per tutti, su questa terra, un giorno arriverà la giustizia di Dio». L'ultima frase si poteva interpretare come una non troppo velata minaccia. E infatti, qualche mese dopo, una macchina con quattro agenti morti era stata trovata nella zona dei giardini comunali.

In quegli anni turbolenti, dunque, il tatuaggio tradizionale non serviva tanto a difendersi dall'intrusione della polizia, quanto a mantenere la propria integrità e impedire l'ingresso degli elementi marci provenienti dal nuovo mondo criminale. I criminali onesti erano abituati a muoversi, a spostarsi contando sull'appoggio degli altri fuorilegge e sugli agganci delle cellule sparse in tutto il Paese. Ma con l'arrivo del traffico di droga le dinamiche del loro mondo erano cambiate a una tale velocità che i vecchi sistemi di comunicazione non reggevano più.

Bisognava continuamente verificare la fedeltà degli uomini che tenevano i contatti tra una cellula e l'altra, ed era un compito molto difficile. Le persone che incarnavano nel modo più limpido la filosofia criminale siberiana erano i tatuatori, e sono stati

loro a trovare un modo per combattere la corruzione all'interno della comunità, usando i simboli per marchiare i membri più deboli, quelli potenzialmente corrotti e pericolosi. Perciò, all'interno di ogni cellula, il *kol'šik* diventava il custode supremo della tradizione: a lui spettava il compito di tramandarla e di salvaguardarne l'integrità.

I tatuatori erano al corrente di tutto quello che succedeva all'interno della propria cellula, erano i confessori ai quali i criminali, seguendo la tradizione, rivelavano ogni cosa, dunque non facevano tanta fatica a mettere a fuoco la situazione generale del loro gruppo. Se uno dei criminali era stato visto impegnato in azioni a cui nessuno sapeva dare un senso, se cominciava a muoversi in una direzione poco chiara, ad avere relazioni con persone esterne, il *kol'šik* lo segnava segretamente con dei tatuaggi che lo identificavano come un traditore, poi i colleghi lo mandavano in un'altra cellula, spesso lontana, per un compito simbolico. Lì, in onore alla tradizione, lui si presentava ai vecchi in sauna per essere riconosciuto come membro della comunità siberiana, e al tatuatore locale non serviva troppo impegno per interpretare i messaggi preoccupanti inviati dal suo collega.

Per la legge dei siberiani un uomo che tradisce perde la sua dignità, e un uomo senza dignità non ha diritto di vivere. Il traditore spedito lontano veniva ucciso, e si evitava lo scandalo nella comunità dalla quale era arrivato.

Una volta, nel nostro quartiere, è apparso un giovane criminale sconosciuto. Aveva una trentina d'anni, guidava una macchina straniera, molto bella e imponente, e con lui c'erano altre tre persone. Erano tutt'e quattro grossi e molto atletici, senza dubbio assidui frequentatori delle palestre, e avevano l'impronta tipica dei giovani criminali di quel periodo.

Senza fare tante cerimonie, quei tizi si sono avvicinati alla casa di un vecchio soprannominato «Abisso», hanno sequestrato la sua nipotina che era seduta su una panca accanto al cancello di casa, una ragazzina di dieci anni che si chiamava Rima, l'hanno riempita di schiaffi e l'hanno chiusa nel bagagliaio della macchina un attimo prima di sgommare via.

Eravamo scioccati, nessuno di noi riusciva a immaginare il motivo di quell'azione, e l'intero quartiere si preoccupava per la vita della bambina.

I vecchi, invece, non commentavano in nessun modo, sembravano calmi come sempre, e alle mie innumerevoli domande nonno rispondeva secco: «È tutto sotto controllo, presto Rima tornerà».

In effetti, meno di una settimana dopo, l'incubo è finito, e Rima è tornata a casa sana e salva. Per quanto noi ragazzini cercassimo di convincerla a fare luce su quello che era accaduto, lei rispondeva con un silenzio tombale.

Solo molti anni più tardi, quando questa storia era bell'e dimenticata, un giorno mio nonno, di sua spontanea volontà, mi ha raccontato com'erano andate le cose. La cellula di criminali onesti del nostro quartiere era specializzata nell'allevamento e nella preparazione dei sicari. Così si usava una volta: oltre all'organizzazione classica che prevedeva cellule formate da criminali con diverse abilità, ognuna aveva compiti specifici nei confronti della comunità intera. La nostra preparava assassini capaci di sopprimere chiunque con qualsiasi arma, e li mandava ovunque ci fosse bisogno di loro; perciò gran parte dei vecchi che abitavano nella nostra zona erano sicari di

lunga esperienza che continuavano a svolgere il loro mestiere rispondendo alle richieste delle varie cellule. Il vecchio Abisso era uno di quei sicari.

Era un anziano simpatico e pieno di vita che amava scherzare con noi ragazzini, e con una generosità degna solo di un vero spirito nobile ci regalava spesso le cartucce delle pistole straniere, di cui possedeva una considerevole collezione.

Un giorno a Fiume Basso era stato mandato un giovane membro di una cellula di criminali onesti che aveva la sua base molto lontano, oltre gli Urali. Il giovane era stato accolto con un ricevimento tradizionale, e molti membri importanti della nostra cellula si erano riuniti nella sauna per accettare il nuovo arrivato leggendo i suoi tatuaggi.

Dopo la cerimonia, nonno Lëša aveva messo in guardia le vecchie autorità del quartiere: sulla pelle del giovane era scritto chiaramente che aveva tradito le regole, che aveva ceduto alla lusinga dei soldi occupandosi dello smistamento della droga per un nuovo gruppo criminale musulmano, e che stava complottando contro gli interessi dei siberiani, contribuendo alla morte di tanta gente cristiana (questa storia della lotta per la fede cristiana i vecchi siberiani riuscivano a infilarla dappertutto). Insomma, era un traditore fatto e finito.

Quella stessa notte, i nostri vecchi lo hanno portato in un posto isolato vicino al bosco che si estendeva lungo il fiume, dove hanno eseguito il rito della giustizia criminale. Perché un criminale siberiano non può essere ucciso dai suoi confratelli come capita: bisogna sottolineare la particolarità della situazione, distinguere un atto di giustizia da un fratricidio, e dunque esiste un rituale apposta.

Innanzitutto la punizione deve avvenire sempre di notte, e il traditore, che non ha il diritto di stare in piedi davanti alla gente onesta, deve mettersi sdraiato, come si addice a una creatura che ha perso la dignità che il Signore gli aveva generosamente regalato. Deve tenere lo sguardo basso, deve stare zitto. Da quel momento, quell'uomo senza dignità è espulso dalla comunità criminale. Non è più neppure un uomo: è «quello là», oppure «quella cosa» (per questo quando un criminale siberiano menziona qualcuno senza usare il suo nome non è mai un buon segno).

Dopo essere stato espulso dalla comunità, il traditore viene portato nel posto in cui sarà ucciso. Il fatto curioso è che nella tradizione criminale siberiana è vietato privare una persona della sua libertà, perciò non si possono usare corde, e men che meno le manette. Per risolvere il problema senza andare contro le regole, i criminali onesti spaccano al traditore gomiti e ginocchia, paralizzandolo.

Di solito durante il trasporto il traditore viaggia nel bagagliaio, perché l'uomo senza dignità non ha il diritto di condividere lo spazio con la gente onesta, così come non ha il diritto di morire ucciso da un'arma nobile come il coltello: i traditori si ammazzano con un colpo di pistola o di fucile, sparato dritto in faccia. Così al suo funerale (nel caso raro in cui ci sia un funerale) la bara dovrà restare chiusa, dettaglio che per i siberiani è piuttosto degradante.

Grazie alla segnalazione di nonno Lëša, lo sfortunato giovane inviato nella nostra cellula aveva avuto una fine simile a quella descritta qui sopra, poi il suo corpo era stato sepolto nel bosco. Quando ammazzano un ex confratello, i criminali onesti gli mettono in bocca una croce ortodossa, che serve ad allontanare i demoni e gli spiriti maligni e aiuta il defunto a raggiungere il Creatore. Il fatto che in questi casi la croce

venga messa tra le labbra, e non sul collo come alla gente normale, è una sorta di trappola per lo spirito del morto, che non può aprire la bocca, altrimenti perde la croce, e dunque è costretto al silenzio per l'eternità.

A uccidere materialmente il giovane era stato proprio Abisso, che dopo il rituale della giustizia aveva inviato alla cellula del ragazzo la conferma del lavoro svolto: il crocefisso che la vittima portava addosso e un foglio con il suo nome e il suo soprannome. La firma era una parte molto importante del lavoro di un sicario, che in questo modo si faceva riconoscere e rispettare dalla comunità. L'usanza di mandare la croce, invece, s'ispirava alla vecchia tradizione dei boia che eseguivano le condanne a morte in Russia: il condannato regalava al boia il suo crocefisso, per passare a lui il peso dei propri peccati e morire in serenità.

Ma poco prima che la cellula da cui proveniva il traditore ricevesse la conferma di Abisso, al suo interno si erano verificati enormi cambiamenti, e le vecchie autorità erano state uccise dai criminali giovani e corrotti. A ricevere il messaggio di Abisso era stato il fratello maggiore del ragazzo ucciso, che era diventato uno dei nuovi capi dell'organizzazione. Infuriato e assetato di vendetta, si era precipitato nel nostro quartiere, e agendo in modo avventato, pensando di avere a che fare con dei poveri vecchi, aveva rapito la nipotina di Abisso, chiedendogli di arrendersi alla sua vendetta in cambio della vita della piccola. Ma i nostri cari «pensionati» erano più che organizzati, e non era nelle loro abitudini sottomettersi alle minacce, nemmeno se c'era in gioco la vita dei loro cari: la cosa più importante in assoluto era la dignità della comunità criminale, e bisognava difenderla a ogni costo.

Nonno Boris mi ha raccontato che i vecchi hanno organizzato un vero e proprio assalto al covo dove era imprigionata la piccola Rima, l'hanno liberata e poi, per un mese intero, hanno dato la caccia a tutti i membri di quella cellula, che si erano sparpagliati per il Paese nel tentativo di fuggire. L'aiuto della comunità dei trafficanti, su cui i giovani contavano, non era mai arrivato, perché i trafficanti non amano sprecare forze e soldi per sostenere guerre inutili, a loro interessa solo vendere e incassare ogni giorno; così i vecchi li hanno fatti fuori uno per uno, e per l'ennesima volta hanno detto al mondo che è meglio non toccare i siberiani di Fiume Basso.

Ovviamente, a un certo punto, questa tecnica di epurazione attraverso i tatuaggi è stata scoperta: molti giovani hanno smesso di tatuarsi, e alcuni hanno addirittura cominciato a uccidere i *kol'šik,* cercando di estirpare alla radice un'usanza che per loro era diventata pericolosa. I vecchi, per reazione, hanno scelto una rigida chiusura: hanno smesso di accettare i giovani nella loro comunità, non condividevano né i contatti né le armi, non li aiutavano più in nessun modo, non comunicavano nemmeno più con loro. Così, la tradizione del tatuaggio, che per tanto tempo era servita a rafforzare la comunità criminale, ha accelerato la sua fine...

Quel giorno, in sauna, Kievskij aveva molta voglia di parlare. Raccontava di come gestiva gli aiuti ai detenuti che scontavano la pena nelle carceri, e degli altri affari di cui si occupava insieme al suo gruppo criminale: per lo più si trattava di «proteggere» varie attività commerciali, nel senso che i commercianti pagavano lui per non subire gli attacchi della criminalità di basso livello, e soprattutto per evitare di dover pagare la pubblica amministrazione e la polizia, che in quel periodo agivano su tutto il territorio dell'ex Unione Sovietica copiando nei minimi dettagli il modello della

criminalità occidentale, e costringendo a pagare il pizzo chiunque volesse svolgere attività commerciali.

Molti criminali del Seme nero esercitavano un'influenza forte e diretta sui politici, e non temevano assolutamente di scontrarsi con la polizia faccia a faccia. Proteggere i commercianti era diventato uno degli affari più redditizi nei primi anni Novanta, ma si trattava di muoversi su un terreno molto pericoloso, di prendere parte a una vera e propria guerra civile per il controllo del potere economico, che ogni giorno faceva i suoi morti per le strade.

Kievskij aveva diversi tatuaggi che lo identificavano come un'autorità della casta Seme nero, alcuni erano vecchi e sbiaditi, probabilmente risalivano al tempo della sua adolescenza, altri erano molto più recenti ed eseguiti bene, con una tecnica che comprendeva certamente l'uso della macchinetta elettrica che creava linee più sottili e omogenee. Grazie a queste linee flessibili i tatuaggi diventavano figure dinamiche e le sfumature erano incredibilmente belle, partivano dal profondo nero e arrivavano a un grigio talmente chiaro che il colore sembrava sospeso sulla pelle, come un sottile strato di nebbia.

Ne ero ipnotizzato: finalmente qualcosa di nuovo, di mai visto prima, tatuaggi distanti anni luce da quelli dei miei vecchi. Fantasticavo su come poteva essere bello unire la simbologia siberiana con la forza estetica del tatuaggio moderno, e mi sembrava di camminare lungo un confine che divideva due realtà talmente diverse e contrarie che la semplice idea di cancellarlo minacciava l'esistenza stessa della tradizione.

Uno dei tatuaggi di Kievskij mi piaceva particolarmente, e l'aveva sulla parte sinistra del petto, sopra il cuore. Era un teschio femminile con un taglio di capelli molto classico, di media lunghezza, e un cappello a tesa larga circondato da un nastro su cui era attaccata una farfalla nera.

Il teschio stringeva tra i denti un bocchino lungo con una sigaretta fumante. Il collo era decorato da un grande papillon e sotto, incrociati, c'erano una pistola — una piccola rivoltella di produzione francese conosciuta come «Velo-dog» — e un coltello a scatto con la lama romboidale, uno di quelli che usavano i marinai come strumento di lavoro (ma anche come arma di difesa nei vicoli delle città portuali).

Vicino alle armi c'erano tre carte da gioco, l'asso di fiori, l'asso di picche e l'asso di quadri, e su quest'ultimo tre fori di pallottola. Attorno all'immagine c'era scritto: «Vivo ogni giorno come se fosse l'ultimo». Poi c'era un numero, 79/3.

Mi faceva impazzire quel tatuaggio, perché era molto chiaro e pulito, senza tanti fronzoli, ma nello stesso tempo realizzato con grande attenzione e gusto. Più di tutto, m'impressionava il realismo con cui erano rappresentati i particolari delle armi. Di solito nei tatuaggi dei criminali il disegno delle armi non è molto fedele alla realtà, si tratta spesso di astrazioni, immagini generiche che al massimo ricordano da lontano un'arma specifica. Nel tatuaggio di Kievskij invece c'era una perfetta riproduzione della Velodog, la rivoltella che piaceva tanto ai criminali d'inizio Novecento, soprattutto ai giocatori d'azzardo, perché era piccola e pesava poco, e si poteva portare in giro senza dare nell'occhio, bastava metterla nella tasca dei pantaloni o della giacca, o in un calzino.

MEMENTO MORI
CARPE DIEM

C'era anche chi la nascondeva in una piccola tasca che si faceva cucire apposta dentro la manica della giacca, assicurando la pistola alla stoffa con una corda sottile. In caso di necessità, bastava fare un leggero movimento con il braccio e la pistola usciva dalla tasca, restando nascosta all'interno della manica, poi si abbassava il braccio e l'arma scivolava direttamente nella mano. Da vero appassionato d'armi, mi emozionavo al pensiero che esistesse un maestro tatuatore che le conosceva così bene, e che usava questa competenza nel suo lavoro.

Quando Kievskij ha notato il modo in cui fissavo il suo tatuaggio, invece che arrabbiarsi mi ha parlato:

— Questo? È in memoria di mia madre...

Mi sono sentito come se mi avessero preso con la mano infilata nella tasca di qualcuno, però la reazione di Kievskij era tranquilla, non mi sembrava per niente infastidito. Non ho risposto, mi guardavo intorno notando come i miei vecchi avevano subito abbassato gli occhi, per sottolineare che non approvavano la piega che stava prendendo la conversazione, fingendo di non sentire e di non vedere niente.

Senza rendersi conto della situazione che si era creata, e probabilmente spinto da buoni propositi, pensando di fare un bel gesto di gentilezza nei confronti di un piccolo rappresentante della comunità criminale con cui stava creando un rapporto di amicizia, Kievskij è partito con la sua spiegazione:

— Mia madre è nata in un gulag, la sua famiglia aveva radici nobili e per questo, dopo la rivoluzione d'ottobre, li hanno arrestati tutti. I miei nonni sono morti lì, e lei è stata allevata dai criminali. Le hanno insegnato a barare con le carte, aveva dita molto sottili e agili. L'hanno liberata quando aveva sedici anni, e lei ha fondato una banda a San Pietroburgo, facevano rapine e gestivano una *malina*[5]. Una volta gli sbirri hanno organizzato una retata, mia mamma ha fatto fuori tre agenti in borghese, ma poi l'hanno presa. L'hanno condannata alla fucilazione però non hanno potuto eseguire la sentenza: era incinta, e questo le ha salvato la vita. Così sono nato io, in carcere, come lei. Nelle carceri sovietiche mia mamma ci ha passato tutta la vita, poco più di cinquant'anni... è morta dentro, da detenuta. Ecco, vedi, questo tatuaggio rappresenta la sua vita... La farfalla è «la tarma nera», che è il modo in cui una volta chiamavano le donne criminali. Le carte con i semi neri indicano la sua fedeltà al mondo criminale, l'asso di quadri con i tre buchi sta per i tre poliziotti uccisi. Ah, e poi vedi questo numero? Il 79/3 è l'articolo sul banditismo del vecchio codice penale, quello per cui lei è stata processata...

Ero perplesso, a metà tra la contentezza e l'imbarazzo. Non potevo credere che Kievskij trattasse i tatuaggi in modo tanto semplice e aperto. In quel momento pensavo che sarebbe stato fantastico se qualcuno dei miei vecchi mi avesse raccontato con quella schiettezza il significato dei propri marchi, ma osservando il distacco e la disapprovazione silenziosa con cui avevano reagito alle parole di Kievskij, avevo l'ennesima conferma che si trattava di un desiderio impossibile.

In seguito, nessuno ha mai fatto un commento su quello che era accaduto nella sauna, i vecchi continuavano a far finta di non avere sentito niente. Kievskij era una persona importante, l'anello fondamentale per le loro relazioni con la casta Seme nero, per questo, probabilmente, tenevano per loro le critiche.

Tatuare una persona che non comprende il senso della tradizione dovrebbe essere un sacrilegio, ma il giorno dopo, come nulla fosse, nonno Lëša ha cominciato il suo lavoro, ed è andato avanti per più di un mese.

Per tatuare usava le bacchette che costruiva apposta per ogni singolo tatuaggio, in base al tipo di disegno che doveva realizzare e considerando ad esempio lo spessore delle linee, l'ampiezza delle sfumature e l'alternanza di spazi pieni e spazi vuoti. L'inchiostro era fatto rigorosamente alla vecchia maniera, mischiando acqua e fuliggine.

All'inizio il *kol'šik* ha trasferito il marchio sulla schiena di Kievskij, pregandolo di stare dritto per non deformare l'immagine. Quando sulla pelle sono apparsi i contorni del calco, il vecchio ha cominciato a seguire le tracce con la bacchetta, pungendo delicatamente e molto veloce, in modo da creare tratti leggeri ma nitidi. Per quest'operazione c'è voluto un giorno intero.

Nei giorni successivi è andato avanti poco alla volta perfezionando le linee, finché sulla pelle non è apparsa l'immagine definitiva, pronta per essere riempita con le sfumature. Il vecchio procedeva dall'alto verso il basso, così la parte del tatuaggio appena fatta poteva guarire senza essere toccata.

Quando nonno Lëša ha cominciato a fare le sfumature, ha cambiato bacchetta e ha iniziato a usarne una particolare che si chiamava «croce», perché era fatta con due pezzi di legno incrociati, e su un'estremità c'erano gli aghi saldati in modo che restassero larghi e molto aperti, come quelli di una spazzola. La mano si stringeva a pugno attorno alla bacchetta, con gli aghi che spuntavano tra il dito medio e l'anulare, e muovendo il polso il vecchio raggiungeva una velocità incredibile, gli aghi pungevano con più intensità e in breve tempo la pelle si riempiva d'inchiostro. È stato lì a sfumare per settimane.

Finito il tatuaggio, nonno Lëša ha chiesto a Kievskij di rimanere a casa sua altri quindici giorni, per essere sicuro che la guarigione procedesse bene. Un *kol'šik* considerava il lavoro davvero finito solo quando la pelle con il tatuaggio era di nuovo sana: lasciar andare via qualcuno con un tatuaggio ancora fresco era ritenuto poco professionale **e** parecchio scortese.

Nonno Lëša conversava pochissimo con Kievskij. Lavorava, era molto gentile con lui, però stava quasi sempre zitto. Il suo ospite era evidentemente stufo di quelle lunghe giornate passate in silenzio, e spesso, quando c'ero io, parlava con me. Una volta siamo andati insieme a pescare, gli ho presentato alcuni ragazzi del quartiere, e da allora, ogni sera, veniva con noi a fare un giro in barca per controllare le reti, poi facevamo un fuoco e cuocevamo qualche patata alla brace.

Ci trattava con rispetto, direi che si comportava come se fossimo coetanei: raccontava molti aneddoti della sua vita, ci insegnava qualche trucco con le carte, era un uomo buono, mi dispiaceva pensare che tra non molto avrebbe lasciato il nostro quartiere. Ma soprattutto, via via che la partenza si avvicinava, pensavo al destino del disegno preparatorio realizzato da nonno Lëša per il suo tatuaggio.

Ero così affascinato dal volto di quella Madonna che non riuscivo nemmeno a immaginare che potesse finire come tutti gli altri disegni, nel fuoco del camino. Così mi sono preparato, e ho deciso di fare un discorso serio al vecchio *kol'šik.* A fine

giornata, quando come al solito sono passato a casa sua a prendere Kievskij per andare al fiume, mi sono fermato a guardare il foglio che era ancora sul tavolo.

— Nonno Lëša, — ho detto con voce sicura, — quando voi non ne avrete più bisogno, posso prenderlo io?

Il vecchio mi ha guardato con sospetto:

— E cosa te ne fai di un pezzo di carta?

Per qualche momento mi sono bloccato, non sapevo cosa rispondergli. I miei pensieri giravano come un vortice nell'acqua, non riuscivo a trovare le parole per spiegare cosa mi attraeva in quel disegno, ma soprattutto non avevo idea di cosa ci avrei fatto se l'avessi portato a casa mia. Non ci avevo mai riflettuto. Lo volevo tanto, ma non sapevo perché. Volevo attaccarlo al muro? Volevo usarlo per copiare qualche simbolo, qualche particolare? Oppure volevo nasconderlo tra i miei quaderni, come un semplice ricordo di un periodo della mia vita, di persone che avevo conosciuto, per guardarlo e ripensarci dopo tanti anni? Ogni possibile risposta mi sembrava falsa e stupida, sentivo che non ero sincero neppure con me stesso. Finché Lutto quel silenzio, insieme agli occhi di nonno Lëša e di Kievskij puntati su di me, mi ha tirato fuori dalla bocca una risposta naturale, e finalmente vera:

— Lo voglio perché è molto bello, e secondo me è un peccato bruciarlo.

Per tutta risposta, nonno Lëša ha preso il disegno tra le mani e mi ha guardato dritto negli occhi con una tale energia che ho sentito tremare le ginocchia, poi si è avvicinato al camino e ha gettato il foglio tra le fiamme. La carta riempita di magnifici simboli si è piegata come una creatura viva scossa da un dolore mortale, il volto della Madonna chiaro e puro si è annerito e in pochi attimi il disegno è diventato cenere. Davanti a me si era compiuta un'ingiustizia universale e io, nella mia impotenza, per poco non scoppiavo a piangere.

Il vecchio *kol'šik* si è girato verso di me con parole di cui riuscivo a percepire il peso fisico, seppellendomi vivo:

— Per fare questo mestiere devi abituarti a una regola: se vuoi creare, devi anche saper distruggere. Quando morirò, non voglio essere ricordato per un pezzo di carta scarabocchiata, voglio che mi ricordi per quello che ti sto insegnando, per come crescerai e per come vivrai la tua vita. Tieni sempre a mente una cosa: la materia e il tempo non hanno nessuna importanza, sono solo circostanze naturali della nostra esistenza. Quello che conta è la nostra vita, le nostre idee, che dobbiamo sparpagliare come i seminatori nei campi.

Ho detto a Kievskij che non me la sentivo più di andare a pescare. Distrutto, pieno di dubbi e pensieri, mi sono trascinato fino a casa mia. Il viso della Madonna non mi lasciava in pace e ho deciso di disegnarla per non dimenticare com'era fatta.

La notte si è consumata nei tentativi di riprodurre il disegno, anche se l'avevo chiaro nella memoria non riuscivo a trasferirlo sulla carta; ricordavo ogni linea, ma non riuscivo a comporla in un'immagine unica e coerente. Mi sono addormentato per qualche ora, intorno all'alba, e quando mi sono svegliato ho visto il mio tavolo pieno di schizzi orrendi, tentativi di catturare qualcosa che non mi apparteneva. Allora sono corso in chiesa, e mi sono fermato davanti alla grandissima icona che ritraeva una Madonna con Bambino.

L'ho fissata, e mentre la fissavo i pezzi nella mia testa combaciavano, e ho ripensato alle parole del vecchio *kol'šik*. Tempo e materia non hanno nessuna importanza, solo la vita conta.

All'improvviso la Madonna non mi sembrava più un oggetto dipinto, ma una creatura viva che mi stava davanti in carne e ossa, e ho capito che da quel momento avrei saputo disegnare i volti sacri come se fosse il mio mestiere, come se lo facessi da sempre.

Dopo una settimana di esercizi ininterrotti ho portato a nonno Lëša il disegno di una Madonna, ispirata a quella che aveva bruciato. Ho posato il foglio sul tavolo davanti a lui senza dire niente, il vecchio l'ha guardato con attenzione e ha fissato la mia faccia come se volesse assicurarsi che io ero io, e nessun altro. Poi si è alzato, ha preso il mio disegno e l'ha buttato nel camino.

Quando ha parlato, nella sua voce ho sentito la serenità:

— Finalmente hai capito qualcosa.

Ho accolto le sue parole una a una, gustandole come se fossero premi. «Finalmente», aveva detto il mio maestro, e «finalmente» voleva dire che ero sulla strada giusta.

La storia impossibile

Avevo circa quattordici anni all'inizio della storia che sto per raccontare. Era autunno, per essere più preciso metà ottobre, e le strade della mia città si riempivano di foglie secche che formavano un enorme tappeto marcio, esteso fin dove arrivava lo sguardo. Gli spazzini erano stati quasi tutti licenziati, perché con la crisi l'amministrazione politica aveva pensato bene di sacrificare i dipendenti statali. Una serie di decreti duri come il martello e taglienti come la falce (simboli che sapevano essere ancora mortali, nonostante appartenessero a un'epoca ormai tramontata) avevano gettato i cittadini in pasto a un mercato libero sempre più forte e sempre più affamato di anime umane. Il programma di ricostruzione del Paese era stato sostituito da un concetto vago e, in quel contesto storico, molto pericoloso: la *libertà.* La gente accettava di combattere nel nome della libertà con tale fervore che era pronta a demolire persino le proprie case, ma bastava scavare un po' nel profondo per accorgersi che non c'erano due persone che dessero a quel concetto lo stesso significato. Ognuno, questa famosa libertà, la vedeva a modo suo, e il Paese si stava trasformando in un vortice inimmaginabile di caos.

Da un giorno all'altro, intere famiglie non avevano più i mezzi per procurarsi il cibo; qualcuno si suicidava con un colpo di pistola, qualcun altro sceglieva una morte più lenta, abbandonandosi all'alcol e alla droga. Celebravamo il funerale delle nostre comuni speranze, ed eravamo tutti afflitti dalla stessa apatia e dalla stessa tristezza:

ogni sera andavamo a dormire con un peso insopportabile addosso, una specie di rammarico mischiato a una forte preoccupazione. Il mondo appariva troppo surreale, anche l'autunno sembrava più freddo e spettrale del solito, macabro, con il cielo sporco e spento e l'aria senza odore. Mio nonno chiamava quel periodo «il purgatorio».

Aspettavamo l'arrivo dell'inverno, per lasciarci alle spalle quei paesaggi malinconici e riempirci gli occhi di neve fresca e ricca. Ci serviva una conferma visiva che il tempo girava e la vita andava avanti, che non eravamo prigionieri di un incantesimo malvagio. Già da qualche giorno erano cominciati i primi geli notturni, e alcune mattine andando a scuola si poteva vedere una sottile crosta di ghiaccio nelle pozzanghere, o attorno ai rubinetti delle fontane pubbliche. L'acqua del fiume diventava cristallina e spariva l'odore di palude, fermato dal freddo. Di sera arrivava un vento pieno di nebbia che inumidiva le strade del quartiere e si addensava sotto le luci dei lampioni; il buio arrivava ogni giorno un po' prima, i vecchietti lasciavano presto le panchine su cui d'estate si fermavano fino a tarda notte, e le loro riunioni si accorciavano sempre di più, finché non diventavano così brevi che i partecipanti non avevano nemmeno il tempo di sedersi: si radunavano in cerchio vicino a un incrocio, si salutavano, fumavano la pipa o una sigaretta imbottita di tabacco coltivato nei loro orti, e poi se ne andavano ognuno a casa propria.

Gli uomini tiravano a riva le ultime barche, le donne preparavano la verza marinata sotto sale da consumare nei mesi d'inverno. La gente metteva le giacche pesanti, le biciclette sparivano, comparivano gli ombrelli.

Le mie giornate in quel periodo erano molto semplici: mi alzavo presto, facevo colazione con pane, burro e marmellata, mandando giù tutto con il tè bollente al miele. Uno dei cani che abitava nel nostro cortile, battezzato da mia nonna «Gjulik», che in gergo criminale indica un piccolo e furbo ladruncolo, mi accompagnava a scuola, e poi tornava a casa da solo. Avevo preso a frequentare le lezioni con una certa continuità, un fatto abbastanza insolito nella mia adolescenza (riepilogando il mio percorso scolastico, viene fuori che ho passato più tempo in corridoio, buttato fuori dalla classe per qualche guaio, o al fiume con miei amici, che dietro al banco).

A scuola non portavamo dei veri e propri zaini, ma un sacchetto romboidale di plastica spessa stampata con le foto dei divi americani del cinema e della musica, oppure con le foto di macchine sportive di classe. E quei sacchetti erano considerati un segno di meravigliosa eleganza. Dentro ci stava solo un libro — che nel mio caso non era mai un libro scolastico, ma un romanzo che leggevo per tenermi occupato durante le lezioni — e poi riuscivo a farci stare il quaderno dei tatuaggi, tradizione che stavo imparando a conoscere grazie al *kol'šik* nonno Lëša, che suo malgrado si era preso l'impegno di insegnarmi con grande pazienza e serietà tutti i particolari del suo lavoro.

Tatuaggi a parte, al centro dei miei interessi c'era la lettura. Mi piaceva soprattutto la letteratura straniera, mi piacevano i libri d'avventura, che raccontavano Paesi lontani e diversi dal mio, vite diverse dalla mia. Non potendo viaggiare, leggere era il mio modo di misurarmi con il mondo.

Quando ero più piccolo, ispirato dai libri, avevo organizzato vere e proprie spedizioni, come quella che mi era venuta in mente sotto l'effetto della lettura di *Kon-*

Tiki, in cui l'esploratore norvegese Thor Heyerdahl raccontava di come aveva attraversato il Pacifico a bordo della sua mitica zattera. Incantato dalle sue descrizioni, volevo fare qualcosa che mi elevasse a quegli stessi livelli spirituali, ma più adatto alle dimensioni e alle possibilità del ragazzino che ero: raggiungere il Mar Nero, ovviamente a bordo di una zattera. Con l'aiuto dei miei amici, in due settimane di duro lavoro ho costruito la mia imbarcazione con quattro botti legate insieme che fungevano da galleggianti, e un pavimento fatto di assi di legno e corda. Sopra ci avevo persino montato una tenda in cui si dormiva in quattro. La zattera è affondata a circa un quarto d'ora dalla partenza, ma l'incidente non ha intaccato il mio buonumore né la mia voglia inarrestabile di scoprire il mondo.

Oltre alle avventure «turistiche», io e i miei amici andavamo pazzi per le azioni di guerriglia. Gli scontri avvenivano quasi sempre con i ragazzini degli altri quartieri, e quasi sempre per motivi a noi sconosciuti, perché quello che contava non era avere ragione o torto, era la rissa in sé. Con il tempo, dopo le prime botte serie, i primi coltelli e le prime esperienze nel carcere minorile, molti di noi hanno tentato di darsi una regolata, ma nella maggior parte dei casi ormai era inutile.

All'epoca me ne andavo sempre in giro con la fionda, una manciata di bulloni che usavo come proiettili, e la mia picca[6], che mi teneva legato al mondo dei vecchi come un ponte sottile ma inscalfibile che affondava nelle mie radici. Mi sentivo un cavaliere della tavola rotonda, con le mie armi e le mie missioni da compiere, chiamato a difendere valori di estrema importanza di cui però, spesso, non capivo nemmeno il senso. Al posto dell'armatura indossavo un giubbotto caldo e il cappello fatto a maglia da mia madre, e dei guanti di pelle che mi stavano troppo larghi, ma mi piacevano. Ero uno dei tanti ragazzini che s'incontravano in qualsiasi città di provincia dell'ex Unione Sovietica.

Dopo il crollo dell'Urss la struttura scolastica si era impoverita molto, il programma di studi trasudava vecchiaia e in molti casi era addirittura imbarazzante, perché si basava ancora sui pilastri dell'ideologia comunista che giorno dopo giorno vedevamo scomparire, sepolti dalla nuova potente propaganda del capitalismo e del consumismo occidentale.

Durante le lezioni di storia ci insegnavano che la Seconda guerra mondiale l'avevamo vinta noi, e la sera, a casa, guardavamo sui nuovi canali della tv via cavo i film americani ed europei, dove un eroe ricoperto di muscoli (già una bella novità, per noi, perché il culturismo non era tra gli stereotipi estetici del socialismo sovietico) combatteva in Afghanistan per sterminare gli invasori russi, uomini perfidi che parlavano una lingua comprensibile soltanto agli orsi, sorseggiavano instancabilmente una bottiglia di vodka e sorridevano maligni mettendo in mostra i denti marci. Tutto il nostro patriottismo, gonfiato a scuola la mattina, crollava all'improvviso: scoprivamo di essere i cattivi, gli antieroi. Ce ne andavamo a letto confusi e sconfitti, avvolti in una nuvola di dubbi e contraddizioni, senza capire se dovevamo essere felici e orgogliosi di essere nati e cresciuti lì, o se invece dovevamo vergognarci. Eravamo a disagio, costretti a reinventarci ogni giorno.

I nostri insegnanti erano bravi e professionali, e provavano con tutte le loro forze a fare un buon lavoro, tentando di farci diventare persone perbene, però non era semplice dedicarsi completamente a noi quando da mesi non ricevevano lo stipendio.

Si vedevano sparire la terra da sotto i piedi. Molti di loro si licenziavano perché non potevano aspettare troppo a lungo gli stipendi congelati, nessuno poteva sfamarsi con le promesse dei politicanti corrotti, ed era meglio dedicarsi a professioni più proficue.

Ogni tanto capitava che qualcuno oltrepassasse i limiti. Ricordo due scandali, uno riguardava l'arresto di un giovane insegnante di educazione fisica, un atleta, che era entrato in una banda composta tutta da sportivi: pareva che sfruttassero le loro abilità fisiche per compiere furti negli appartamenti, saltando come acrobati tra le finestre dei palazzi.

Protagonista dell'altro scandalo era una maestra di storia, che era andata a prostituirsi nella ricca San Pietroburgo. Qualcuno della mia città l'aveva vista e riconosciuta, e quell'informazione era diventata una sorta di scoop, tutti ne parlavano ed era finita pure sul giornale. La insultavano e la giudicavano come se fosse il nemico pubblico numero uno, nessuno pensava al fatto che aveva ventiquattro anni, una madre malata, un padre sottoterra e nessun reddito.

Molti invece andavano via, abbandonavano il nostro Paese dimenticato da Dio, una roccaforte di miseria che peggiorava sempre di più.

Ci avevano messo davanti il modello occidentale, come se bastasse guardarlo: nessuno spiegava cosa volesse dire, in che cosa consisteva questo «essere occidentali». E così ci stavamo trasformando in caricature che ogni nove maggio riempivano le strade di fiori per festeggiare la vittoria della «Grande guerra patriottica», ma indossavano cappellini da baseball e T-shirt con la bandiera americana.

Nonostante ci rendessimo conto che molte cose non andavano, noi ragazzi non potevamo capire fino in fondo: non avevamo posti di lavoro a cui dire addio, stipendi da ridurre, la nostra adolescenza non aveva perso il suo splendido colorito. Oggi, magari, posso ammettere di aver avuto un'infanzia difficile, ma se me l'avessero chiesto in quegli anni non avrei saputo desiderare nulla di più.

Nella nostra scuola eravamo parecchi, era un palazzetto di tre piani, con due palestre e un edificio separato dove si svolgevano le lezioni di «lavori manuali». C'erano allievi di tutte le età, dai sei ai sedici anni. Era una normale scuola di periferia d'epoca post-sovietica, con tutto quel che comporta questa definizione.

Il tipico scolaro, innanzitutto, non studiava; era già tanto se di sei lezioni giornaliere ne frequentavamo due, e chi si azzardava a seguirne di più era considerato una specie di mostro, un malato da cui prendere le distanze per non rischiare di essere contagiati dalla sua voglia d'imparare. Il rimprovero più comune, che funzionava anche come un'argomentazione infallibile quando si voleva infangare la reputazione di qualcuno, era: «Non vorrai mica diventare il migliore di tutti?»

I maschi facevano i prepotenti con le femmine, non esisteva nessun rispetto per quello che consideravamo a tutti gli effetti «il sesso debole», e di galanteria neanche a parlarne. Chi aveva l'occasione di imporsi sugli altri con la forza, lo faceva senza tante cerimonie, e in un attimo impazziva tramutandosi in una specie di dittatore locale, ubriaco di presunzione, commettendo gli atti più disonesti e atroci, finché qualcuno di noi sottomessi non si arrabbiava sul serio. Allora organizzavamo delle azioni per detronizzarlo, solo che non serviva a niente, perché appena un idiota era stato punito e giustiziato, un altro occupava in fretta il suo posto, e si comportava

persino peggio. Era un giro infinito d'imbecilli, e come diceva spesso mio nonno «non basteranno mai né gli uomini né le forze per ammazzare tutti i cretini».

Per riscaldare la nostra vecchia scuola si bruciava il carbone dentro una grossa stufa, da cui dipendeva tutto l'impianto di riscaldamento. Spesso, nelle giornate di freddo, quando scappavamo dalle lezioni andavamo a rifugiarci lì, nella cantina nella caldaia.

Il vecchio fochista era un personaggio storico dell'istituto, molto amato e rispettato: nessuno conosceva il suo vero nome, ma lo chiamavamo tutti «Batterista», perché da giovane aveva fatto parte di un gruppo di musicisti hippy. Il fatto che suonasse dei generi musicali importati dall'Occidente era bastato a spedirlo in carcere come dissidente: funzionava così in Unione Sovietica, il rock o qualsiasi altra musica che non fosse stata approvata dal ministero della cultura era illegale, e chi la suonava veniva mandato in carcere o in qualche ospedale psichiatrico, come il famigerato

Kaščenko. Il nostro Batterista aveva conosciuto sia l'uno che l'altro, in tutto aveva scontato quattordici anni di reclusione per aver suonato con il suo gruppo per qualche mese, prima che gli agenti del Kgb li arrestassero tutti. Batterista li chiamava «gli anni dei campi di concentramento».

Il vecchio hippy era un tipo proprio simpatico, con la barba lunga e i capelli ancora più lunghi, raccolti in una coda e nascosti dentro il cappello. Quando era solo nella sua cantina se lo toglieva e girava con i capelli sciolti, era la sua piccola rivoluzione, il suo modo di sentirsi libero.

Gli mancavano gli incisivi, e aveva sempre un mozzicone fumeggiante attaccato alle labbra (spesso era una sigaretta di canapa regalata da qualcuno); i suoi occhi erano scuri e molto profondi, ma coperti da una specie di nebbiolina, e avevano un colore impossibile da identificare. Mia nonna avrebbe detto che erano occhi «baciati da Satana», e non sarebbe stato un complimento.

Batterista si vestiva in modo molto banale, per lo più in grigio (come tutti quelli cresciuti all'epoca della dittatura sovietica: sembravano fatti con lo stampino). L'unico tocco di colore che si permetteva era una vecchia sciarpa di seta indiana, che teneva sempre avvolta attorno al collo, nascosta sotto la barba. Secondo me non se la toglieva mai, neanche quando andava a dormire o in quelle rare occasioni in cui si lavava.

Quando andavamo a trovarlo ci raccontava un sacco di storie sulla musica e su quello che era successo quando i giovani avevano cominciato a suonare il rock. Raccontava, ad esempio, di come lui e i suoi amici avevano organizzato un festival musicale, il Festival della libertà universale, che nonostante il nome, per molti partecipanti, si era tradotto in arresto e reclusione. O di come viaggiavano per il Paese costretti ogni volta a smontare e rimontare gli strumenti, camuffandoli da attrezzi di lavoro, per poterli trasportare senza attirare l'attenzione; e ancora di quando si fermavano a suonare nelle cantine, di nascosto, di notte, nei concerti proibiti organizzati nei boschi fuori città o nei cimiteri, inseguiti dagli agenti del Kgb e dalla polizia. Era molto affezionato al passato, ai ricordi di gioventù, alla sua generazione, agli ideali del movimento hippy che lui chiamava «la scuola dell'amore universale». Diceva che erano «cose da uomini liberi e coscienti», però poi ammetteva che «nel mettere in pratica l'amore, molti si erano fermati all'erba e agli acidi».

Nella cantina della stufa, che per noi era la cantina di Batterista, le pareti erano ricoperte di foto di musicisti stranieri, soprattutto dei Beatles, e soprattutto di John Lennon, il suo mito, «un vero fratello, — diceva, — finito ammazzato da un uomo che aveva perso la strada».

Di solito ci faceva accomodare su un divano lercio che aveva sistemato in mezzo alla stanza, di fronte alla stufa, e su cui dormiva sempre il suo cane, un barboncino malandato che si chiamava Elton. Era una rarità vedere Elton camminare, mangiare, abbaiare, o fare qualsiasi altra attività che non fosse legata al sonno, e non esisteva un modo per svegliarlo o per spostarlo dal divano, insomma, ci accorgevamo che era vivo solo grazie al fatto che spesso, dormendo, si metteva a russare.

Batterista aveva una chitarra acustica decrepita, ricoperta di disegni fatti da lui con il pennarello. Nell'insieme lo strumento aveva qualcosa di primitivo, faceva pensare ai graffiti dei nostri antenati sui muri delle caverne. Purtroppo il suono che produceva

era insopportabile, e non si capiva se era dovuto alle condizioni di estrema vecchiaia del legno e delle corde, o se invece Batterista era completamente incapace di suonare. Comunque ci sedevamo sul divano, attorno a Elton, davanti allo sportello aperto della stufa, e Batterista strimpellava un paio di pezzi dei Beatles o di qualche altro gruppo. Gli piacevano molto anche Janis Joplin, i Jefferson Airplane, i Creedence, mentre aveva una pessima opinione dei musicisti rock russi, li chiamava «gente che finge di essere libera», e sosteneva che gli unici che da noi erano riusciti a fare rock senza finire in carcere erano i figli dei pezzi grossi del partito, da lui ribattezzati «figli viziati di sbirri comunisti».

In occasione di questi concerti improvvisati, per intrattenere il pubblico, cioè noi, Batterista distribuiva dei bicchieri che riempiva generosamente con miscele alcoliche di dubbia qualità, fatte in casa e servite sempre nella stessa vecchia bottiglia che un tempo, ma un tempo molto molto lontano, conteneva del cognac francese. Per come era ridotta l'etichetta poteva essere appartenuta a Napoleone in persona ed essere arrivata in Russia quando lui, con il suo esercito, aveva messo Mosca sotto assedio. Ma il vecchio hippy aveva la sua frase di rito: «Ehi, ragazzi, mi è rimasto un goccino di cognac francese, lo volete?» La pronunciava agitando la bottiglia e noi rispondevamo di sì, sapendo che stavamo per ingurgitare un intruglio che non sarebbe venuto in mente nemmeno agli scienziati che lavoravano nei laboratori militari segreti della Seconda guerra mondiale, famosi per aver creato vari cocktail mortali usando liquidi estratti da qualsiasi cosa avessero a disposizione, perfino dai meccanismi idraulici dei carri armati.

Su un tavolino ricoperto di fogli di giornale, Batterista metteva sempre un pezzo di lardo e cetrioli salati, e sulla stufa non mancava mai una padella piena d'olio in cui a ogni ora del giorno, senza interruzioni, friggeva qualcosa: patate, peperoni, uova, lardo, pezzetti di carne, pesce, cipolle, tutto quello che trovava al mercato o, più spesso, quello che gli regalavano gli abitanti del quartiere in cambio del suo aiuto negli orti, nella raccolta della frutta, nella vendemmia, nel giardinaggio.

Eravamo sempre i benvenuti nella sua tana, ci accoglieva con grande ospitalità e ci trattava come se fossimo i suoi familiari, anche se non riusciva a ricordare i nomi di nessuno, e per questo ci chiamava tutti «man» oppure «fratello», all'antica maniera degli hippy russi.

A dire il vero nel suo vocabolario c'erano parecchie parole del gergo degli hippy, di solito termini inglesi storpiati e pronunciati alla russa: le scarpe erano *shusi,* la ragazza era *girla,* la casa *flet* e una persona antipatica *shitton.* Quando si arrabbiava diceva *fack,* e quando era entusiasta di qualcosa diceva *ok,* teneva sempre una candela accesa sotto il ritratto di John Lennon e chiamava la direttrice della nostra scuola «Hitler senza baffi», oppure la definiva, con un curioso ossimoro, «fottuta nazista comunista».

Alla nostra direttrice, su cui Batterista non si sbagliava affatto, non piaceva che noi ragazzini frequentassimo la cantina, perché molti di noi avevano già parecchi problemi, e la tormentava l'idea che passassimo il tempo con un vecchio hippy, ex carcerato, drogato, con tendenze anarchiche antigovernative, profondamente pacifista, e quindi antimilitarista, e quindi contrario al metodo scolastico d'impronta militare, applicato in tutte le scuole dell'ex Unione Sovietica, che prevedeva

l'alzabandiera prima delle lezioni, un sacco di balle ideologiche e corsi obbligatori di politica e di tattica militare (questi ultimi, personalmente, li trovavo molto interessanti e li frequentavo con piacere e un senso d'orgoglio: è molto raro trovare un Paese in cui un ragazzino pregiudicato, potenzialmente pericoloso, può passare due ore a settimana a imparare come usare coltello, pistola, fucile ed esplosivi).

Tra Batterista e la direttrice (che noi chiamavamo «puttana», per gli enormi difetti delle sue qualità umane e la totale mancanza di sensibilità educativa), esisteva una specie di sfida, una guerra aperta, se volete. Lei non gli permetteva di entrare negli uffici della scuola, lui non la voleva vedere nel cortile interno e nella sua cantina, anzi nella sua «oasi d'amore e di libertà».

Lei non poteva licenziarlo perché il suo posto era garantito dal programma di recupero degli ex detenuti, e comunque non avrebbe trovato nessun altro disposto a fare tutto quel lavoro per uno stipendio così miserabile. Perciò si limitavano a odiarsi l'un l'altra, accettando però quella spartizione degli spazi scolastici.

Qualche volta la direttrice si permetteva di fare la prepotente, trattenendo lo stipendio di Batterista nella speranza di manipolarlo come se fosse il suo animale ammaestrato. Ma lui non si piegava ai ricatti del «fottuto potere», perciò per ottenere i soldi che gli spettavano organizzava delle manifestazioni di protesta, che altro non erano se non l'esibizione delle sue virtù musicali.

Usciva dalla cantina armato della sua chitarra e con la sciarpa colorata tenuta in vista come una bandiera, accompagnato dal fedele Elton, che misteriosamente in quei momenti assumeva un aspetto vivace e rivoluzionario, come fosse appena stato rianimato da Dio in persona. Facevano insieme un giro trionfale del cortile interno, Batterista percuoteva con entusiasmo le corde della sua chitarra e cantava a squarciagola in una lingua incomprensibile filtrata dal prisma del suo forte accento russo. Elton lo accompagnava abbaiando e zampettando attorno al padrone al ritmo scattante del rock'n'roll, e intanto le finestre della scuola si aprivano, noi mettevamo fuori la testa e li salutavamo con affetto, affascinati da quell'ostinato oppositore del sistema. Le proteste musicali duravano alcune decine di minuti, di solito quattro o cinque canzoni, e l'ultima Batterista andava a suonarla sulla scala d'ingresso, proprio sotto le finestre dell'ufficio della direttrice. A quel punto dalla finestra veniva fuori una voce spinosa che urlava: «Va bene, ma basta, falla finita con questo disastro!»

Era il loro modo di coesistere.

Io, ogni volta che avevo a che fare con la direttrice, pensavo alla famosa corazzata nazista *Bismarck,* una nave così solida e perfetta che per affondarla gli alleati dovettero battere ogni record di impegno strategico e di fatica, trasformando l'impresa in un massacro. Molti marinai e capitani alleati si pentirono delle loro gesta davanti allo spettacolo terribile dell'equipaggio che non si arrendeva sulla *Bismarck* ormai in fiamme; e allo stesso modo molti avversari della nostra direttrice, nonostante il suo comportamento rigido e scontroso, provavano nei suoi confronti una sorta di pena, comprendendo che dentro quella carcassa arrugginita c'era nascosta un'anima viva, tormentata e piena di problemi.

Lo capivamo anche noi ragazzini, credo, perché non ricordo di aver provato odio o qualsiasi altro sentimento negativo nei suoi confronti, spesso dicevamo di odiarla, certo, ma lo facevamo per gasarci. Con noi alzava spesso la voce, ma d'altronde forse

non le lasciavamo scelta: non ci limitavamo a prenderla in giro a parole, ma ci dilettavamo a ricoprire le pareti della scuola con i peggiori insulti, tanto che una volta al mese il povero bidello aveva preso l'abitudine di riverniciare il corridoio, e la scuola aveva sempre l'odore di un appartamento appena ristrutturato.

Non finiva lì: impegnando tutta la fantasia e la forza distruttiva tipiche dell'adolescenza escogitavamo gli atti sovversivi più maligni. Spalmavamo il lucido da scarpe nero dietro la maniglia della porta del suo ufficio e, se eravamo fortunati e non se ne accorgeva, dopo un po' la faccia della direttrice sembrava una maschera da guerra degli indiani d'America, e noi l'accoglievamo imitando le loro grida di battaglia. Spennellavamo i gradini del suo ufficio con l'olio per le macchine; bagnavamo la carta igienica del suo bagno privato con il cherosene mischiato a peperoncino in polvere; bruciavamo sistematicamente la porta del suo ufficio; una volta abbiamo allacciato i fili elettrici alla ringhiera della scuola, sperando di sorprenderla con una bella scossa, ma quando abbiamo collegato i cavi alla presa è saltata la corrente in tutto l'edificio. Altre volte i black-out li creavamo apposta versando l'acqua nel trasformatore, soprattutto quando la direttrice doveva parlare agli allievi riuniti con il microfono, aggeggio che adorava, forse perché da sempre sognava di essere una conduttrice televisiva oppure una cantante.

Una volta io e il mio amico Mel le abbiamo lanciato nell'ufficio un lacrimogeno artigianale, che avevamo fabbricato con tre righelli di plastica, che brucia molto bene emanando un fumo molto tossico: spaccati in piccoli pezzi, pressati e avvolti nella carta di giornale, i righelli di plastica possono diventare un'arma da guerra. Dopo aver lanciato la bomba abbiamo bloccato la porta con una catena, e la direttrice e la sua segretaria hanno dovuto abbandonare la stanza dalla finestra. Tutta la scuola si era radunata a godersi lo spettacolo delle due donne, entrambe piuttosto «massicce», che si infilavano nella finestra e con l'aiuto dell'insegnante di educazione fisica venivano estratte all'aria fresca, tremanti e avvolte in una nuvola di fumo che si disperdeva dai vestiti e dai capelli. I vigili del fuoco e la polizia, accorsi dopo la sua chiamata, non avevano potuto fare altro che constatare i danni, quasi inesistenti, e dichiarare che non era possibile risalire agli artefici di quell'«attentato terroristico», come la direttrice amava definire l'episodio.

La direttrice era troppo alta, e le sue forme ricordavano una vecchia damigiana, panciuta in mezzo e stretta nel collo. Aveva i capelli color pulcino, una specie d'impalcatura che cambiava forma in continuazione grazie a sconosciute sostanze chimiche capaci di trasformare i capelli liscissimi in un casco di ricci alla Angela Davis, o i ricci in un ammasso caotico che faceva sembrare la testa della nostra gerarca un nido di cicogne. Credo che il suo parrucchiere cospirasse con Madre Natura per rendere l'insieme davvero impressionante.

Lei, però, si muoveva nei corridoi della scuola convinta di lasciarci sbalorditi con la sua bellezza, e nessuno osava riderle in faccia, anche perché, data la sua stazza, affrontarla fisicamente sarebbe stato pericoloso: tutti ricordavamo il giorno in cui, infuriata per la scomparsa di alcuni attrezzi dalla palestra, aveva mollato uno schiaffo al vecchio insegnante di educazione fisica, mandandolo a casa con il torcicollo (quel brav'uomo per sua disgrazia aveva dimenticato di chiudere a chiave la palestra dopo

la lezione, ed era un errore che non potevamo non fargli notare: avevamo portato via di tutto, dai tappetini alla cavallina alle sbarre della spalliera svedese).

Un altro episodio significativo è quello della lezione di arte più disastrosa della storia: l'insegnante ci aveva chiesto di disegnare la caricatura di un personaggio della scuola, e non c'è bisogno di dire che tutti avevamo scelto la direttrice. Solo uno schifoso lecchino, che si era infiltrato nella nostra classe come una serpe in seno, si era comportato da perfetto traditore e aveva fatto la caricatura del povero (e simpatico) bidello, sparando sulla croce rossa pur di non offendere nessuno che avesse un minimo di potere. L'aveva disegnato ubriaco in un angolo, tra l'immondizia e le bottiglie vuote. Davanti a quell'opera orribile nella nostra classe si è sprigionata un'improvvisa furia collettiva: chiunque avesse un minimo d'umanità si sentiva in dovere di punire lo sciacallo. Mentre la lezione era ancora in corso, ci siamo

letteralmente buttati addosso a lui, cercando di colpirlo con forza ed energia, e in pochi secondi l'abbiamo messo spalle al muro. Urlava come un disperato, e ha fatto un tale casino che mi è venuta in mente la storia di Abramo e Isacco, raccontata da mio nonno: quando arrivava al momento in cui Abramo stava per tagliare la gola al povero figlio per offrirlo in sacrificio a Dio, nonno Boris urlava con tutte le sue forze per farmi capire quanto fosse spaventato il ragazzo. Il bastardo che stavamo picchiando urlava proprio come Isacco interpretato da mio nonno, e per via di quel chiasso infame pochi secondi dopo ci siamo ritrovati la direttrice in classe. Non sapendo niente di arte né di bambini, si è molto arrabbiata vedendo le nostre caricature-capolavoro, e il giovane insegnante è stato licenziato (il che, secondo me, per lui è stato solo un bene).

A proposito del bidello, devo dire che anche lui è stato un personaggio importante nell'educazione di noi alunni. Era un alcolizzato cronico, sempre sbronzo, e spesso assumeva le sembianze di un qualsiasi oggetto inanimato, così che te lo ritrovavi in ogni angolo della scuola, immobile, disteso sul pavimento o nelle posizioni più svariate, ma nonostante questo aveva un grande cuore, e ci voleva bene. Lo chiamavamo «Afghano», perché durante il servizio militare nell'esercito sovietico l'avevano mandato in Afghanistan, e più tardi aveva partecipato anche alla guerra civile che era scoppiata in Transnistria. Quando non era troppo ubriaco riusciva a raccontarci cose da far venire la pelle d'oca. Portava ancora l'uniforme militare da paracadutista, ma senza gradi né distintivi; zoppicava leggermente perché era stato ferito a una gamba e aveva sempre in tasca un bel coltello militare da combattimento, che si divertiva a lanciare con grande maestria, anche bendato o spalle al bersaglio (che era quasi sempre un grosso albero nel cortile interno della scuola), lasciandoci tutti a bocca aperta e chiedendo in cambio dell'esibizione qualche sigaretta o qualche spicciolo.

Afghano aveva il compito di tenere pulito il corridoio della scuola e di gestire un guardaroba in cui nessuno osava mai lasciare la giacca, perché se anche le avesse custodite un esercito sarebbero sparite lo stesso. Viveva nel sottoscala dell'ingresso della scuola, lo chiamava «il mio ufficio».

La direttrice aveva l'abitudine di sfogare su di lui il suo odio per il genere maschile, che covava per motivi d'infelicità personale (era così brutta, fuori e dentro, che nessun uomo le aveva mai rivolto un complimento o un'attenzione, persino un cieco si sarebbe accorto che era una persona orrenda, e un sordo avrebbe capito che quella persona orrenda era pure una rompiscatole con tendenze da despota). Afghano, che come tutti non la sopportava, rispondeva agli attacchi con le minacce: con una voce rauca e maligna si metteva a descrivere nei particolari cosa sarebbe stato capace di fare con il suo coltello a chiunque gli fosse antipatico, e forse era l'unico in tutta la scuola che qualche volta era riuscito davvero a spaventare quella donna tremenda.

Per sua sfortuna, la direttrice non poteva licenziare neanche Afghano: se a tutelare Batterista c'era il programma di recupero per gli ex detenuti, a proteggere il posto di lavoro del nostro bidello c'era l'unione dei veterani dell'Afghanistan, una sorta di sindacato dei militari che intimoriva persino i feroci criminali e i corrottissimi politici.

Tra questi due meravigliosi personaggi, Afghano il bidello e Batterista il fochista, non esisteva nessun tipo di comunicazione, vivevano come se non si accorgessero l'uno dell'altro. Qualche volta capitava che si incrociassero per caso in cortile, e allora li vedevi scambiarsi un cenno di saluto, breve e sfuggente, ma non andavano mai oltre: avevano idee diverse e lo sapevano, ma rispettavano questa diversità e non si mettevano mai in competizione.

Una volta Batterista ha salvato la vita ad Afghano. Era una sera di febbraio e il bidello si era addormentato al gelo sulla panchina del cortile rischiando di non svegliarsi mai più. Batterista l'aveva portato nella stanza della caldaia e l'aveva tenuto lì per una settimana, perché aveva la febbre alta e non era autosufficiente. Io e i miei amici abbiamo assistito alla guarigione e abbiamo anche dato una mano, portando dei barattoli di miele, qualche limone (che all'epoca, e soprattutto d'inverno, erano molto difficili da trovare), e vari rimedi tradizionali procurati nelle nostre case. Afghano aveva trascorso quei giorni sdraiato sul divano davanti alla stufa in una sorta di semiveglia, abbracciato a Elton, e Batterista lo trattava come se fosse l'unica persona cara che gli era rimasta sulla faccia della terra.

Erano due uomini soli, senza famiglia, senza amici, entrambi — ognuno nel suo ambiente — avevano vissuto esperienze estreme di cui portavano i segni, ed entrambi — ognuno a suo modo — avevano imparato il rispetto per l'essere umano. Per tutti e due, la nostra scuola era diventata una vera e propria casa. Di certo tra loro esisteva un legame sottile e invisibile, una specie di simpatia a pelle che non aveva bisogno di nessun perché, eppure si ignoravano. Forse non gli andava di impegnarsi a costruire un ponte tra due mondi tanto diversi, o forse si erano accorti che l'acqua del fiume che li separava era così bassa che un ponte neppure serviva.

Ma torniamo alla storia che vi voglio raccontare. Il mio apprendistato da tatuatore a casa di nonno Lëša andava avanti da quasi due anni, il vecchio *kol'šik* mi aveva per messo di fare dei piccoli lavori sotto il suo rigido controllo, io però sentivo la necessità di esercitarmi sulla pelle della gente, e ammetto che mi consideravo abbastanza esperto per fare degli esperimenti per conto mio.

Ma dove? Non potevo tatuare a casa mia né dai miei amici, prima o poi qualcuno dei vecchi mi avrebbe scoperto e sarebbero stati guai seri: l'avrebbero presa come un'offesa alla tradizione, ed era molto probabile che non volessero più avere nulla a che fare con me. Non è che non capissi le regole, ma mi sembrava che potessero avere un senso in passato, quando la gente che si tatuava era tantissima e la tradizione era più forte. Nonno Lëša mi avrebbe fatto aspettare ancora mesi, addirittura anni prima di farmi procedere da solo, e non ne potevo più. Avevo bisogno di buttarmi nell'avventura, mi animava una grinta intraprendente.

Durante l'estate avevo tatuato qualche amico al fiume, sistemandomi nella cabina di una nave abbandonata, però era scomodo, non c'era abbastanza luce e con il freddo usare quello spazio sarebbe stata una tortura. Finché un giorno, mentre assistevo a un'esibizione di Batterista sorseggiando il suo «cognac francese», mi è venuta un'idea. Ho aspettato che tutti fossero usciti e ho messo su un'aria da complotto:

— Senti fratello, che ti pare se ogni tanto porto qui un amico per fargli un tatuaggio? Diciamo in segreto, una cosa tra noi. Ci staresti?

Lui ha fatto un muso concentrato, con gli occhi stretti. Sembrava che stessimo parlando di mettere in piedi un pericolosissimo traffico illegale... Si è grattato la barba e con l'aria misteriosa ha indicato Elton che dormiva sul divano, come sempre inconsapevole di tutto:

— E per caso è prevista qualche piccola ricompensa per me e il mio fratello a quattro zampe?

Ho sorriso: — Metà di quello che prenderò io per ogni tatuaggio, può andare bene?

Batterista mi ha stretto la mano: — Affare fatto. E guarda che non lo faccio per i soldi, lo faccio per l'arte.

Era sincero, lo sapevo. Chiedermi qualcosa in cambio era un modo per capire se facevo sul serio.

Il giorno dopo mi ha consegnato una copia della chiave della cantina, potevo entrare anche quando lui non c'era. Mi aveva preparato una stanzetta che prima usava per gli attrezzi con cui puliva il cortile della scuola, era un buco di cemento così piccolo che se allargavo le braccia potevo toccare i muri e non c'era neppure uno sbocco per l'aria, per non morire asfissiati bisognava lasciare la porta sempre aperta. La luce arrivava da una lampadina attaccata a una prolunga che pendeva da un chiodo infilato nel muro. Ci abbiamo messo dentro due sgabelli di legno rovinati e una scatola di cartone girata al contrario che serviva come tavolino per appoggiarci l'inchiostro, le bacchette e tutto quello che si usava per tatuare. Era il posto più bello del mondo: era il mio laboratorio, solo mio.

In un mese ho eseguito una quindicina di tatuaggi, tutti abbastanza piccoli. I miei clienti erano compagni di scuola, conoscenti, amici di amici, e una giovane prostituta che mi aveva chiesto di tatuarle qualcosa che simboleggiasse una storia d'amore mai esistita.

Ho guadagnato un bel po' di soldi, un paio di clienti mi hanno pagato con sigarette e alcol di contrabbando, la prostituta mi ha proposto un grumo di hashish purissimo, ma dato che io non mi drogavo se l'è fumato tutto da sola ballando nuda davanti alla stufa, e subito dopo mi ha regalato una serie di emozioni di un genere che i gentiluomini preferiscono trattare con estrema riservatezza.

Con metà della mia paga, divisa secondo gli accordi, Batterista ha realizzato un sogno che si trascinava dietro da anni: si è comprato un frigorifero usato e l'ha riempito di birra. Seduto davanti alla stufa, una bottiglia ghiacciata in mano, mi ha confessato che collaborando con me per un mese aveva guadagnato tre volte il suo stipendio. Era così entusiasta che di sua spontanea volontà ha deciso di migliorare le mie condizioni lavorative: ha liberato metà della stanza grande, quella in cui stava la caldaia, e ha trasferito li il mio laboratorio. Lo spazio era dieci volte di più, c'era tanta luce che arrivava dalle lampade grosse appese al soffitto e dalle bocche di lupo che sbucavano sul cortile scolastico. Mi ha fornito anche una scrivania per disegnare, una poltrona logora ma comoda, ha attaccato al muro tre mensole e — non so come — si è procurato un séparé degli anni Trenta, perfetto per dare ai miei clienti un'illusione di riservatezza.

Dopo avermi presentato il mio nuovo ambiente lavorativo, il vecchio hippy mi ha ufficialmente proclamato suo socio. Il rapporto tra noi è cambiato, si è fatto più stretto e più collaborativo: Batterista stava attento a tutto quello che dicevo, mi

chiedeva in continuazione se avevo bisogno di qualcosa, mi rispettava come si rispettano i vecchi.

Io, intanto, ero estasiato: il successo della mia attività mi dava alla testa, il mondo intero mi sembrava famigliare e vicino, come se l'avessi disegnato io nei miei bozzetti. I problemi, i miei e quelli del mio Paese, non esistevano più: nel mare della disperazione io avevo trovato l'isola della serenità, e potevo posarci i piedi senza aver paura di sprofondare nel vuoto.

In quel periodo nella mia scuola agiva una banda guidata da un imbecille che si faceva chiamare «Fufrik». Il suo vero nome era Andrej, ma quando lo chiamavano così si arrabbiava e preferiva quel soprannome da buffone. Vai a capire. Abitava nel mio quartiere e aveva una sorella con solo un anno più di lui, già famosa per il suo «spirito libertino». La madre di Fufrik era una brava donna, lavorava come infermiera nel reparto malattie infettive, e per arrotondare faceva le iniezioni a domicilio e assisteva qualche malato. Il padre invece era un buono a nulla, ubriacone e vigliacco, un giocatore d'azzardo che spesso alzava le mani sulla moglie e sui figli. Forse è stato proprio a causa delle sue movimentate vicende familiari che Fufrik ha accumulato un enorme carico d'odio nei confronti di tutto il mondo, diventando con il tempo un autentico sadico. Spesso lo prendevamo in giro, e qualche volta per le sue uscite violente si è preso delle belle botte, ma quell'anno il destino gli ha fatto un dono che lui sognava da sempre: un branco di stronzi uguali a lui che l'hanno appoggiato e protetto, e gli hanno permesso di prendere il potere nella scuola.

È andata così: all'inizio del nuovo anno scolastico il nostro istituto, che aveva già un'immagine piuttosto misera e dunque radunava i peggiori disgraziati di tutta la città, ha accolto una decina di cretini espulsi dalle altre scuole. Sono arrivati tutti insieme, lo stesso giorno, e subito la loro aria da bastardi ha avuto su Fufrik l'effetto di una gigantesca calamita. Non si erano mai visti prima, ma alla seconda ora di lezione stavano già progettando qualcosa sulla panchina del cortile. A mezzogiorno hanno assaltato insieme la mensa, rubando gli spiccioli ai bambini di seconda e terza, poi hanno rotto il vetro di una finestra, si sono introdotti nel laboratorio di biologia e hanno portato via l'unico microscopio della scuola, così vecchio che poteva essere un dono di Lenin in persona. Prima di scappare hanno fatto i loro bisogni sulla cattedra del laboratorio, e un po' dentro il registro, e come ultimo colpo di scena hanno scritto sulla lavagna «Batman non perdona». Hanno anche tentato di disegnare un pipistrello, ma siccome veniva troppo brutto l'hanno lasciato incompiuto.

Poteva essere archiviato come uno stupido gesto di teppismo, se solo la maggior parte degli scolari non l'avesse interpretato come l'avvento di una nuova intrepida forza, capace di compiere atti incredibilmente bizzarri senza paura di eventuali punizioni. Com'è noto, spesso la maggioranza è fatta di persone disposte a sottomettersi a ogni regime infame, basta promettergli di preservare la loro posizione di sempre. Così, mentre io e i miei amici cercavamo di screditare le gesta della banda di Fufrik, gli altri fingevano approvazione ed euforia, giravano per i corridoi dicendo: «Avete visto? Quelli se ne sbattono di tutto, quelli sì che hanno le palle!», per paura che quei pochi stronzi li prendessero a calci nel sedere.

Due giorni dopo Fufrik e la sua banda sono stati arrestati al mercato di una città vicina, mentre contrattavano con un contadino moldavo per barattare il microscopio

con del vino. Quando sono tornati a scuola si atteggiavano da eroi. In poco tempo il gruppo è cresciuto fino a comprendere una ventina di persone, o meglio, una ventina di animali viscidi e privi di spina dorsale.

Per me e i miei amici erano tempi difficili, perché mancavano alcuni elementi fondamentali della nostra compagnia. La nostra forza brutale, l'enorme e feroce Mel, si era appena sottoposto all'ennesima operazione di un calvario che durava da anni, da quando cioè si era fatto esplodere tra le mani la carica di un proiettile antiaereo, perdendo un occhio. L'altro fondamentale combattente, Gigit, era in carcere da quasi sei mesi, in attesa del processo, per aver spaccato a martellate la testa di un idiota del quartiere Centro, che aveva offeso una ragazza con cui Gigit stava facendo amicizia. La nostra guida spirituale e fratello maggiore Gagarin non frequentava più la scuola, e non volevamo scomodarlo perché era considerato un gesto poco elegante portarsi dietro qualcuno dei grandi per risolvere un problema: chi lo faceva rischiava di non poter più camminare a testa alta per tutta la vita.

Così, a soffrire in silenzio, eravamo rimasti io, Besa e Tomba. Besa aveva un anno meno di me, ma si era già guadagnato una certa reputazione da duro grazie alla follia violenta che lo possedeva durante gli scontri con i nostri avversari; Tomba era il più piccolo del gruppo ed era il nostro amico malinconico, quello che tentava il suicidio ogni volta che beveva un bicchiere in più. Da quando a scuola circolavano Fufrik e i suoi buffoni, le nostre giornate erano diventate tristi e piene di dolore, e pur di non assistere alle loro bassezze, senza accorgercene e per la felicità dei nostri insegnanti, abbiamo cominciato a frequentare tutte le lezioni.

Per fortuna, però, tra i ragazzi che si erano trasferiti quell'anno c'era anche il mio amico Arkadi detto «Styopka», che è una specie di vezzeggiativo per Styopa. Lo chiamavamo cosi perché ci ricordava Zio Styopa, l'eroe delle poesie per ragazzi scritte da Sergej Michalkov. Zio Styopa era un gigante, un vero e proprio Superman sovietico che aiutava la gente grazie alla sua incredibile altezza. Il mio amico era così: altissimo, ma soprattutto simpatico, sempre sorridente, intelligente e forte (faceva canottaggio, nuoto e basket), con un naturale senso della giustizia, affidabile e onesto. Abitava in Centro, ma spesso frequentava una spiaggia vicina a Fiume Basso, per questo da piccoli eravamo diventati amici. Poi nella sua famiglia sono accadute molte cose brutte: il padre, che faceva il carrozziere ed era stato uno dei primi a vendere auto straniere nella nostra città, è stato trovato morto nella sua officina, schiacciato da una macchina che stava aggiustando. La polizia ha archiviato il caso come un incidente, anche se tutti sapevano che ad ammazzarlo era stato un criminale giovane, un ex pugile che aveva formato una banda arruolando atleti di boxe e di lotta, e stava cercando di sottomettere una parte della città obbligando chiunque a pagare il pizzo. Il padre di Styopka — ex paracadutista, un uomo talmente forte che quando lo incontravi per strada ti sembrava un personaggio della mitologia greca — non aveva voluto pagare il pizzo, e quando una domenica, al mercato, l'ex pugile aveva tentato di danneggiargli l'auto che stava cercando di vendere, lui gli aveva tirato due pugni in faccia, spaccandogli definitivamente il naso. Quello aveva promesso davanti a tutti che si sarebbe vendicato, e il resto lo sapete già.

Dopo questo episodio il mio amico è cambiato moltissimo, parlava poco, la sua presenza era quella di un'ombra. E così quell'anno si è trasferito dalla scuola dove

studiava, la migliore della città, al nostro bordello. Da un lato ero contento che fosse lì con me, ma dall'altro sapevo che poteva significare solo due cose: o Styopka aveva smesso di studiare, oppure nella sua famiglia erano finiti i soldi. Insieme a lui è arrivato anche un suo amico, Maksim, che abbiamo subito soprannominato «Pazzo», come il «Mad Max» interpretato da Mel Gibson, che ci sembrava un tipo in gamba anche se era solo uno sbirro svitato che girava con una vecchia Ford Falcon. Ma il nostro Maksim era davvero un tipo in gamba: pesava le parole quando parlava, giocava a basket nella stessa squadra di Styopka e sapeva fare la capriola in aria senza prendere la rincorsa, il che faceva di lui una persona da rispettare.

Quando ormai studiava con me da un po' di mesi, Styopka mi ha chiesto di fargli un tatuaggio. Ero molto contento, e gli ho chiesto di raccontarmi la storia che dovevo tradurre in simboli. Per non essere disturbati siamo scesi nella cantina di Batterista e ci siamo sistemati sul divano. All'improvviso Styopka ha assunto un'aria strana, nella sua faccia si leggeva un misto tra nostalgia, dolore e felicità: i suoi grandi occhi azzurri sembravano accesi, e sulle labbra c'era quell'ombra di sorriso che trasmette più dolore di qualsiasi altra espressione, anche la più disperata. Il tormento del mio amico era tale che solo stargli vicino mi faceva venire la pelle d'oca, come quando ai funerali capiti accanto a una persona molto legata al defunto, e anche se non piange ti accorgi che ha un'aria speciale. Se hai il coraggio di alzare gli occhi e guardare quella persona in faccia, ti rendi conto che ha abbandonato ogni maschera, e per la prima volta vedi il suo volto vero.

Tremando, Styopka ha cominciato a parlare: — C'è una persona che amo tantissimo, tutt'e due ci amiamo tantissimo, ma non possiamo stare insieme, ci sono troppe cose contro di noi... La nostra relazione non ha futuro. Io però ci penso in continuazione, e ogni giorno il pensiero fa più male. Ho deciso che se non posso vivere questo amore come fanno tutti, voglio almeno portarmelo addosso. Vorrei che il mio tatuaggio raccontasse questo: l'impossibile.

Io ero un po' stupito, non mi capacitavo di come un ragazzo bello e in gamba, che a scuola piaceva a tutte, fosse finito in una vicenda così complicata che non voleva nemmeno raccontarla a me. Percepivo la sua sofferenza, ma allo stesso tempo ero molto attratto dalla sua storia, sentivo che era qualcosa di grandioso, che nascondeva sentimenti autentici e puri. Nella mia testa ipotizzavo diversi scenari, e alla fine non mi sono trattenuto:

— Ma cosa vuol dire «impossibile»? Ti sei innamorato della figlia di uno sbirro? O di quella di un militare che si è trasferito da qualche parte, lontano? Oppure... Oppure è un'ebrea, e la famiglia non ti vuole perché non sei circonciso?

Lui mi ha sorriso con l'aria sofferente, come se la realtà che nascondeva dentro il cuore fosse di gran lunga più dura delle mie ipotesi.

— Lascia perdere, è una situazione talmente incasinata che è meglio non tirarla proprio fuori... Me lo fai questo tatuaggio?

Ho risposto con leggerezza, cercando di nascondere la mia preoccupazione:

— Ovvio! Certo, le informazioni scarseggiano, ma me la vedrò io, troverò un simbolo adatto alla tua storia impossibile...

Tutta la sera, e gran parte della notte, sono stato seduto alla mia scrivania meditando su come avrei realizzato il tatuaggio di Styopka. Ho disegnato e cancellato

un bel po' di bozzetti, finché, quando fuori quasi albeggiava, avevo finalmente sulla carta l'immagine che stavo cercando.

Era una colomba a due teste, strappata in due da un fulmine scaricato da una nuvola. Dentro la nuvola avevo disegnato un occhio, un simbolo molto ricorrente nella tradizione dei miei vecchi. Il giorno dopo, alla fine delle lezioni, ho tatuato Styopka sul petto, sopra il cuore.

Il lavoro è andato avanti per diverse ore, non volevo fare in fretta perché ci tenevo che riuscisse nel modo migliore. Batterista aveva fatto partire il giradischi con la voce di Jim Morrison e la mia bacchetta incideva la pelle di Styopka a ritmo di rock'n'roll.

Quell'atmosfera mi piaceva da matti, mi sentivo a mio agio, nel mio habitat naturale, i miei sensi percepivano ogni molecola d'aria, l'elettricità di ogni suono, di ogni movimento, come se all'improvviso scoprissi di essere composto della stessa materia di cui è fatto l'universo, mi sentivo un grumo di energia galleggiante nello spazio e nel tempo.

Quando ho finito abbiamo bevuto tutti insieme un po' di birra, chiacchierando del più e del meno. Styopka sembrava soddisfatto, ma ormai, da quando mi aveva dato quei pochi elementi sulla sua misteriosa storia, vedevo in ogni sua espressione un'ombra scura, deprimente, come se il suo destino fosse segnato, contagiato da un morbo mortale. In fondo al cuore speravo che avesse ragione mio nonno, quando diceva che da giovani le cose appaiono più drammatiche e cupe di quello che sono in realtà. Mi auguravo che anche in questo caso le sue parole si rivelassero profetiche.

Erano passate circa tre settimane dal giorno in cui avevo tatuato Styopka, quando Besa è entrato nella cantina di Batterista con la schiuma alla bocca, una sua tipica manifestazione di rabbia. Aveva la giacca strappata e il cappello infilato nella tasca dei pantaloni: aveva appena partecipato a una rissa. Io stavo tatuando un amico, e quando l'ho visto in quelle condizioni ho pregato il Signore di non mandare guai proprio in quel momento, perché detestavo lasciare un lavoro a metà. Besa si è avvicinato, i suoi occhi erano due fessure, sembrava un samurai giapponese. Ha preso dal tavolo la bottiglia di birra da cui bevevo ogni tanto mentre lavoravo e ha buttato giù qualche sorsata, poi ha indicato la porta:

- Kolima, è meglio se vieni fuori, è scoppiato un casino... Quei pezzi di merda della banda di Fufrik si sono messi a pestare Pazzo e Styopka, li stanno ammazzando. Mi sono intromesso per difenderli, però ti giuro, Kolima, hanno detto della roba molto pesante...

Ho posato la bacchetta e mi sono alzato, ho infilato la giacca e ho messo la mano in tasca stringendo la mia picca, poi ho seguito Besa verso l'uscita.

— Che cazzo gli è preso, non hanno più paura di niente? Hanno deciso di dichiararci guerra, quei coglioni...

Besa si è fermato e mi ha parlato sottovoce:

— Kolima, ascolta bene: non sto a raccontarti quello che ho sentito là sopra, ora lo sentirai con le tue orecchie. Ti chiedo solo di non perdere la testa, di stare calmo, perché se facciamo una mossa sbagliata adesso, siamo fottuti per sempre. Quei due non li possiamo difendere, quindi tu di' che sei venuto fuori per me, perché mi hanno rotto la giacca...

Io ho fatto un cenno affermativo con la testa, anche se non capivo perché non potevo semplicemente mettermi in mezzo per difendere i miei amici, e ci toccava usare la scusa della giacca di Besa. Quando siamo spuntati nel cortile ho sentito le urla che arrivavano dall'angolo in fondo, che era l'angolo delle risse perché non si vedeva dalle finestre della scuola. Istintivamente ho cominciato a correre, e Besa mi correva vicino, ripetendomi di stare calmo, di ricordarmi cosa mi aveva detto in cantina.

C'erano una decina di ragazzi, due dei quali erano abbastanza seri; tutti gli altri erano dei cacasotto, capaci solo di assaltare in gruppo come un branco di sciacalli. Gridavano forte, esaltati dall'adrenalina della violenza, e continuavano a pestare con i piedi i due corpi già immobili a terra.

Nell'angolo delle risse c'era una panchina che tenevamo sempre pronta all'uso, con i bulloni opportunamente svitati: mi sono avvicinato e con poco sforzo ho staccato un'asse di legno, e subito ho sentito Besa che mi strattonava:

— Aspetta, non picchiarli... Parla prima, parla con loro!

Ma non sentivo ragioni, sono andato avanti con Besa aggrappato alla mia giacca, ho sollevato l'asse di legno e l'ho abbassata con tutta la mia forza dritta in testa a uno dei picchiatori, sentendo il rimbombo del legno nelle mani. È stato proprio un colpo da bastardo, dato da dietro e con estrema cattiveria. Il tizio che avevo colpito è caduto privo di sensi sopra i corpi di Pazzo e Styopka. In un attimo gli altri hanno formato un muro compatto per attaccarmi. Besa si è staccato dalla mia giacca, ormai il danno era fatto, così ha cercato di rimediare con un talento degno di un grande attore teatrale, indicando il tizio che avevo steso e gridando più forte che poteva: — Si Kolima, è proprio quello il pezzo di merda che mi ha strappato la giacca! — e ha infierito prendendo a calci il corpo che già sembrava un elettrodomestico spento.

I picchiatori guardavano i loro due leader, uno dei quali era proprio Fufrik, in attesa di una reazione. La pessima fama dei ragazzi di Fiume Basso funzionava sempre alla grande: le notizie della gente finita con i polmoni bucati e i tendini tagliati per aver osato offendere o aggredire uno di noi giravano in tutta la città, e anche se nessuno l'avrebbe mai ammesso, quando arrivava il momento critico, i più furbi, quelli che ci tenevano alla propria pelle, si facevano due conti in tasca e battevano in ritirata. Se c'era in ballo una questione d'onore e dignità, la gente di Fiume Basso poteva lasciar passare anche anni senza far nulla, per poi colpire nel momento più inaspettato: era una cosa che sapevano tutti, e a nessuno piaceva vivere nella paura, con il terrore di ricevere da un momento all'altro una lama nel fianco.

Fufrik si è fatto avanti allargando le braccia, come a dire che le sue intenzioni non erano violente, voleva solo parlare. Io avevo la tentazione di spaccargli il cranio, già me lo vedevo a terra pestato a sangue, schiacciato come uno scarafaggio qualsiasi, ma Besa mi ha implorato con gli occhi di controllarmi. Ho fatto un profondo respiro e ho guardato i miei amici assaliti. Erano ridotti male: Pazzo si teneva la testa chiusa tra le braccia, la terra sotto di lui era sporca di sangue e a ogni respiro seguiva un lungo lamento, il che significava che aveva qualche costola rotta; Styopka stava sdraiato sulla schiena, aveva la faccia gonfia come un pallone e tutta nera, gli occhi chiusi dai lividi, era irriconoscibile.

Il naso era certamente rotto, piegato a sinistra (meglio che schiacciato, comunque: un naso storto si può raddrizzare, un naso schiacciato difficilmente torna come prima), e aveva un orecchio gonfio che sembrava girato al contrario. Anche lui respirava a fatica e con dolore, e perdeva sangue dalla bocca. Speravo che fosse solo qualche dente rotto, e non, come accadeva a volte, il polmone infilzato da una costola.

Per ridurre così qualcuno ci voleva davvero una buona ragione, e proprio per questo, conoscendo Pazzo e Styopka, non riuscivo a spiegarmi cosa potesse aver spinto gli aggressori ad accanirsi in quel modo.

Fufrik ha girato attorno ai tre corpi come un conduttore televisivo, sorridendo e gustandosi il suo momento, sembrava assolutamente sicuro di avere ragione, e quel suo atteggiamento spavaldo mi faceva saltare i nervi. Odiavo la sua faccia, e in quell'istante l'avrei volentieri fatto fuori... Mi tratteneva solo un filo, il filo sottile della ragione incarnato nello sguardo di Besa, che per il modo in cui mi fissava dava l'impressione di volermi ipnotizzare. Fufrik era così vicino che sentivo il suo schifoso alito da tossico. Guardando i suoi scagnozzi, ha urlato: — E così quelli di Fiume Basso si sono messi a proteggere i ricchioni!

Io tremavo di tensione e di rabbia.

— Chiudi la tua fottuta bocca, altrimenti, te lo giuro sulla mia anima, ti spacco la colonna vertebrale.

Avevo parlato con cattiveria, tentando di spaventarlo, ma Fufrik ha fatto un sorriso di sfida:

— Mi dispiace, caro Kolima, ma quello che si fa fottere in bocca non sono io...

— Che cazzo dici?

— Dico che uno dei nostri ha beccato i tuoi amici nello spogliatoio della palestra che si toccavano, froci schifosi! Ora dimmi, sei ancora così convinto che abbiamo sbagliato? Picchiare i ricchioni è diventato un male?

Non riuscivo a parlare. Fufrik stava per forza mentendo, non era possibile che Styopka e Pazzo fossero due omosessuali. Mi sentivo tradito, come se mi avessero derubato della cosa più cara che avessi mai avuto. Ho cercato lo sguardo di Besa sperando che mi venisse in aiuto, ma nella sua faccia ho trovato ben poca speranza. Avevamo varcato un confine, tutti quanti: le nostre regole, i nostri limiti stavano per essere spazzati via da un evento nuovo e pericoloso.

— Quello che dice il vostro amico vale quanto il piscio di un cane, — ho provato a dire, — puzza e basta. A questi due adesso ci pensiamo noi... Intanto, brutti stronzi, imparate a ragionare prima di alzare le mani, e state certi che questa la pagherete tutti, uno per uno, vi prometto che...

Ma non sono riuscito a terminare il mio discorso, perché Fufrik si è messo a strillare come se qualcuno gli avesse appena pestato il piede:

— Ascoltate fratelli, sentite com'è bravo Kolima a difendere i suoi amici ricchioni! Gli ha anche fatto un tatuaggio, ha segnato un frocio come se fosse un criminale... e va in giro a dire che è un vero tatuatore... — Poi si è girato di scatto verso di me: — Peccato, Kolima, che queste merde hanno ammesso davanti a tutti che è proprio così, che sono due ricchioni... Perché non glielo chiedi?

La voce di Fufrik mi turbava così tanto che a un certo punto avevo smesso di capire il senso delle sue parole, sapevo solo che il loro suono mi dava un fastidio enorme, sentivo che dentro di me montava la violenza, mi pulsava nelle tempie e stava per esplodere. Sudavo freddo, avevo lo sguardo velato e vedevo tutto al rallentatore, mi sembrava di aver perso ogni legame con la scena che avevo davanti.

La storia dell'amore impossibile che mi aveva raccontato Styopka mi era tornata in mente come una pallottola sparata in faccia a bruciapelo. Cosa sarebbe successo quando tutta Fiume Basso sarebbe venuta a sapere che due miei amici erano ricchioni, e che a uno dei due avevo pure fatto un tatuaggio, senza nemmeno chiedere il permesso al mio maestro? «Sei rovinato», diceva una voce nella mia testa: tutta la disperazione che Styopka si portava addosso era caduta all'improvviso sulle mie spalle, la mia reputazione era compromessa quanto la loro.

Mi è mancata l'aria e il mio petto si è stretto in uno spasmo, ero pronto a scoppiare in mille pezzi: velocissimo e pieno di quella forza distruttiva, ho schiantato l'asse di legno che avevo ancora tra le mani addosso a Fufrik. Se l'avessi preso in testa l'avrei ammazzato sfondandogli il cranio, ma per mia (e soprattutto sua) fortuna l'asse gli è arrivata dritta sulla spalla destra, rompendogli qualche osso e strappando la pelle. Urlando dal dolore Fufrik è crollato a terra, io ho lasciato cadere l'arma e mi sono buttato su di lui riempiendolo di pugni, con l'intenzione esplicita di massacrargli la faccia. Punivo lui, e attraverso lui punivo tutti quelli che mi avevano incastrato in quella situazione.

Besa mi ha agguantato per la collottola e in due mosse mi ha tirato via. Avevo le mani sporche di sangue, sentivo l'odore dolciastro che mi entrava nel naso e m'istigava a continuare. Trascinandomi dietro Besa, che non si staccava dal mio collo, mi sono mosso in direzione dei bastardi che stavano osservando la scena con un certo timore, e che subito, intuendo le mie intenzioni, hanno cominciato a indietreggiare. Solo in quel momento ho realizzato che avevo il coltello in mano, anche se non mi ricordavo di averlo estratto. Quell'attimo di lucidità è bastato a fermarmi. Ho respirato a fondo, Besa si è staccato dal mio collo e si è messo accanto a me. Approfittando della tregua, i nostri avversari se la sono data a gambe, correndo come pazzi e scavalcando la recinzione del cortile.

Ai miei piedi c'erano quattro ragazzi devastati, e dalla scuola era in arrivo l'insegnante di educazione fisica insieme a due poliziotti e due paramedici. Ho chiuso il coltello e mi sono spostato verso una costruzione di tubi di ferro, una specie di scala che usavamo per fare ginnastica nelle belle giornate. Ho infilato la picca in uno dei tubi, poi mi sono sciacquato le mani alla fontanella.

— Siamo fottuti Kolima, fottuti! — Besa era sconvolto: — Lo sai come funziona, no? Passeremo per froci anche noi... e tutto grazie a quei due bastardi che credevamo nostri amici...

Io avevo perso la parola, sapevo di aver sbagliato a reagire con violenza, perché dalle nostre parti proteggere un omosessuale equivaleva a dichiararsi tale. Come minimo avrei dovuto ostentare indifferenza, anche se l'ideale sarebbe stato unirsi alla banda di Fufrik e contribuire al pestaggio, manifestando il mio odio per quella che da tutti era considerata «gente sbagliata». E invece avevo fatto il contrario: e non solo perché erano miei amici. Mentre guardavo il gruppetto di adulti che si avvicinava, mi

rendevo conto che mi sarei comportato allo stesso modo se al posto di Styopka e Pazzo ci fossero stati due sconosciuti, solo perché non sopportavo la prepotenza di Fufrik e della sua banda da strapazzo.

Però perché i miei cari amici mi avevano nascosto una cosa così importante? Riguardava loro, è vero, ma riguardava anche me, perché passavamo insieme un sacco di tempo, e sapevano benissimo cosa pensava la nostra gente degli omosessuali. Certo, non doveva essere facile vivere con quel peso sulla coscienza, nascondersi, fare sempre attenzione come fossero dei ladri con la refurtiva in tasca... Ma non bastava a giustificarli. Avrebbero dovuto raccontarmi tutto.

I medici hanno messo i quattro feriti sulle barelle, e mentre li infilavano nell'ambulanza Fufrik, nonostante le ossa spaccate, ha cercato di scappare, urlando a squarciagola che non voleva stare lì dentro insieme a due froci schifosi. Un dottore l'ha fatto tornare dentro prendendolo a calci nel sedere.

Io e Besa siamo stati perquisiti dai poliziotti, uno era anziano, più in basso nella gerarchia rispetto al suo giovane collega. Nella faccia del vecchio si scorgevano tracce d'umanità, una caratteristica rara per uno sbirro, soprattutto per quelli che vantano molti anni di servizio. Aveva l'aria stufa, sapeva già come sarebbe andata a finire: potevano portarci in commissariato, ma quella stessa sera avrebbero dovuto rilasciarci, eravamo minorenni e quella in fondo era una semplice rissa, per cui la legge, come unica punizione, prevedeva una comunicazione ai genitori e l'obbligo di vedere uno psicologo assegnato d'ufficio, che ci avrebbe spiegato che picchiarsi non è una bella cosa.

Il poliziotto giovane aveva le mostrine da tenente, e negli occhi la ferma volontà di sconfiggere tutto il crimine del mondo. Ci ha fatto mettere contro il muro con le braccia alzate e le gambe larghe, come se fossimo terroristi, mentre il poliziotto vecchio ci guardava con una specie di comprensione, e ci faceva ripetutamente l'occhiolino per tranquillizzarci. Il giovane ha perquisito prima Besa, che aveva in tasca un pacchetto di sigarette e un accendino, poi me, che avevo solo un mazzo di chiavi. Deluso, ha lanciato i nostri beni contro il muro e ha urlato in preda a una crisi isterica:

— Figli di puttana, fatemi vedere le mani!

Ci siamo girati mostrando le mani con i palmi all'insù. Ci guardava come se volesse ridurci in cenere.

— I palmi in basso, pezzi di merda!

Ormai la sua voce sembrava quella di un soprano. Abbiamo girato le mani, lui le ha studiate con attenzione e mi ha indicato la pelle sbucciata sulle nocche:

— Pensavi di prendermi per il culo, brutto bastardo! — e ha accompagnato la frase con uno schiaffo che mi ha scaraventato contro il muro. Il vecchio è intervenuto:

— Compagno tenente, sono solo dei ragazzi, lasci perdere... Si picchiano ogni giorno, chi lo sa se questi segni se li è fatti oggi picchiando quei quattro, oppure ieri, o un altro giorno ancora... E poi, considerando com'erano ridotti, non può essere stato questo mingherlino qui...

A quel punto ci ha lanciato un'occhiata che ci invitava a parlare, ci aveva offerto l'occasione di inventare una storia che mettesse in pace l'anima del tenente. Mi sono grattato la testa e con la voce candida ho detto:

— Infatti, il suo collega ha ragione, noi non c'entriamo niente con questa storia, siamo arrivati quando tutto era già bell'e finito, perché abbiamo sentito dire che qualcuno stava picchiando dei nostri compagni di scuola...

Besa ha preso coraggio e con la grinta dell'innocente che è vittima di un'ingiustizia si è avvicinato ai poliziotti:

— Ho sentito che un uomo è venuto qui a punire i ladri della sua bicicletta, ma deve essersi sbagliato, perché quei quattro non c'entrano niente con le bici rubate...

Il mio amico si è voltato in cerca di sostegno, e io ho agitato la testa:

— Esatto, proprio così, era un uomo, un adulto, ma noi siamo arrivati dopo, non abbiamo visto niente...

Il vecchio ha guardato il giovane e ci ha fatto segno di andare:

— Su, sparite voi due... Tornate a casa, e vedete di non fare casini.

Poco più tardi, mentre camminavo per le strade di Fiume Basso, sentivo lo schiaffo dello sbirro che ancora m'incendiava la faccia. Vicino a me, Besa esprimeva le sue drastiche valutazioni sull'accaduto e faceva ipotesi su come sarebbe andata a finire: uno scenario più triste dell'altro.

— Ci ammazzeranno, vedrai, e nessuno dei nostri potrà difenderci, perché ci siamo mischiati con i froci. Proprio una bella situazione del cazzo, non c'è niente da dire...

— E invece io dico che la ragione è dalla nostra parte. Nessuno di noi sapeva nulla sul conto di Styopka e Pazzo, li conoscevamo come due ragazzi normali, tutto qui. Se loro hanno deciso di diventare froci di sicuro non hanno condiviso questa scelta con noi. Tutta quella sceneggiata che ha fatto Fufrik in realtà è servita per screditare il nostro gruppo, perché gli diamo fastidio, perché sa che finché a scuola ci saremo noi non potrà avere il potere assoluto. Stava solo aspettando un'occasione per metterci nei casini, e questa storia gli ha fornito il jolly che gli serviva. Ma non vuol dire che ha già vinto la partita...

— Sarà come dici tu, ma intanto io domani a scuola non ci vado, ci farebbero a pezzi.

Besa non aveva tutti i torti. Era ovvio che quella banda di stronzi si sarebbe organizzata per farci la festa, ma non riuscivo a pensare ad altro che a Styopka e Pazzo. A turbarmi non era tanto la consapevolezza che tra loro ci fosse un rapporto d'amore, ma il fatto che io, nonostante ne fossi a conoscenza, non riuscivo a giudicarli. Ero cresciuto in un ambiente in cui l'omosessualità era considerata una malattia, una condizione ignobile, dannosa, inaccettabile, e dunque io stesso non avevo mai tollerato l'idea che due uomini potessero amarsi, solo immaginarlo mi metteva a disagio, sentivo una specie di senso di colpa.

Eppure, quando pensavo ai miei amici e al loro rapporto proibito, non riuscivo a vederci nulla di male. Per me erano semplicemente Pazzo e Styopka, e gli volevo bene come se fossero parte della mia famiglia.

A casa mi sono chiuso nella mia stanza e mi sono messo a osservare il disegno che avevo fatto per il tatuaggio di Styopka. Cercavo di ricordare vari episodi della nostra vita, che ora mi apparivano sotto una luce diversa. Cosa avrebbe pensato mio nonno? Lui che chiamava l'omosessualità «il male di carne», e m'insegnava che si poteva trasmettere con lo sguardo, cosa avrebbe detto se avesse saputo quanto tempo avevo passato vicino a Pazzo e Styopka?

Solo in quel momento ho sentito un brivido di nausea alla bocca dello stomaco, e ho capito che avevo paura, anzi, ero terrorizzato all'idea che mi avessero in qualche modo contagiato. Presto mi sarei trasformato in un omosessuale e avrei disonorato per sempre la mia amata famiglia. Non pensavo tanto a come sarei cambiato io, più che altro mi preoccupavo della loro reazione e delle conseguenti punizioni: mi avrebbero fatto a brandelli, o mi avrebbero cacciato di casa. Nella graduatoria delle mie angosce, l'ipotesi che il mio corpo stesse incubando quella terribile malattia aveva soppiantato il timore per quello che sarebbe successo l'indomani.

Il giorno dopo, nonostante l'accordo con Besa di non presentarci a scuola, ho deciso che ci sarei andato, e a testa alta: volevo dimostrare di non aver paura, ostentare la sicurezza di chi sa di avere ragione. Ho preso una Makarov di nonno Boris e me la sono infilata nella cintura dei pantaloni, una specie di garanzia

sull'integrità dei miei denti e delle mie ossa. In verità ci tenevo ad arrivare allo scontro, volevo che mi provocassero, così gliel'avrei fatta vedere io, e con la pistola in mano avrei finalmente detto cosa pensavo dei miei amici omosessuali.

Per strada ho incontrato Besa e Mel, che aveva nuove cicatrici fresche sulla faccia. Sapere che anche Besa aveva deciso di affrontare la situazione mi ha dato molto coraggio, non ero solo. Di vedere Mel, invece, non ero per niente contento: era ancora in convalescenza, e non aveva senso che rischiasse per noi.

— Sai che se prendi anche un solo schiaffo tua madre deve pagarti di nuovo l'ospedale?

Mel ha fatto brillare il suo unico occhio, come quando faceva qualche furbata.

— Non cagarti sotto, fratello, se quelli non hanno capito con chi hanno a che fare, oggi ci finiscono loro in ospedale... — E ha sollevato l'orlo della giacca, mostrando il manico di una Nagant infilata nei pantaloni. Se prima ero un po' in pensiero, adesso ero ufficialmente preoccupato. Mel è il classico tipo che la gente definisce «pericoloso». Perché alla sua forza disumana non si accompagna alcun meccanismo di controllo. Nonno Boris una volta mi ha detto: «Il Signore ha fatto solo tre sbagli: dare la bellezza alla donna, l'intelligenza a Satana e la forza a Mel». Figuriamoci Mel con una pistola.

— Nessuno deve finire all'ospedale, dobbiamo solo spaventarli, va bene? Te lo chiedo per favore: NON-SPARARE. Non ho nessuna voglia di rimettere piede nel carcere minorile solo per aver anticipato di qualche anno la fine di un tossico...

Mel non ha risposto, la sua reazione classica quando non gli piaceva quello che gli avevi appena detto. Ho fissato Besa interrogandolo con lo sguardo, lui ha allargato le braccia come a dire «che domande!», poi mi ha mostrato una Tokarev infilata nella tasca della giacca.

— Perfetto, se oggi ci resta un po' di tempo possiamo anche pensare a un colpo di Stato...

Appena ci hanno visto vicino all'ingresso, gli amichetti di Fufrik hanno cominciato a correre attraversando il cortile. Ho fermato la mano di Mel che stava già scivolando sotto la giacca.

— Non ora... Vediamo cos'hanno in mente loro, e comunque prima proviamo a parlarci.

Besa mi ha guardato con un po' di stizza:

— Peccato che tutta questa freddezza tu non ce l'abbia avuta ieri, così magari ci evitavamo questa merda.

In fondo al cortile, una dozzina di bastardi della banda erano fermi nell'angolo a fumare. Davanti a loro c'era una moto parcheggiata, una Jawa 350 che conoscevamo molto bene. Era quella di Toha, un tizio che avrà avuto una ventina d'anni. Era il più grande di tre fratelli, il più piccolo era uno di quegli stronzi che si erano trasferiti nella nostra scuola insieme a Fufrik (il fratello di mezzo era in carcere, perché mentre era strafatto aveva infilzato la fidanzata con uno spiedo da carne). Di Toha si diceva in giro che fosse in stretto contatto con un gruppo di zingari di Odessa che gestiva gran parte dello spaccio di eroina nella nostra città. Nessuno lo toccava perché nessuno voleva guai con quella gente, ma in molti lo consideravano un gran bastardo. Un'estate aveva accoltellato un ragazzo del Centro per rubargli la ragazza. Si era

messo con lei e nel giro di tre mesi l'aveva fatta diventare una tossica, se la portava dietro in moto e si vantava che su sua richiesta quella poveraccia avrebbe soddisfatto i desideri sessuali di chiunque... Quando l'ex fidanzato era uscito dall'ospedale aveva picchiato Toha con un cric, spaccandogli il cranio e i denti, e una settimana dopo l'avevano trovato morto davanti a casa sua.

Quella moto parcheggiata nel cortile della scuola poteva significare solo una cosa: la faccenda era molto seria, e non potevamo permetterci di sbagliare. Ho cercato nella testa un modo per salutare gli stronzi senza aggredirli, temendo di scatenare in men che non si dica l'ira di Toha.

Mentre ci avvicinavamo, cinque ragazzi si sono alzati da una panchina e ci sono venuti incontro, mentre gli altri sono rimasti fermi a fare da spettatori. Dei cinque ne conoscevo due: uno era il fratello minore di Toha, l'altro era Toha in persona. Gli altri erano di sicuro tutti maggiorenni, uno avrà avuto addirittura trent'anni. Ho notato il luccichio di un tirapugni.

Camminavano in fretta, io tenevo la mano in tasca stretta intorno alla Makarov e sapevo che non potevo farli avvicinare troppo, a meno di tre metri usare una pistola per minacciare non ha più senso: o spari, o te la prendono di mano, e io non volevo né l'una né l'altra cosa.

Poi nell'aria è rimbombato il colpo della pistola di Mel. Aveva sparato al fanale anteriore della moto, e adesso lui e Besa puntavano le loro armi contro i nostri avversari. Ho fatto lo stesso con la mia.

La faccia di Toha era paonazza, il suo sguardo oscillava come un pendolo tra le nostre pistole e la sua moto ferita. Il gruppetto ha smesso di avanzare. Pensavo a come distendere la situazione quando alle mie spalle ho sentito la voce di Mel:

— Che cazzo ci fai nella nostra scuola? Non lo sai che qui non trovi nessuno zingaro a cui succhiare il cazzo?

Con quella frase la diplomazia era definitivamente andata a farsi benedire: la guerra era dichiarata.

— Prova a ripetere quello che hai appena detto senza la pistola, stronzo!

La voce di Toha era invasa dalla rabbia. Non volevo lasciare a Mel il tempo di pensare, di solito quando si avventurava in un dialogo a un certo punto gli mancavano le parole, allora si arrabbiava e passava all'azione, e dato che in quel momento aveva una pistola ancora fumante tra le mani era meglio prendere l'iniziativa:

— Questo è il nostro territorio, — ho detto, — e qui facciamo come ci pare! Se vogliamo girare con la pistola, giriamo con la pistola, se vogliamo sparare a una moto di merda, spariamo. Sei tu che sei nel posto sbagliato... Ed è giusto che tu sappia che se la gente di Fiume Basso ti vede qui, può pensare che tu sia venuto a spacciare... E lo sai cosa ti succede, vero? Hai presente un'anguria spaccata a metà?

A rispondermi è stato il compagno di Toha, quello che aveva il tirapugni e sembrava il più cattivo della compagnia:

— Bambini, siete ancora in tempo, vi consiglio di chiedere scusa e di darmi le pistole prima di combinare un danno serio... Se sento ancora un'offesa al mio popolo giuro che non vi resta molto tempo da vivere.

Evidentemente parlava degli zingari di Odessa, e io cominciavo a essere davvero spaventato: un conto erano le guerre tra ragazzi, o anche quelle tra quartieri, ma una

guerra tra gruppi criminali no, non ero pronto. In quel momento, come l'angelo del Signore, vicino a me si è materializzato Gagarin. Si è avvicinato allo zingaro che aveva appena parlato e lo ha fissato negli occhi:

— Certo che ti consegnano le armi... Solo che prima ti sparano, e poi te le infilano nel buco del culo. Pensi di spaventarci con le tue storielle del cazzo? Io sono quello che tre anni fa è venuto a distruggere il vostro campo dietro il vecchio ponte. Ti ricordi? Come mai non vi siete vendicati? Dillo ai tuoi amici, forza!

Io me lo ricordavo. Gli zingari erano arrivati in città e in un mese avevano fatto tanti di quei furti che neanche i criminali, che di solito tolleravano quel clima, erano riusciti a sopportarli: la loro prepotenza era un affronto all'onore di molti, così era stata organizzata un'azione dimostrativa, semplicemente per dire agli zingari che nella nostra città ci si comportava in un altro modo.

C'era molto silenzio, l'arrivo di Gagarin aveva fatto un brutto effetto sul nostro pubblico, quelli che lo conoscevano si erano dileguati come i ninja nei film giapponesi, gli altri avevano assunto un'espressione che somigliava a quella dei martiri dipinti sulle icone ortodosse.

Gagarin ha sorriso, continuando a puntare gli occhi in faccia allo zingaro:

— Forse non vi siete vendicati perché sapete che se rompete il cazzo alla gente di Fiume Basso non è che trovate qualcuno pronto a spararvi sotto casa, no, noi veniamo tutti insieme nei vostri campi, a bruciarvi quelle cazzo di case comprate con i soldi della merda che vendete ai ragazzini...

L'espressione dello zingaro era un miscuglio incredibile di paura e di odio. Gagarin lo ha fissato ancora un attimo, poi l'ha colpito in faccia, così veloce che non sono riuscito a vedere la traiettoria del pugno, ho visto solo il tizio volare all'indietro e rimanere steso senza sensi. Due dei suoi compagni sono andati a soccorrerlo.

A quel punto Gagarin si è avvicinato a Toha, l'ha preso per un orecchio e quello ha cominciato subito a strillare, poi il nostro amico ci ha fatto segno di avvicinarci. Quando io, Besa e Mel eravamo a un paio di metri, sempre con le pistole puntate, Gagarin ha mollato l'orecchio di Toha e gli ha dato una botta tremenda sul ginocchio, facendolo crollare a terra davanti a noi, poi gli ha sputato addosso.

— E adesso rendetevi conto che questa storia di merda è cominciata perché voi, bastardi insignificanti, avete deciso di fare i duri nel nostro territorio, — ha urlato Gagarin. — Dovete imparare una cosa: qui nessuno fa niente senza il nostro permesso. Se c'è un ricchione che vi dà fastidio, perfetto, lo dite alla nostra gente, ma nessuno, qui, alza le mani senza la nostra approvazione! Si chiama «essere padroni a casa propria», capito coglioni? — E a quel punto ha scaricato una valanga di calci sulle costole di Toha, che cercava di allontanarsi strisciando.

— Mel, cazzo, — ha detto poi, — fai il tuo dovere, spaccagli almeno 'sta moto di merda!

Senza farselo ripetere due volte, Mel ha passato la sua pistola a Besa, ha sollevato la moto di Toha per il telaio, come se pesasse quanto una nocciolina, e l'ha scaraventata per terra. Ha ripetuto la procedura un paio di volte, ma non sembrava per nulla contento del risultato. Allora ha afferrato la moto dalla ruota posteriore, e come un lanciatore professionista ha cominciato a vorticare su se stesso, sollevandola sempre più in alto, finché l'ha lasciata andare. Nello schianto la moto ha perso un

pezzo del manubrio, la sella e il parafango anteriore. Il sorriso sulla bocca di Mel diceva che adesso era soddisfatto.

Intanto Gagarin aveva tirato fuori la sua Tokarev, l'ha puntata alla tempia di Toha tenendogli la testa schiacciata a terra con un piede.

— Sei uno stronzo Toha, e spararti in testa mi costerebbe quanto farmi una bella pisciata, con la differenza che pisciare è più piacevole. Mettitelo bene in testa, da oggi in poi tu e i tuoi amici non vi farete più vedere da queste parti, altrimenti vi veniamo a cercare uno per uno e ci risparmiamo tutto questo circo, vi ammazziamo e basta, va bene?

Sembrava che i nostri nemici avessero pure smesso di respirare. Gagarin ha abbassato l'arma: — Il discorso vale per tutti, avete sentito brutti stronzi? — E li ha guardati bene uno a uno, come a dire: «Me la ricordo la vostra faccia, state tranquilli che me la ricordo».

Grazie a Gagarin, e al saggio Besa che l'aveva avvertito, ci eravamo salvati la pelle e soprattutto la reputazione, che dalle nostre parti a volte era più importante della vita stessa. Nonostante la vittoria schiacciante, per un mese intero, dopo lo scontro con Toha e i suoi scagnozzi, sono andato a scuola con la Makarov in tasca, il colpo rigorosamente in canna, sentendo il cuore che accelerava ogni volta che passava una macchina, fermandomi cento volte ad annodare i lacci delle scarpe per vedere se qualcuno mi seguiva. La notte mi coricavo con la pistola sotto il cuscino, e la mattina, quando uscivo per andare a scuola, baciavo mia madre come fosse l'ultima volta. Ero fatto così, non riuscivo mai ad abituarmi a quel tipo di situazioni. I miei amici mi chiamavano «signor preoccupazione».

Quando mi vedeva arrivare a scuola, Besa mi sfotteva: — Ah, eccoti, allora non sono riusciti a prenderti neanche oggi?

Lui non si faceva problemi, trattava questi argomenti con un pacato fatalismo:

— Non ho paura, se devo morire, morirò sereno... Non voglio girare per le strade del mio quartiere teso come un ladro...

Sperando di distrarmi un po', ho deciso di dedicarmi a tempo pieno ai tatuaggi. Lavoravo quasi ogni giorno e cominciavo a sentirmi meglio. Batterista cercava in tutti i modi di sostenermi, si prendeva persino la briga di pulire il mio spazio.

La banda di Fufrik, privata del capo, continuava a radunarsi nell'angolo a fumare, ma poi giravano a testa bassa, innocui come fantasmi. C'era solo un pensiero che mi ossessionava: non avevo nessuna notizia di Styopka e Pazzo. Avevo sentito dire che erano ancora in ospedale, ma noi non ne parlavamo mai, era diventato un tabù. Capivo che, per il mio bene, avrei dovuto rinunciare a ogni rapporto con loro, ma volevo a tutti i costi sapere come stavano, considerando che l'ultima volta che li avevo visti sembrava fossero finiti sotto un carro armato.

Finché un giorno, subito dopo aver terminato un tatuaggio, ho aperto una birra da dividere con Besa e dal nulla, senza che ci fosse una ragione particolare, abbiamo cominciato a parlare di Styopka e Pazzo: anche lui era preoccupato, soprattutto si chiedeva come si sarebbe dovuto comportare nel caso in cui fossero tornati nella nostra scuola. In città giravano già alcune voci su dei giovani di Fiume Basso che avevano difeso due finocchi, non potevamo dare ai chiacchieroni altro materiale per diffamarci.

Ci siamo seduti davanti alla stufa, passandoci la bottiglia ghiacciata.

— Che situazione di merda, non avrei mai pensato che sarei finito in una storia del genere... — ha detto Besa. — Dobbiamo decidere qualcosa, non possiamo lasciare tutto in sospeso...

Intuivo che il mio amico, non sapendo cosa fare, voleva affidarsi a me. Sperava che proponessi una linea da seguire.

Prima di parlare ho preso un lungo sorso di birra, cercando di mettere a posto le idee: — Avere due amici froci ci mette senz'altro in una brutta posizione... Però senti Besa, non mi hanno mai fatto un torto, non ricordo un solo brutto gesto da parte loro, il fatto che siano finocchi non è mica un'azione che va contro di noi... Non possiamo tradirli... Ma non possiamo nemmeno andare contro le regole della nostra comunità, è ovvio. Se mio nonno viene a sapere che ho un qualsiasi tipo di rapporto con due froci dichiarati mi strangola come un pollo!

— E quindi?

— Quindi niente, facciamo come in carcere, li lasciamo stare, gli lasciamo vivere la loro vita per conto loro, con distacco, senza punirli in nessun modo...

Besa sospirava scuotendo la testa: — Accidenti Kolima, non riesco ancora a capire come diavolo è potuto succedere... Che cazzo hanno quei due al posto del cervello? Qualsiasi ragazza in questa scuola avrebbe aperto volentieri le gambe davanti a loro, e quegli idioti sono passati dall'altra parte...

Mi sono grattato la testa, come se le parole di Besa avessero risvegliato una domanda che stava sepolta da settimane e adesso prudeva sul cranio come il morso di una zanzara.

— Besa, ho solo quattordici anni, ma ho capito che nella vita nessuno conosce veramente nessuno. Nessuno sa chi siamo dentro. In questi giorni ho ripensato a diverse storie, come quella del vecchio zio Miša, che era amato e rispettato da tutto il quartiere come un uomo d'onore, un padre, un marito e un cristiano esemplare, e poi quando è morto tutti sono rimasti di merda perché la figlia ha raccontato che abusava di lei da quando aveva nove anni, poveraccia, tutto in silenzio, in segreto, con la moglie che lo difendeva fino all'ultimo... La gente è diversa da come immaginiamo, Besa. In carcere ho visto persone trasformarsi in animali. Ora non mi sorprende niente, non m'importa niente. Mi dispiace solo che questa storia è uscita fuori in modo così violento, e che ci siamo andati di mezzo pure noi. E mi dispiace anche non poter essere più loro amico, ma è l'unico modo, e so che capiranno...

Abbiamo finito la birra in totale silenzio, ascoltando il rumore della ventola che aspirava l'aria calda della stufa. Mi sentivo in colpa per qualcosa che non avevo fatto, come quando da piccolo ho visto mia nonna che annegava dei gattini appena nati, mettendoli in un sacco e immergendoli dentro un secchio d'acqua. Un misto di pietà, pena e impotenza che mi svuotava il cuore.

Fufrik è tornato a scuola due mesi dopo il nostro ultimo incontro, quando gli avevo rotto la clavicola. Si comportava con molta discrezione, sembrava un'altra persona. Facevamo finta di non vederci. Alla fine avevamo saputo che Styopka e Pazzo si erano trasferiti in un'altra scuola, in un quartiere lontano. Mi ero detto che era la soluzione migliore: il fatto di non averli davanti agli occhi ci aiutava a dimenticare, e quando ripensavo a tutta quella storia mi sembrava già distante e banale.

Poi, un giorno di primavera, un mese prima della fine dell'anno scolastico, un ragazzo che giocava a basket con Styopka mi ha detto che il mio amico si era impiccato nel garage di casa sua. La notizia mi ha inchiodato al pavimento, e il passato mi è crollato addosso tutto insieme. Sono corso in Centro per vederlo un'ultima volta.

Le porte della sua casa erano aperte, come vuole la tradizione, e la bara con il cadavere era in sala, poggiata su due sgabelli. Indossava l'abito da sposo, una cosa che da noi si fa spesso quando muore un ragazzo ancora celibe.

L'ho osservato: aveva la faccia appuntita e un'espressione inquieta, come se la maschera della morte non fosse riuscita a coprire il turbamento dei suoi ultimi istanti di vita. Nella stanza c'era una signora anziana che non mi sembrava della famiglia, forse era la vicina o una delle donne che aiutavano a preparare i funerali. Nell'angolo accanto alla finestra, in disparte, c'era Pazzo, che sembrava più morto di Styopka. Quando mi ha visto ho percepito una certa agitazione nel suo sguardo, ma è durata il tempo di un fulmine: si è raccolto lentamente dalla sedia e mi è venuto incontro. Stavamo uno di fronte all'altro davanti alla bara, senza sapere cosa fare, poi, insieme, abbiamo fatto un altro passo in avanti e ci siamo abbracciati.

Sono rimasto a lungo in silenzio vicino a Styopka, ho toccato la sua fronte, la pelle dura come pietra.

— Dimmi che non è stata colpa nostra... — ho sussurrato a Pazzo.

Lui mi ha indicato la porta, siamo andati in cortile, sistemandoci in una casetta di legno in cui la gente del palazzo passava le serate estive bevendo il tè e giocando a carte.

— Quando ci siamo trasferiti nella nuova scuola Styopka stava ancora molto male, ci ha messo il doppio di me a guarire dalle botte... L'hanno dovuto operare, aveva le costole girate al contrario... Sapevamo di avervi messo nei guai e non osavamo disturbarvi, lui diceva che prima o poi almeno tu ti saresti fatto vedere, era sicuro che avresti capito...

Stavo per mettermi a piangere.

— Nella scuola nuova andava meglio, ci stavamo riprendendo, ma un giorno è arrivato Fufrik a cercare Corona, praticamente il suo alter ego, ha detto a quel bastardo che eravamo due «froci schifosi», che ci avevano beccato mentre «ce la spassavamo». Hanno cominciato a picchiarci ogni giorno, dopo un po' io ho deciso di rimanere a casa, ma Styopka era come impazzito, voleva andare a scuola a tutti i costi, come se volesse vedere fino a che punto sarebbero arrivati. Il giorno prima di ammazzarsi mi ha raccontato che dopo le lezioni era arrivato Fufrik insieme ad altri tre ragazzi, l'avevano portato in bagno e avevano cercato di costringerlo a succhiare il cazzo a tutti, ma lui aveva sputato in faccia a Fufrik ed era riuscito a fuggire spaccando il vetro della finestra e saltando giù. Era distrutto, ma nella sua voce c'era una specie di sicurezza, diceva che aveva trovato il modo di mettere fine a tutta quella storia, ma non voleva dirmelo. E io, stupido, credevo che avesse un piano per vendicarsi... Nemmeno per un attimo ho pensato che volesse ammazzarsi...

La voce di Pazzo tremolava, piena di tristezza. Io ero così arrabbiato che avrei demolito il mondo. Mi sono alzato, ho abbracciato in fretta Pazzo e sono corso via.

Ai funerali di Styopka ci sono andato con Besa e Mel. Non c'era tanta gente, aveva una famiglia piccola; c'erano alcuni amici del basket, qualche compagno di nuoto e di canottaggio. La madre sembrava invecchiata di trent'anni e non smetteva di piangere sussurrando cose incomprensibili, la dovevano tenere forte perché non stava dritta in piedi. Noi eravamo sconvolti e desolati: non lo dicevamo, ma dentro ci sentivamo tutti in colpa.

Davanti a me c'era il corpo di un caro amico privo di vita, vestito da sposo, tutto contornato da icone che non servivano a un bel niente, sistemato dentro una bara che stava per finire sottoterra, e io avevo la percezione nitida e devastante che non lo avrei mai più salutato, non avrei mai più parlato con lui, che non sarebbe mai più stato uno di noi.

Circa sei mesi dopo la morte di Styopka, alla fine dell'autunno, io e Besa abbiamo fermato Fufrik mentre tornava a casa da solo. Era sera, faceva abbastanza freddo, l'asfalto era coperto da un velo scivoloso e un po' croccante. Fufrik sembrava proprio di buonumore, fischiettava fumando una sigaretta e lasciando dietro di sé una scia di fumo, come un treno a vapore. Nel punto in cui la strada faceva una curva, e da entrambi i lati crescevano enormi cespugli, c'eravamo noi ad aspettarlo.

Il primo a saltargli addosso è stato Besa, Fufrik ha gridato di spavento e la sigaretta gli è caduta per terra. Subito dopo sono uscito io, armato di un bastone di legno. Besa gli ha dato tre botte sulla testa con il pugno, dentro cui stringeva un pezzo di piombo che serviva ad aggiungere potenza all'impatto, poi si è allontanato, lasciando a me lo spazio per agire. Ho cominciato a colpirlo a ripetizione con il bastone, cercando di non dimenticare nessun angolo del suo corpo, lui ha tentato di scappare, ha fatto una mossa goffa con le gambe sperando di prendermi sotto il ginocchio, ma io ero talmente fuori di me che mi facevo paura da solo.

L'ho picchiato per più di tre minuti, i muscoli delle braccia mi facevano male come se avessi preso la scossa, alla fine si è rannicchiato tutto, con la testa vicinissima alle ginocchia, allora ho mollato il bastone e ho cominciato a prenderlo a calci sulle reni, e Besa si è messo a dargli pedate in faccia e sulla testa.

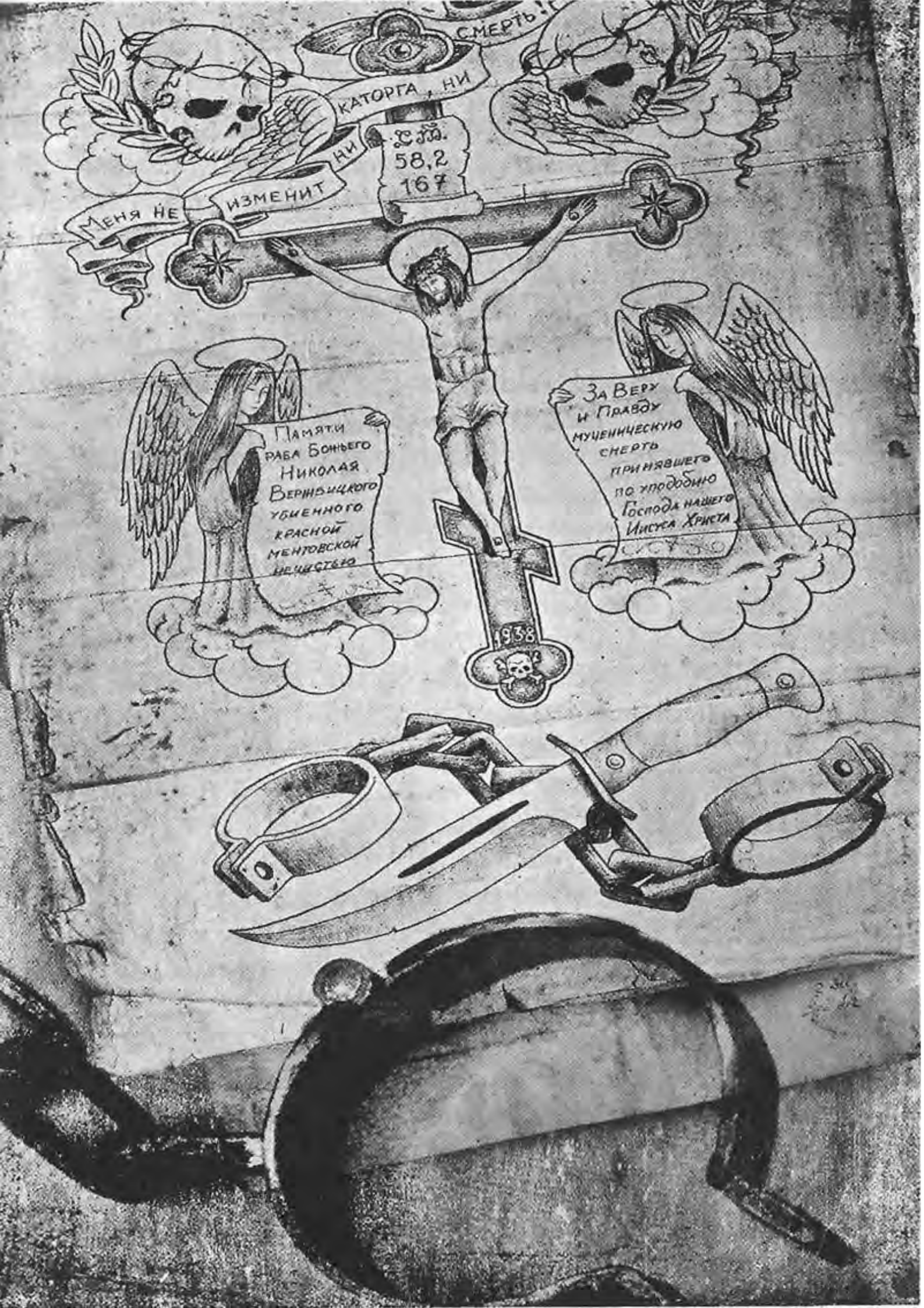
In tutto la nostra azione non è durata più di cinque minuti, ma quando abbiamo smesso Fufrik sembrava uno straccio strappato.

Mi sono chinato vicino a lui: — Se vengo a sapere che hai picchiato qualcuno, per qualsiasi ragione, anche una persona sconosciuta e insignificante, ti giuro sulla croce, davanti al nostro Signore, che ti uccido. Quando non te lo aspetti, quando ti senti sicuro, io ti ammazzo. Morirai come lo stronzo che sei, per strada, in mezzo al piscio dei cani, mentre la tua famiglia mangia e guarda la televisione. Ti distruggo la testa fino a far schizzare fuori tutta la merda che hai al posto del cervello...

Per fortuna non ce n'è mai stato bisogno, perché parlavo sul serio.

In seguito molti hanno messo in dubbio che Styopka e Pazzo fossero davvero omosessuali. In fondo non c'erano prove, c'era solo la storia raccontata da Fufrik e i suoi amici, che potevano tranquillamente essersela inventata come scusa per attaccare il nostro gruppo.

Soltanto io sapevo che il tatuaggio che avevo fatto a Styopka raccontava la storia di un amore impossibile, ma non l'ho mai detto a nessuno. Il mio amico meritava di riposare in pace.


СМЕРТЬ!
НИ КАТОРГА, НИ
ИЗМЕНИТ
МЕНЯ НЕ
ст.
58,2
167
Памяти раба Божьего Николая Вершицкого убиенного красной ментовской нечистью
За Веру и Правду мученическую смерть принявшего по уподобию Господа нашего Иисуса Христа
1938

Maksim Pazzo si è trasferito in un collegio della marina militare, abbiamo perso le sue tracce e nessuno lo ha mai più visto in città.

Mel è tornato a scuola, finalmente gli avevano messo un occhio finto, e per rafforzare la nostra amicizia ci siamo picchiati per una questione d'amore. Ovviamente mi ha spaccato la faccia a ginocchiate, inchiodandomi al letto per tre giorni. Quando mi sono ripreso, per vendicarmi gli ho tirato un bullone con la fionda, rischiando di fargli fuori il suo unico occhio funzionante. Ma poi abbiamo scoperto che la ragazza che ci piaceva era una stronza che ci prendeva in giro con le sue amiche, descrivendoci come due idioti che si menavano per conquistarla mentre lei stava con un tizio più grande di noi di quasi dieci anni, che le preparava pure le sigarette condite con l'hashish.

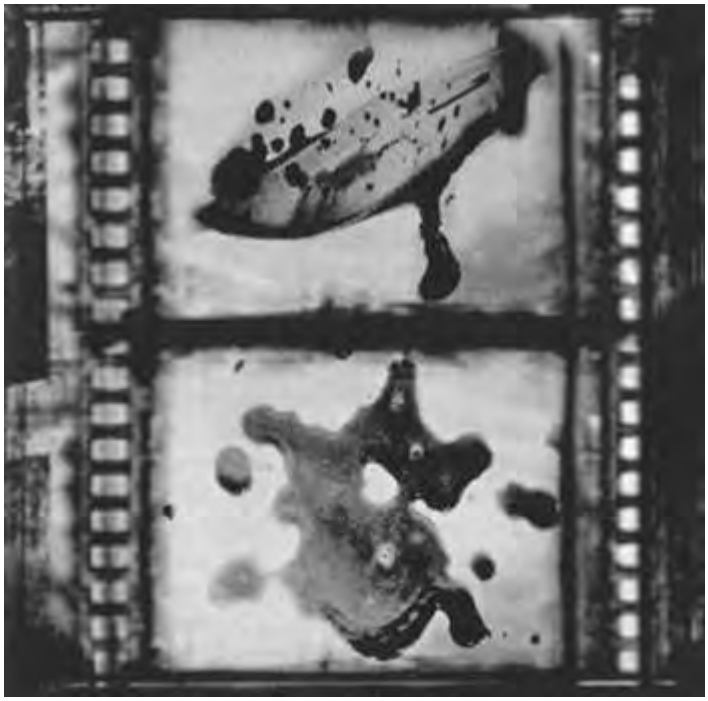
Era passato un anno dalla morte di Styopka quando ho avuto una discussione con mio nonno Boris, che per l'ennesima volta aveva tirato fuori la storia del «male di carne». Lui era un ottimo oratore, e io non avevo abbastanza informazioni per contraddire la sua teoria con un'altra teoria, così gli ho semplicemente detto che avevo un amico omosessuale, che gli volevo bene, e che non avevo mai sentito attorno a lui quell'aura di negatività che secondo mio nonno era il segno distintivo della «malattia». Nonno Boris mi ha chiamato stupido, e siccome non avevo più argomenti per affrontarlo ho deciso di compiere un gesto rivoluzionario. Di sera, in bagno, mi sono bucato il lobo sinistro per mettermi un orecchino rubato per l'occasione dal portagioie di mia madre.

Il giorno dopo mi sono presentato davanti a mio nonno con l'orecchino infilzato nella carne gonfia. Purtroppo lui non ha colto il sottile messaggio nascosto nel mio gesto, e mi ha picchiato con grande amore ed entusiasmo, come faceva ogni volta che era proprio sicuro che fosse per il mio bene. Non ho mai più portato l'orecchino, e forse il mio è stato il più breve tentativo rivoluzionario nella storia dell'umanità, e il più inutile per quanto riguarda gli obiettivi raggiunti. Ma quando ci ripenso sorrido, perché è stato uno dei rari momenti nella mia vita in cui ho avuto la certezza di avere ragione.

Negli anni successivi Fufrik e molti ragazzi della sua banda sono finiti male per colpa della droga; Toha è stato ucciso dagli zingari perché hanno scoperto che fregava un po' di eroina con cui portava avanti un suo piccolo mercato parallelo. Noi abbiamo finito la scuola e ognuno è andato per la sua strada, con risultati non sempre positivi.

A volte la corrente della vita mi ha sbattuto sulla riva così forte che ho rischiato di lasciarmi andare. In quei momenti, e ogni volta che mi sento smarrito, mi concentro sul mio passato, sulle persone che ho conosciuto e sulle avventure bellissime e terribili che abbiamo condiviso, e tra le diverse immagini a un certo punto affiora sempre un pezzo di carta rovinato con su il disegno di una colomba a due teste spaccata in due dal fulmine.

Quello che non dovrebbe succedere



Da quando avevo cominciato a tatuare nella cantina di Batterista, il giro di richieste era aumentato giorno dopo giorno, e nella seconda parte dell'anno avevo così tanti clienti che il mio socio mi ha regalato un'agenda per le prenotazioni.

In realtà non tutti gli appuntamenti andavano a buon fine: spesso mi rendevo conto che i potenziali clienti avevano una visione del tatuaggio molto lontana dalla mia, legata all'aspetto estetico e modaiolo e assolutamente noncurante del significato dei simboli. Così ero costretto a rinunciare, non potevo disegnare cose che mi sembravano senza senso e che non avevano niente a che fare con la storia della persona che avevo davanti. Ma per qualche strana ragione, quando mi rifiutavo di eseguire un tatuaggio, la gente invece che offendersi andava in giro a parlare di me come se fossi un tipo strano, magari un po' pazzo, e così, senza volerlo, anche quelli che andavano via a pelle vuota mi facevano pubblicità. Capitava addirittura che qualcuno prendesse un appuntamento solo per sapere se quello che aveva sentito dire era vero, per vedere se l'avrei sul serio mandato a casa.

Parallelamente alla mia attività segreta di «tatuatore indipendente», non avevo smesso di essere fedele al mio maestro. Anche se lui non me lo chiedeva più, una volta alla settimana gli pulivo casa, e tre gli portavo la spesa dal mercato: speravo che quelle piccole attenzioni potessero farlo sentire meno solo ora che si avviava al crepuscolo dell'esistenza.

Il vecchio lavorava raramente, e non perché non fosse più capace o fosse troppo stanco, ma perché ormai erano pochissimi quelli che andavano a chiedergli dei veri tatuaggi della tradizione siberiana.

La situazione del mondo criminale stava precipitando, e tutta a sfavore dei vecchi: venivano spodestati, in molti casi addirittura eliminati, dalla polizia o dalle bande dei criminali giovani, che si accordavano con i politici per spartirsi le zone dello spaccio. Anche il petrolio era diventato un business redditizio che scatenava conflitti tra le diverse organizzazioni criminali, e in alcuni casi vere e proprie guerre tra quartieri, piccole ma feroci.

Per i criminali onesti erano tutti pretesti assurdi, lontanissimi dalla loro etica. E così tra i vecchi e il resto del mondo criminale si allargava un enorme vuoto. Molti preferivano andarsene «in pensione», dedicandosi alla coltivazione degli ortaggi e all'allevamento dei colombi di razza, e si limitavano ad aiutare quelli che ogni tanto chiedevano ancora protezione, aiuto o semplicemente consigli.

Nonno Lëša aveva scoperto il piacere della lettura: spesso lo trovavo seduto in mezzo alle enciclopedie, e quando comparivo sulla soglia alzava la testa con il sorriso entusiasta di un pivello che ha appena visto un film d'avventura. «Piede scalzo, — diceva, — sai che nell'oceano c'è un'isola su cui migliaia di anni fa gli uomini hanno costruito enormi facce di pietra?» Oppure: «Sai che esistono gigantesche tartarughe che nuotano nell'acqua del mare?» Io fingevo di essere sorpreso, e lui m'indicava un posto vuoto sulla panca, aspettava che mi sedessi e partiva a leggere a voce alta, con il tono da quiz televisivo. Ogni tanto si fermava, accarezzava il libro e la sua faccia si riempiva di nostalgia: «L'unica cosa che rimpiango è di non aver potuto viaggiare. Quei maledetti comunisti hanno rubato il mio tempo, se potessi avere di nuovo vent'anni, ma con la testa di adesso, farei tutta un'altra vita, andrei a vedere una per una queste meraviglie di cui parlano i libri...»

Una volta alla settimana nonno Lëša indossava ancora i panni del maestro: ormai conoscevo abbastanza bene la tecnica, perciò ci dedicavamo all'analisi dei simboli, dei loro legami, soprattutto mi guidava alla scoperta delle storie che raccontavano. È stato il momento più affascinante del mio apprendistato: finalmente ero al centro esatto del mistero.

Più volte mi ero chiesto se era il caso di trovare un'alternativa alle bacchette da usare nel mio laboratorio: parecchi clienti si lamentavano del fatto che mi ostinassi a farli soffrire obbligandoli al lungo processo d'incisione richiesto da quell'attrezzo antico, quando la maggior parte dei tatuatori ormai usavano le macchinette, che facevano meno male ed erano molto più veloci.

All'epoca, nella mia città, ce n'erano altri tre, due li conoscevo personalmente, erano artisti cresciuti nei quartieri più disastrati e dunque si consideravano abbastanza vicini al mondo criminale, però né loro né il terzo, che conoscevo solo di nome, applicavano le regole della tradizione siberiana. Per i tatuaggi prendevano ispirazione da fotografie e disegni che trovavano in giro, soprattutto sui giornali importati dall'Europa occidentale dai trafficanti di auto. Uno di loro, Sidor, veniva spesso a trovarmi e sembrava che volesse a ogni costo diventare mio amico. Forse gli ero solo simpatico, ma mostrava un certo interesse per la tradizione siberiana e faceva un sacco di domande sul significato dei simboli dei miei tatuaggi. Io cercavo in tutti

modi di spiegargli che non potevo affrontare quel tema, alla fine m'irritavo, e finalmente capivo la rabbia e la preoccupazione che i miei vecchi, solo pochi anni prima, riservavano a me. Solo che io, almeno, ero cresciuto tra i siberiani e quella era la mia cultura, mentre lui era un perfetto estraneo.

Purtroppo, anche se non ho idea del perché, Sidor aveva interpretato il mio rifiuto come un'implicita richiesta, e aveva cominciato a farmi dei regali. Prima è arrivato con una borsa piena di giornali stranieri dedicati all'arte del tatuaggio. Ricordo perfettamente la sensazione di disgusto misto a imbarazzo che ho provato appena ho messo gli occhi su quelle pagine patinate, piene di foto a colori di gente mezza nuda che esponeva all'obiettivo il proprio corpo tatuato. Mi sembrava un'offesa a tutto quello che avevo imparato, e appena Sidor è andato via ho gettato il triste malloppo nella bocca della caldaia.

Il secondo regalo, però, mi ha incuriosito: era un flacone d'inchiostro nero di produzione tedesca. Mi sono lasciato tentare, e ho provato a usarlo per qualche tatuaggio, scoprendo un colore milioni di volte più intenso di quello che fabbricavo io con la fuliggine di resina.

Infine, Sidor mi ha regalato una macchinetta elettrica. Era un gesto troppo generoso per essere disinteressato, mi sembrava una specie di minaccia: ormai ero convinto che volesse convincermi ad abbandonare le mie tradizioni per seguirlo in quella che lui chiamava «modernità». Gli ho detto che preferivo non vederlo più, che eravamo i rappresentanti di due mondi inconciliabili, e che avere un rapporto con lui mi metteva in difficoltà. Ovviamente gli ho restituito il regalo.

Ma più tardi, quando Batterista è rientrato da uno dei suoi giri, mi ha riconsegnato la macchinetta: — Era lì, in cima alle scale, — ha detto. L'ho poggiata su una mensola, sicuro che prima o poi, in qualche modo, l'avrei restituita a Sidor, e certamente sarebbe andata così se solo non fosse successo tutto quel casino con Pelmen...

Kiril «Pelmen» aveva quattro anni più di me e anche lui abitava a Fiume Basso; lo chiamavamo così perché le sue orecchie sembravano due *pel'meni,* i ravioli di cui dalle mie parti siamo molto ghiotti. Nonostante queste strane orecchie schiacciate e arrotolate su se stesse, Pelmen non soffriva di alcun complesso, anzi aveva con loro un rapporto piuttosto affettuoso, erano il particolare che lo rendeva unico. A dire il vero, c'era un'altra cosa che distingueva Pelmen da tutti i ragazzi del quartiere: il fatto che fosse praticamente un eremita.

Non voleva compagnia e preferiva passare le sue giornate in completa solitudine, era quasi impossibile convincerlo a unirsi al nostro branco per qualsiasi ragione; insomma, stava sempre per i fatti suoi. Questo autoisolamento, secondo noi, era una sorta di punizione che Pelmen s'infliggeva per una brutta storia di cui forse si riteneva responsabile.

Ecco com'era andata. Da piccolo Pelmen aveva un amico per la pelle, Saša Osokin, detto «Šiza» (che in gergo vuol dire «pazzia») perché azzardava certe imprese che gli altri non riuscivano nemmeno a immaginare. Avevano dieci anni quando hanno deciso di sfidare il destino buttandosi insieme dal grande ponte sopra il fiume.

Il ponte era alto una cinquantina di metri, e il fiume in quel punto era molto pericoloso. L'argine era stato alzato e rinforzato con delle strutture in metallo e

cemento che facevano da base alle colonne del ponte, e lì l'acqua prendeva una velocità incredibile, perché attraversava una doppia curva e infine una strettoia da cui veniva fuori violenta, spinta dalla pressione e tutta arricciata di vortici. Quel tratto si chiamava «la gobba del morto».

A parte l'aura macabra che si addiceva molto al luogo, non ho mai capito la ragione esatta di questo nome. Chi era il morto? Perché era gobbo? L'unica versione articolata che avessi mai sentito era quella di zio Vitalij, che aveva il vizio di fornire una sua interpretazione a qualsiasi cosa: secondo lui, chi aveva inventato quel nome si riferiva al fatto che, lanciandosi nel fiume dal ponte, la distanza da percorrere volando era così tanta che prima di schiantarti nell'acqua (e di sicuro morire) avevi il tempo di diventare vecchio, e quindi gobbo.

Comunque, c'era una complessa ritualità legata a quel posto che tutti, anche noi ragazzini, rispettavamo in modo quasi religioso. Passando in gruppo lì vicino, ad esempio, non ci si poteva guardare l'un l'altro, altrimenti saremmo invecchiati d'un colpo senza alcuna possibilità di tornare indietro. Attraversando il fiume a nuoto o in barca si poteva procedere solo puntando gli occhi di fronte a sé, in direzione della corrente del fiume, perché se ti guardavi attorno rischiavi di vedere i morti, e una volta stabilito il contatto visivo il morto ti saltava addosso trascinandoti sott'acqua. Ai morti del fiume ci si rivolgeva per chiedere fortuna nella pesca o protezione nella navigazione, gettando nell'acqua pane o monetine, e versandoci vino e vodka.

La forza della natura in quel luogo si rivelava in modo così brutale che l'universo intero sembrava essersi raccolto lì apposta per gridarti: «Ricorda quanto sei fragile, uomo, quanto sei insignificante! Ricorda che puoi morire da un momento all'altro!» Ogni certezza di fede affogava nell'acqua ribollente sotto il ponte, e dentro ognuno di noi si scatenava una paura feroce e primordiale.

Un giorno un vecchio prete ortodosso, padre Illarion, noto per la sua capacità di ingurgitare qualsiasi cibo in quantità disumane e per il suo fervente amore per le auto tedesche, aveva deciso di dimostrare al gregge del Signore che tutte quelle superstizioni animiste potevano essere domate con la giusta dose di spirito divino, e dopo aver recitato il Padre Nostro e una preghiera a san Nicola Miracoloso, patrono di tutta la Russia, si era buttato nel fiume all'altezza della prima curva, con l'idea di attraversare a nuoto quel tratto maledetto.

Bisogna dire che padre Illarion non aveva grandi doti da nuotatore, fatto sta che il suo corpo era sparito quasi subito sott'acqua, ancora prima di raggiungere il punto più pericoloso. L'avevano ripescato qualche giorno dopo diversi chilometri più avanti, e subito per la città si erano diffusi i racconti delle vecchie che vendevano le candele davanti alla chiesa e che impiegavano tutte le loro facoltà mentali per inventare le storie più incredibili: dicevano che il cadavere di padre Illarion era stato profanato dai demoni, che aveva un'espressione di terrore, che sulla sua pancia c'erano delle ferite che disegnavano la faccia del diavolo, che aveva le labbra nere perché le streghe gli avevano succhiato via la vita dalla bocca. Ma la notizia migliore riguardava le corna che, a quanto si diceva, gli erano spuntate sulla testa, notizia che mio nonno aveva accolto con una grassa risata. «Ma quali spiriti! — aveva detto. — Quali streghe, quali morti del fiume!... L'ho sempre detto io che avevamo un parroco cornuto!»

Dopo la morte di padre Illarion, che per la maggior parte dei miei concittadini era diventato una specie di martire cristiano caduto nella battaglia contro le forze demoniache, quel tratto di fiume aveva preso anche un altro nome: «la porta dell'Inferno».

Potrete immaginare quanto fosse folle e arrogante l'impresa ideata da Šiza. Era nello stesso tempo un'autentica sfida alla morte e un atto di ribellione contro la superstizione popolare. A dire il vero non sono sicuro che Šiza fosse animato proprio da questi intenti, anzi, conoscendo lui e Pelmen era molto più probabile che a motivarli fosse la loro ambizione da rockstar maledette, che li spingeva a fare qualsiasi cosa, anche la più cretina e pericolosa, pur di attirare l'attenzione.

Così un giorno d'estate, quando la spiaggia che si allargava sull'argine del fiume a un centinaio di metri dal ponte, lì dove la corrente si calmava, si era ben riempita di coppie, comitive di amici e famiglie, i due ragazzini sono saliti sul parapetto e per qualche minuto sono rimasti lì, immobili, aspettando che qualcuno si accorgesse della loro presenza. Il che è avvenuto abbastanza in fretta, e un gruppo di uomini ha cominciato a correre verso il ponte per salvare quelli che sembravano due ubriachi o drogati.

In realtà la pazzia di Šiza, anche divisa per due, era peggio di qualsiasi sostanza stupefacente.

Quando gli uomini stavano per imboccare il ponte, hanno deciso di saltare. Ma nell'ultimo istante prima del tuffo nel cuore di Pelmen è successo qualcosa. Non so se ha immaginato la faccia di sua madre nel momento in cui le avrebbero portato il corpo annegato del figlio, o si è ricordato che doveva finire qualcosa a cui teneva tanto, oppure semplicemente è arrivato alla conclusione che vivere è meglio di morire, ma alla fine a saltare è stato solo Šiza. Tremando come la piccola fiammiferaia, Pelmen è sceso dal parapetto, e da allora sulla sua faccia si è scolpita un'espressione seria e turbata, da pensatore.

Non sapremo mai se Šiza si era accorto del ripensamento dell'amico, né cosa gli avrebbe detto una volta tornato all'asciutto, perché il suo corpo si è scontrato con la superficie d'acqua veloce come un treno in corsa, e in quell'attimo la vita l'ha lasciato.

Quando i pescatori hanno recuperato i suoi resti, non hanno fatto trapelare nulla sulle condizioni del cadavere: lo spettacolo doveva essere talmente orribile che hanno preferito tacere.

I funerali di Šiza si sono svolti a bara chiusa, e questo dettaglio ha creato enorme curiosità tra noi ragazzi, tanto che la notte successiva tre teppisti di Fiume Basso, completamente ubriachi, si sono introdotti nel cimitero con l'intenzione di scavare fino a ritrovare la bara e controllare se davvero conteneva il corpo o se invece, come diceva qualcuno, Šiza era vivo e i genitori avevano organizzato quella messa in scena per evitargli la condanna per disordine pubblico e incassare i soldi dell'assicurazione. Comunque, pare che quei tre idioti fossero così ubriachi da non rendersi conto che se volevano fare irruzione nel cimitero di nascosto non era una buona idea portarsi dietro uno stereo che sparava musica a palla... Li hanno arrestati appena hanno cominciato a scavare, tra l'altro nella tomba sbagliata, che per loro disgrazia apparteneva allo zio appena sepolto del comandante della polizia della nostra città.

Dopo la tragica scomparsa dell'amico, Pelmen si era abbandonato a quel terremoto di emozioni che fa crollare i vivi quando perdono i propri cari: senso di colpa, dubbi, tormento. La sua partecipazione alle azioni criminali era diventata del tutto inefficace e la gente aveva cominciato a ridere di lui. Il suo furto al *Manhattan*, un bar che aveva aperto da poco nel quartiere Riva, è passato alla storia: Pelmen aveva pensato bene di consumare la refurtiva (svariate bottiglie di alcolici) sulla scena del crimine, e poi di restare lì a schiacciare un pisolino. La mattina, quando il padrone del locale l'aveva trovato disteso sul pavimento in mezzo alle bottiglie vuote, era rimasto talmente sbalordito che non l'aveva neppure denunciato alla polizia.

Qualche tempo dopo, spinto di nuovo da quello spirito da ladro solitario, Pelmen aveva deciso di svaligiare l'appartamento di un pittore che — si diceva — era molto ricco, e nascondeva da qualche parte dei diamanti appartenuti a una nonna aristocratica. Naturalmente erano solo chiacchiere, pettegolezzi da vecchie signore, ma Pelmen le aveva prese molto sul serio e si era convinto che quello sarebbe stato il colpo della sua vita.

Il pittore abitava al quarto piano di una casa al confine tra Fiume Basso e il Centro, e il nostro genio del crimine aveva deciso di fare irruzione sfruttando un'ampia varietà di doti fisiche che era sicuro di possedere: agilità, flessibilità, forza, e soprattutto la sovrumana capacità di arrampicarsi a mani nude sui muri. In pieno giorno, vestito di nero come Diabolik, si era trascinato su per parecchi metri sfruttando un rampicante che cresceva sulla facciata del palazzo, poi, quando stava per aggrapparsi a un balcone del terzo piano ed era tutto concentrato nello sforzo, su quel balcone era saltato un gatto, in un modo così inaspettato che Pelmen si era spaventato e aveva perso la presa.

Per fortuna, a rallentare un po' la caduta, si erano messi in mezzo i fili su cui la vicina stendeva la biancheria, e lo sventurato ladro se l'era cavata con un mese di ospedale e — grazie alla sua buona condotta — solo cinque mesi di carcere.

La galera aveva proiettato Pelmen in quello stato che da noi si chiama «miagolio», e che consiste nel voler dimostrare a tutti i costi e al mondo intero di essere un criminale, di conoscere le regole dei fuorilegge e di avere un ruolo di una certa importanza. E siccome uno degli attributi più appariscenti dei criminali sono i tatuaggi, Pelmen era tornato dalla sua breve esperienza carceraria con un paio di lavori abbastanza complessi, nessuno dei quali, però, era finito.

Erano simboli che appartenevano alla tradizione dei *Blatnyj,* i criminali moderni di Seme nero: uno rappresentava un'aquila posata sopra un teschio incoronato, e da lontano poteva essere scambiata per il simbolo nazista. Le linee erano solo accennate, era evidente che si trattava di un lavoro cominciato da poco. L'altro tatuaggio era più definito, anche se non si poteva dire che fosse a posto: era una nave, un galeone con la bandiera pirata che saltava sulle onde in mezzo a una tempesta, e sotto c'era scritto «La fortuna sorride agli audaci». Aveva bisogno di un intervento pesante sulle sfumature e di qualche ritocco delle linee, che in certi punti sembravano svanite.

Прости, Мама.
Такая судьба...

Pelmen si era rivolto a me e io gli avevo dato la mia disponibilità, ma appena ho cominciato a lavorare ha mostrato una spiccata avversità per le mie bacchette: — Ma che cazzo, Kolima, sei rimasto incastrato nella preistoria?! Se non vuoi comprare una macchinetta fabbricatene una tu! In carcere ne girava una fatta con il motorino elettrico di una locomotiva giocattolo... Sai quanto tempo e dolore ci si risparmia?

Le sue parole mi suonavano come dovevano suonare ai membri del tribunale dell'Inquisizione quelle di Galileo Galilei: sapevo che diceva il vero, ma i dogmi della fede m'imponevano di definirlo eretico.

— Se non ti piacciono le bacchette puoi anche evitare di tatuarti, nessuno ti obbliga!

— Accidenti, non ti accorgi che il mondo va sempre più veloce? Chi pensi che voglia passare tre giorni a soffrire come un cane se può avere un risultato persino migliore in due ore, e praticamente senza sentire alcun dolore?

Ero un po' turbato, e per qualche giorno ho riflettuto a fondo su quelle parole. E se aveva ragione lui? Se le bacchette erano uno strumento destinato a scomparire?

Alla fine, però, arrivavo sempre alla stessa conclusione: «Il tatuaggio tradizionale, — mi dicevo, — è una di quelle pratiche che, se vengono trasformate, rischiano di perdere la propria identità». E così proseguivo nel mio lavoro come avevo sempre fatto.

Pelmen sopportava il dolore, ma non la smetteva un attimo di criticare la mia lentezza. Alla fine dell'ultima seduta mi ha dato un paio di pacche sulle spalle: — Kolima, sei un bravo Cristo, ma del mondo in cui vivi non capisci un granché... Tieni conto solo di ciò che *tu* ritieni importante... E gli altri? Quelli che ti pagano per lavorare? Tu chiedi tempo, e oggi, caro mio, la gente di tempo non ne ha mai abbastanza.

Questo, di sicuro, era verissimo per lui: dopo il carcere Pelmen era entrato nella criminalità organizzata, e aveva un gran da fare come tirapiedi di un giovane e intraprendente farabutto, Timur detto «Ciccione». Non era affatto grasso, anzi, era molto atletico e si teneva in forma con il karate, ma il suo soprannome affondava le radici nel passato, quando faceva parte di una banda di minorenni che si occupava soprattutto di piccoli furti nei mercati. Può sembrare una stupidaggine, ma era un'attività criminale tra le più difficili e pericolose, perché il mercato era il luogo in cui s'incontravano (e soprattutto si scontravano) gli interessi dei vari criminali.

Nei grandi mercati delle grandi città non passava giorno senza qualche morto; si ammazzavano tra loro ladri, truffatori, semplici imbroglioni. Non bastava essere abili nella propria attività, bisognava anche difenderla dai concorrenti e dai nemici. Per questo il mercato era considerato una vera e propria scuola.

Quando era strapieno, soprattutto il sabato e la domenica, i ladri usavano un sistema particolare di «trasporto merci»: un bravo ladro rischia soltanto nel momento in cui ruba, e deve subito disfarsi della refurtiva affidandola a un complice che ha il compito di raggiungere l'auto, parcheggiata nei dintorni ma non troppo vicino. Questa persona, che ha parecchie possibilità di essere presa con le mani nel sacco, porta di solito vestiti abbondanti per nascondere la merce rubata, e proprio per questo in gergo si chiama «ciccione». Ed ecco spiegato il soprannome di Timur.

Oltre a trasportare la merce, il «ciccione» ha anche il ruolo del capro espiatorio: se viene beccato deve dichiararsi ladro e dire che la roba che ha addosso l'ha rubata lui. La comunità preferisce che a perdere tempo in carcere sia un elemento facile da sostituire, mentre il vero ladro, con il suo speciale talento, può continuare a lavorare indisturbato. Il che significa che il novanta per cento di quelli che finiscono in carcere per furto non sono i veri responsabili, ma semplici «ciccioni».

Un tempo Timur lavorava con un gruppo di giovani criminali che operavano sotto la protezione di un vecchio molto autorevole, Vasja detto «Hitler», famoso per le sue inclinazioni nazionaliste: odiava chiunque non fosse di razza russa e non avesse i capelli biondi. Vasja non si trovava per niente bene dalle nostre parti, perché c'erano un bel po' di criminali ebrei, gente tosta. Come diceva spesso mio nonno: «I loro vecchi sono cresciuti sulla strada come me, andavamo insieme a fare le risse e a difendere i nostri interessi, solo che io mi ritrovo tre figli criminali, invece i loro figli sono direttori di banca, avvocati, ingegneri, gente colta che fa grandi affari senza rischiare la vita né la libertà, e riesce persino a influenzare i politici. Tra noi e loro chi è più furbo?»

Negli anni Ottanta un ebreo era diventato il capo della comunità criminale della mia città: Ariel detto «Furia». Era simpatico, ed era un buon amico della mia famiglia, frequentava spesso mio padre e mio nonno e mi considerava ebreo per via di mia nonna Ada.

Furia era molto rispettato perché aveva conquistato il potere sfidando al coltello un criminale autorevole della comunità ucraina, arrivato dalle nostre parti in cerca di nuovi sudditi. Per evitare una guerra che avrebbe portato via molte vite umane, i criminali avevano deciso di risolvere la cosa alla vecchia maniera, con un duello. I nostri avevano fatto una specie di lotteria, e la sorte aveva scelto Furia.

Era un piccoletto con la pancia da buongustaio e privo di ogni attributo che facesse lontanamente pensare a un guerriero. E invece era uno degli esperti di lotta più temuti della città, e con il coltello sapeva fare miracoli. Mio padre, quando raccontava di quello scontro, diceva: «Il nostro ebreo l'ha fatto a pezzi». E non era un modo di dire.

Dopo la vittoria, Furia era stato promosso a Guardiano di tutta la città, e subito erano cominciati i complotti e le cospirazioni per spodestarlo. In particolare, a dichiarargli guerra non troppo segretamente erano stati Vasja Hitler e Pavel detto «Litro», un uomo squallido che ricordo con fastidio dato che una volta (avrò avuto dieci anni) mi aveva schiaffeggiato per strada perché secondo lui non l'avevo salutato nel modo giusto.

Per evitare di ricevere sorprese da quei due, Furia aveva deciso di fare il primo passo. Pavel Litro era stato fatto fuori davanti a casa sua, lasciato a morire con lo stomaco e il fegato bucati su una panchina sotto un'acacia fiorita, e all'arrivo dei poliziotti era tutto ricoperto di petali bianchi. A circa una settimana dalla morte di Litro, Vasja Hitler era scomparso misteriosamente. Erano tutti sicuri che fosse scappato per evitare di fare la fine del suo socio, finché, un mese dopo, non l'avevano trovato ai margini della strada che dalla nostra città portava al vecchio ponte. Era dentro un sacco di plastica, con addosso segni di tortura e la testa mozzata.

Era un bel problema: quando in un gruppo criminale viene meno l'autorità, inizia una fase interessante e molto sofferta, in cui bisogna stabilire chi sarà il nuovo leader.

Tutti vorrebbero candidarsi al ruolo, e per dimostrare la loro buona volontà e il loro senso d'intraprendenza, cominciano subito a eliminare i concorrenti.

Di solito i gruppi più saggi, per preservare la pace e portare avanti i loro affari, preferiscono farsi consigliare dalle autorità criminali cittadine e chiedere a una persona esterna al gruppo di accettare il ruolo di capo, ma i membri della banda di Vasja Hitler non erano stati capaci di seguire la via della ragione e si erano lanciati in una lotta folle per il potere. In meno di un mese si erano ammazzati quasi tutti, ai tavoli dei ristoranti, nei cortili delle loro case, nei parchi, nei garage e nelle macchine ferme ai semafori. In quel periodo Timur Ciccione, per sua fortuna, era in carcere, e quando era uscito si era ritrovato a capo del suo gruppo criminale, per il semplice fatto che era l'unico membro di qualche rilievo rimasto vivo.

Ciccione però aveva dimostrato notevoli capacità organizzative e in poco tempo aveva radunato attorno a sé parecchi giovani affamati di successo criminale, e quindi determinati e pronti a tutto, con cui aveva assunto il controllo del mercato cittadino e di una parte consistente dei traffici di droga. Con l'arrivo dell'eroina la vita dei criminali era cambiata come cambia quella degli animali dopo il disgelo, erano arrivati i soldi veri, veloci, e quasi sempre non c'era neppure il rischio di finire in carcere: bastava spartire il denaro con la polizia e con i politicanti. Appena Ciccione aveva capito che l'eroina era una miniera d'oro, si era trasformato in un predatore spietato, arrivando ad ammazzare chiunque gli fosse di ostacolo, persino il suo migliore amico: era una bestia senza più traccia d'umano. Negli anni in cui il suo potere era giunto all'apice, si spostava per la città con una Ferrari rosso fuoco, con il simbolo della sua banda disegnato sulla fiancata: un Kalašnikov sotto cui era scritto «Tutto ciò che i miei occhi vedono diventa mio».

In quel periodo, nella sua banda, era entrato il mio amico Pelmen.

Per Pelmen Ciccione era un vero e proprio mito, lo considerava una specie di Dio sceso in terra e qualsiasi cosa facesse gli sembrava sacrosanta.

Quando gli avevo sistemato i tatuaggi aveva lasciato intendere qualcosa sulla sua nuova occupazione, ma non avevo immaginato in quali affari si stesse immischiando, pensavo che si fosse fatto un po' di contatti in carcere, nulla di che. Invece, dopo qualche mese, avevo sentito dire che era diventato un tirapiedi di Ciccione: gli avevano dato una macchina straniera per girare in città, lui si era comprato un orologio e una catena d'oro, attributi indispensabili per i giovani criminali dell'epoca. E cosi il giovane Pelmen, Pelmen il solitario, adesso era un trafficante di droga. Ripensavo a tutto quello che aveva combinato nella vita e mi dicevo che aveva trovato il terreno giusto in cui coltivare le sue folli ambizioni. Si sarebbe meritato di finire ammazzato.

Un giorno, inaspettatamente, si è presentato davanti alla porta della cantina di Batterista. L'ho trovato seduto sulle scale che fumava uno di quei sigari finto-cubani che si vendevano a Odessa, una specie di status symbol dei contrabbandieri. Mi ha guardato come se fosse una star e io l'avessi incontrato casualmente per strada, con gli occhi stretti alla Clint Eastwood e un sorriso che diceva: «Sì amico, non ti stai sbagliando, sono proprio io...» Avrei voluto spaccargli quella faccia arrogante per far venir fuori il Pelmen di un tempo.

— Ho un lavoro per te, — mi ha detto allungandomi dei fogli piegati. — Ma scordati di bucarmi ancora con quelle cazzo di bacchette, — ha aggiunto.

Ho aperto i fogli, erano due disegni: il simbolo della banda di Ciccione e una Madonna con Bambino che aveva fotocopiato da qualche libro.

Ho osservato Pelmen, odiandolo: tutte quelle cianfrusaglie addosso, quell'aria da prepotente innamorato di se stesso... Però ero obbligato a trattarlo con cortesia, non potevo permettermi di creare problemi con gli spacciatori, universalmente conosciuti per la facilità con cui perdevano le staffe e per la totale mancanza di educazione. Per questo gli ho risposto con calma, cercando di non lasciargli nemmeno intuire cosa pensavo di lui.

— Su, non insistere, sai come funziona qui da me... E poi sono io che faccio i disegni... Mi dispiace ma proprio non posso, è la tradizione...

Nei suoi occhi c'erano delusione e disprezzo.

— Mi sembra di avertelo già detto, Kolima, ma evidentemente sei un fottuto deficiente. La tradizione è morta, il mondo dei tuoi vecchi è morto, e tu devi darti una svegliata. Io non ci metto molto a trovarmi un altro tatuatore, quindi peggio per te: perdi un cliente, un bel po' di soldi, e perdi anche un amico... Continua pure a punzecchiare la gente con quei legnetti preistorici mentre la vita ti scorre attorno, vedrai che presto ti ritroverai solo e abbandonato in questa cazzo di cantina, come quel barbone che ci abita...

Pelmen ha piegato in quattro i disegni, li ha infilati in una tasca della sua tuta fluorescente e senza salutarmi ha imboccato le scale sparendo dalla mia visuale. È stata l'ultima volta che ho parlato con lui.

Una mattina di otto mesi dopo, la città si è svegliata stordita da una notizia scioccante: Ciccione era stato assassinato, lo avevano crivellato di colpi mentre usciva dalla macchina davanti all'appartamento di una delle sue amanti, che poi era stata trovata dentro la vasca da bagno, letteralmente fatta a pezzi. Gli assassini dovevano averla torturata per convincerla a chiamare il suo uomo e attirarlo nella trappola.

La storia si ripeteva: come quello del suo antico capo Vasja Hitler, l'omicidio di Ciccione avrebbe rotto tutti gli equilibri tra i trafficanti della città: dove prima c'era un sistema, adesso c'era il caos. Stava iniziando una guerra civile per il potere: tutti contro tutti.

Già la sera dopo si contavano otto morti, si erano fatti fuori l'uno con l'altro nella stessa sparatoria. Dopo una settimana i morti erano un centinaio, e dopo un mese i criminali tra i venticinque e i trent'anni erano una specie in via d'estinzione. Erano rimasti solo i vecchi e i giovanissimi. Tra loro c'era anche Pelmen, che per sopravvivere al macello si era rifugiato per qualche tempo a Odessa, nascosto in un appartamento a giocare alla PlayStation e a distruggersi di canne (così diceva un nostro conoscente che era in contatto con lui). Quando la bufera di omicidi aveva eliminato tutti i cretini che speravano di prendere il posto di Ciccione, i pochi che non avevano quell'ambizione e volevano solo preservare la loro modestissima posizione sono usciti via via dai loro nascondigli e hanno cominciato a contattare i criminali più autorevoli, sperando di essere assoldati da uno di loro.

In effetti in alcuni casi ha funzionato: qualche vecchio si è lasciato tentare e ha deciso di entrare nel mercato della droga. Ma restava un problema: i giovani non erano per nulla abituati a certe regole, e sono successi parecchi «incidenti». Uno è stato sgozzato perché quando il suo vecchio capo gli ha telefonato lui ha risposto «che cazzo vuoi?» Un altro, che conoscevo bene perché da bambini andavamo nella stessa palestra, è stato ridotto a un colabrodo perché ci ha provato con la figlia minorenne del suo capo (questa storia ha fatto molto scalpore, perché dopo l'omicidio la figlia del vecchio criminale, che evidentemente gradiva la corte del ragazzo, si è buttata dal nono piano di un palazzo di periferia, e quello stesso giorno il padre si è sparato un colpo in testa).

Anche Pelmen, come i suoi giovani colleghi trafficanti, aveva cercato un vecchio autorevole a cui chiedere protezione. Si era rivolto a Georgi detto «Lento», un soprannome che non aveva bisogno di molte spiegazioni: si muoveva con una lentezza esasperante, come se gli mancasse la voglia di vivere, parlava piano e strascicava così tanto le parole che a un certo punto non capivi più niente e perdevi il filo. Era un criminale con le carte in regola, se non avesse deciso di invischiarsi nella droga si sarebbe potuto definire un uomo onesto e di sani principi. Mio zio Vitalij lo conosceva bene, diceva che era diventato un'autorità perché era stato allevato da un vecchio criminale molto influente di Mosca, che gli aveva passato tutti i suoi contatti nella politica.

Quando Pelmen ha cominciato a lavorare per Lento è andato ad abitare in un appartamento in Centro che affacciava sulla piazza principale, nello stesso palazzo in cui abitava il sindaco. Spesso si faceva vedere a Fiume Basso alla guida di una lussuosissima BMW e non si fermava neppure a salutare, se incrociava qualcuno che conosceva suonava il clacson e manco lo guardava. Si diceva che facesse grossi affari con la gente di San Pietroburgo...

Un pomeriggio il mio amico Mel è comparso a casa mia agitato come se avesse visto il diavolo. Io ero seduto in cucina, non avevo ancora finito di mangiare — Kolima, — ha urlato, — non puoi immaginare cosa è successo a Pelmen!

Io ho continuato a sbucciare la mia mela fingendo che quell'attività mi assorbisse completamente: di sicuro l'avevano promosso capo del quartiere o qualcosa del genere, e sinceramente l'idea non mi entusiasmava.

— Mi hai sentito? — Mel, in compenso, era tutto infervorato.

Ho sollevato gli occhi per un attimo: — Che c'è, l'hanno fatto sindaco? Presidente della Russia? Mel, qualsiasi cosa gli sia successa, è un cazzo di spacciatore. E un giorno finirà molto male, perché è così che vanno le cose a quelli come lui...

Mel ha preso un bicchiere dal tavolo, l'ha riempito dal rubinetto e l'ha bevuto tutto d'un fiato, ha ripetuto l'operazione altre due volte e ha fatto un respiro di sollievo. Poi ha preso la mela che avevo appena finito di sbucciare e ha staccato un morso gigante.

— C'hai azzeccato infatti, — ha detto masticando. — L'hanno bagnato ieri notte.

Un tempo i corpi dei traditori si gettavano nell'acqua del fiume: *bagnare* veniva da lì. Dunque, Pelmen era stato giustiziato.

Ho guardato a fondo la faccia di Mel e non ho trovato il minimo indizio di bugia. Ho cominciato a sbucciare un'altra mela.

— Come dice mio nonno, a meno che tu non sia immortale, non ti conviene avere a che fare con la droga.

Mel mi ha guardato strabuzzando l'occhio vivo.

— Ma quale droga... L'hanno ammazzato per il tatuaggio!

Ero sconcertato.

— Ma che dici? Aveva due robette da carcere minorile... A chi potevano dare fastidio?

Mel ha inghiottito facendo un sacco di rumore e ha staccato un altro morso, praticamente mezza mela: — Stamattina ho incontrato Reva, hai presente? Quello che fa il guardiano in una sauna...

Ho annuito.

— Ieri sera Lento è andato da lui con la sua banda al completo, era il compleanno di uno dei vecchi e avevano organizzato una festa. Hanno portato un sacco di roba da bere e da mangiare e un po' di puttane, insomma, le solite cose. Quando erano già tutti ubriachi hanno cominciato a spogliarsi, a buttarsi in piscina e portarsi le tipe negli angoli... A quel punto anche Pelmen si spoglia, e uno dei vecchi nota un marchio fresco fresco sulla sua coscia, una Madonna con Bambino, bella grande, che gli parte dal ginocchio e gli arriva all'inguine. Solo che, il Signore mi perdoni, quando Pelmen cammina il suo uccello va a sbattere proprio sulla fronte della Madonna...

Ci sono rimasto secco. Non riuscivo a credere che al mondo potesse esistere una persona così stupida da farsi tatuare un'immagine sacra proprio lì, e soprattutto non riuscivo a credere che esistesse un tatuatore talmente idiota da accettare un lavoro del genere.

Mel intanto aveva finito la sua mela e ha aperto un barattolo di miele, l'ha inclinato dall'alto sulla sua bocca spalancata, aspettando che gli colasse dritto in gola. Mangiava il miele in questo modo assurdo da quando era bambino. Dopo aver ingurgitato più di mezzo barattolo si è leccato le labbra soddisfatto e ha ripreso il suo racconto.

— Immaginati cosa passa nella testa del vecchio che si trova davanti quello spettacolo orribile... Chiama gli altri, tutti ubriachi, e quelli appena vedono l'uccello penzolante di Pelmen sulla faccia della Madonna diventano bestie, non ci pensano due volte e cominciano a riempirlo di botte lì, in mezzo alla sauna. Reva dice che erano così fuori di testa che hanno spaccato il tavolo e le panche... Quando hanno finito il pavimento era pieno di sangue e Pelmen era sdraiato sulla schiena, con il naso rotto, senza denti, un disastro... A quel punto Lento dice a uno dei suoi di buttargli addosso un secchio d'acqua fredda, e gliene buttano addosso tre, finché non riprende i sensi. Reva mi ha detto che piangeva come un disperato, che implorava di non ammazzarlo, promettendo che avrebbe portato per sempre i pantaloni e nessuno avrebbe mai visto quel tatuaggio. E a questo punto il vecchio Lento prende un coltello, lo dà a Pelmen e gli dice, testuali parole: «Se vuoi uscire vivo da questo posto, o ti tagli l'uccello o ti scuoi la gamba tatuata, scegli tu». Reva ha cominciato a piangere insieme a Pelmen, lo conosce, cazzo... Insomma, il povero Pelmen è talmente disperato che decide di staccarsi la pelle tatuata, comincia a tagliare attorno alla testa della Madonna ma non ce la fa, fa troppo male, quando vede uscire il

sangue vomita e perde i sensi di nuovo. Mi ha detto Reva che a quel punto ha pensato «Meno male, è finita, l'hanno torturato abbastanza e adesso lo lasceranno in pace», così si è avvicinato per aiutarlo ma Lento l'ha mandato via, e ha ordinato altra acqua per svegliare di nuovo Pelmen... Allora gli buttano addosso altre secchiate d'acqua fredda, e di nuovo Lento, lentissimo, gli dice: «L'uccello o la pelle della gamba, non farmelo ripetere...» Pelmen è pieno di lacrime, sanguina, è tutto rotto e livido, Reva si mette su una panchina in fondo alla stanza e morde un asciugamano perché non lo sentano singhiozzare. E quegli stronzi ridevano, capisci, ridevano di Pelmen, lo prendevano in giro: «A quanto pare sei un senzapalle, a questo punto conviene che ti tagli anche l'uccello così sei a posto, tanto è talmente piccolo che nemmeno te ne accorgi, zac!, un taglietto e hai finito». Povero, povero Pelmen... li vede ridere e pensa che il suo incubo sta per finire, comincia a ridere anche lui, fa dei gesti con la lama, fa finta di tagliarsi l'uccello... Ma Lento zittisce tutti, s'incazza, non capisce cosa c'è di ridicolo nel fatto che l'immagine della Madonna sia stata disonorata in quel modo brutale. «Non sto scherzando, — ripete per l'ultima volta, — l'uccello o la pelle». Pelmen smette di ridere e piange di nuovo, lascia il coltello, chiede pietà. E in un attimo Lento è diventato velocissimo, ha raccolto il coltello e gliel'ha affondato dritto nel petto, forte, fino al manico. Pelmen si è contorto per qualche secondo e poi è caduto molle, già morto. Lento ha tolto il coltello e si è avvicinato a Reva, povero Reva, era scioccato, e quello gli ha fatto un taglio sul braccio. «Così ti ricorderai per sempre di questo momento, — gli ha detto. — Anzi, raccontalo a tutti i tuoi amici, di' a tutti come finiscono i pezzi di merda che disonorano i marchi della gente onesta...» E ora quel povero disgraziato di Reva, obbediente, sta facendo il giro dei suoi amici, ancora sconvolto, e racconta tutto per filo e per segno...

Quando Mel ha concluso la storia della tragica fine di Pelmen, avevo davanti a me una mela sbucciata, ma mi era passata la voglia di mangiarla.

Nei giorni seguenti ho pensato molto a Pelmen, alle sue scelte sbagliate, alla sua arroganza, alla sua fame di ricchezza e di gloria per cui era disposto a tutto. Se l'era andata a cercare, certo, eppure qualcosa mi tormentava: nella catena di eventi che avevano determinato una morte così dura e crudele, io avevo fatto la mia parte. Dopotutto cosa ci avrei rimesso se gli avessi fatto i tatuaggi che voleva? E cosa mi costava imparare a usare la macchinetta? Pelmen sarebbe morto lo stesso, più prima che poi, ma senza perdere quello straccio di dignità che gli era rimasto...

Mentre disegnavo nella cantina di Batterista, il mio sguardo si è fermato sulla macchinetta da tatuaggio abbandonata su una mensola. Mi sono alzato e l'ho presa in mano, era più leggera di come ricordavo, e più la osservavo meno mi sembrava minacciosa. Con il pensiero ho chiesto scusa ai miei vecchi, e ho fatto un giuramento: con quella macchinetta avrei cambiato qualcosa nella loro tradizione, ma in nessun modo, mai e poi mai, avrei permesso che fosse lei a cambiare me.

Il marchio del demonio

Poi un giorno è successo che mi sono innamorato. O forse dovrei dire che ho preso una cotta, perché così mi sentivo: cotto da uno strano sentimento che mi consumava dall'interno. Io non ero più io, ero un essere sconosciuto che camminava per le strade ballando, come seguendo una lontana melodia.

I miei amici avevano cominciato a guardarmi con sospetto e non perdevano occasione per mettermi in guardia. Il più esplicito era stato Mel: «Dovresti stare attento, caro Kolima, perché somigli sempre di più a uno zombi».

L'evento che aveva innescato questa mia trasformazione (e la lunga serie di guai che stava per cominciare) era stato l'arrivo di una ragazza che si era trasferita nella nostra scuola ed era diventata una compagna di classe. Abitava abbastanza lontano da Fiume Basso, si chiamava Cristina ed era la figlia di un colonnello russo in servizio nella nostra città.

Già dai primi tentativi di avvicinamento avevo capito che il colonnello era proprio un militare nell'animo: più severo di mio nonno Boris, teneva la famiglia in un clima di timore e deferenza. Di solito gli ufficiali d'alto rango vivevano nelle basi insieme a mogli e figli, ma c'era stato un incidente imbarazzante: la madre di Cristina aveva tradito il marito con un giovane soldato. Il colonnello non l'aveva lasciata, ma aveva trasferito la famiglia in un palazzo di Leninskij, uno dei quartieri costruiti negli anni Settanta per gli operai delle fabbriche statali.

Quelle nuove zone dovevano rappresentare il volto splendente dell'avvenire comunista, ogni dettaglio era studiato in modo da seminare nel cuore degli uomini il rispetto e la fiducia nei programmi socialisti sovietici. Dalla finestra Cristina vedeva un piccolo parco, e proprio sotto casa sua c'era uno dei più straordinari gioielli della modernità: un grande e fornitissimo supermercato. In realtà le case popolari di cinque o nove piani disposte a labirinto, le aree giochi, i piccoli parchi, i laghi artificiali costruiti in modo grossolano erano stati abbandonati al tempo e all'incuria, e in pochi anni il paesaggio era diventato trasandato e desolante.

Il padre di Cristina, comunque, aveva una macchina giapponese, il che faceva di loro una famiglia benestante; la madre era un'attrice teatrale e aveva conosciuto il marito durante una tournée: lui era più vecchio di una decina d'anni ed entrambi alloggiavano in una pensione di lusso, al mare. Avevano concepito Cristina nel peccato, ma si erano sposati prima che lei nascesse. La madre aveva seguito il marito nei suoi spostamenti attraverso il Paese, rinunciando al palcoscenico, e adesso che la sua faccia invecchiata era piena d'infelicità Cristina si sentiva in colpa.

Tutto questo me l'aveva raccontato lei, in uno di quei momenti d'intimità ancora infantile, quando ti senti così vicino a una persona che ti viene naturale condividere i segreti che ti pesano sul cuore. In pochi giorni di conoscenza io e Cristina avevamo costruito un rapporto molto profondo, ci univa una fiducia reciproca fino ad allora sconosciuta.

Eppure eravamo diversi come il cielo e la terra: io ero un giovane mascalzone del quartiere più malfamato della città, con una fedina penale non proprio immacolata, passavo un sacco di tempo per strada, un terzo delle parole che pronunciavo arrivava dal gergo criminale, e il mio sabato sera ideale era andare con i miei amici a cercare d'infilarmi in una rissa.

Cristina, invece, era il prototipo della ragazza perbene: educata, molto buona, a scuola era diventata subito la migliore della classe, e durante gli intervalli, mentre la maggior parte delle ragazze si radunava su una panchina a fumare qualche sigaretta e parlare di sesso, lei non usciva neppure in cortile e se ne stava seduta al suo banco sempre ordinatissimo. Non masticava la gomma (un accessorio indispensabile per i giovani di quegli anni), non alzava la voce, non l'ho mai sentita dire una parola scortese. I suoi quaderni rivelavano una calligrafia perfetta fatta di lettere ben distanziate, inclinate né troppo né troppo poco, e il suo modo di comporre il testo sulla carta trasmetteva un senso incantevole di armonia e di grazia.

Portava i capelli del suo colore naturale raccolti in una pettinatura che ricordava quella di certe bambole dell'Ottocento, accurata e discreta. Non si truccava, non metteva lo smalto, l'unica cosa che notavi dei suoi abiti era la perfetta pulizia. In mezzo alle mie compagne con le calzamaglie colorate indossate senza gonna sembrava davvero un'aliena. Anzi, a essere sincero sembrava un po' una suora, ed è così che la chiamavano i nostri compagni per prenderla in giro, «Suor Cristina».

In effetti, pur non essendo per niente religiosa (suo padre era un comunista convinto, e quindi contrario a ogni forma di spiritualità), aveva un animo naturalmente puro, che combaciava con l'immagine della Vergine Maria che mi ero fatto attraverso i racconti di mio nonno. Nonno Boris conosceva (o forse dovrei dire s'inventava) moltissime storie sulla vita di Maria prima che cominciasse la sua

avventura biblica. Veniva fuori il ritratto di una ragazza di buoni costumi, umile, misericordiosa, sensibile, che faceva in continuazione gesti estremamente caritatevoli. Così il Signore l'aveva scelta perché portasse in grembo Suo Figlio, il nostro Salvatore Gesù Cristo, e Maria era diventata una specie di porta da attraversare per entrare in Paradiso e vivere nella Grazia eterna del nostro Creatore.

Una volta avevo sognato che io ero Gesù e Cristina era Maria, e piangeva per me, mentre i cattivi romani mi portavano via e io la salutavo per l'ultima volta.

Forse era proprio a causa dei racconti di mio nonno che mi ero innamorato di lei nell'istante in cui l'avevo vista. La sua diversità, che negli altri suscitava sospetto e derisione, riempiva il mio cuore di tenerezza. Di pensieri carnali, in sua presenza, nemmeno l'ombra: il massimo dell'intimità che mi permettevo era accompagnarla ogni giorno dalla scuola all'autobus tenendola per mano.

A volte, durante quella passeggiata sempre troppo breve, Cristina mi stringeva forte le dita come se volesse trasmettermi qualcosa attraverso la pelle, qualcosa che non poteva dire a parole. E che io capivo benissimo.

Frequentavo Cristina perché starle vicino mi bastava per essere strafelice, perché mi sentivo a mio agio, e perché parlavamo di libri, di cultura, di cinema. Prima che arrivasse lei non potevo toccare quegli argomenti con nessuno, perché immediatamente scattava la fatidica domanda: «Di', ma non sarai mica diventato frocio?» All'epoca qualsiasi deviazione dal modello classico di maschio bastava a creare il sospetto, una mattina ti mettevi un paio di calze colorate ed eri subito emarginato. Per questo con i miei amici di Fiume Basso parlavo solo di cose da maschi: botte, galera, regole criminali, armi. Si potevano nominare i libri, ogni tanto, ma solo quelli di avventura, di guerra, di fantascienza o di omicidi. Assolutamente vietato parlare di poesia, o di libri scritti da donne. Una volta stavo provando a raccontare a un mio amico la trama di un romanzo di Remarque, cercando di renderla il più possibile avvincente, lui mi ha interrotto e mi ha chiesto: «E chi l'ha scritta questa roba?» «Erich Maria Remarque». «Lo sapevo, leggi libri per froci scritti da troie». È stata dura convincerlo che Remarque, nonostante quel «Maria», era un uomo.

Cristina invece amava leggere, disegnare e suonare il pianoforte (in particolare adorava Liszt). Qualche volta mi aiutava anche con i compiti, che facevo raramente e senza voglia. Dopo le lezioni, di nascosto da tutti, ci scambiavamo i libri. Ero io quello che si preoccupava di non farsi vedere dagli altri, ma lei non si è mai infastidita né indignata: capiva che arrivavo da una comunità che non era molto al passo con i tempi, e alla fine la segretezza si trasformava in una complicità che ci univa.

Leggendo i libri che mi prestava mi era capitato di trovarci dentro dei petali essiccati, mi è sembrata un'abitudine molto romantica, così ho cominciato a raccogliere dei fiori che crescevano nella mia zona sulla riva del fiume, e a lasciarle anch'io dei petali tra le pagine, come messaggi in codice.

Devo dire che Cristina non usciva mai, se non per venire a scuola, perciò da quando c'era lei la mia assiduità nel frequentare le lezioni era diventata spaventosa.

L'autunno stava passando nel modo ideale: parlavamo tra una lezione e l'altra, poi l'accompagnavo all'autobus tenendola per mano, poi tornavo a casa e m'immergevo nella lettura dei suoi libri.

Avevo l'impressione che l'essenza del mondo, che a tutti sfuggiva, per noi due fosse a portata di mano.

E d'inverno è andata ancora meglio: con l'arrivo del freddo polare sono cominciati i soliti problemi dei mezzi pubblici, e spesso restavo con Cristina alla fermata ad aspettare l'autobus rallentato dalla neve e dal ghiaccio. Una di quelle volte (era venerdì, l'ultimo giorno di scuola della settimana) abbiamo aspettato più di un'ora, finché una signora che passava di là non ci ha detto che la linea, per quel pomeriggio, era interrotta. L'unica cosa da fare era mettersi in cammino e io, da vero gentiluomo, mi sono offerto di accompagnare Cristina fino a casa: il buio scendeva presto e una signorina non poteva certo essere lasciata da sola in una situazione come quella.

Casa sua non era troppo lontana, camminando con una certa energia ce la saremmo cavata in tre quarti d'ora. Per strada abbiamo parlato di molte cose: di libri naturalmente, e poi delle nostre famiglie, della nostra infanzia ormai trascorsa e dei sogni che ancora dovevamo realizzare. In realtà io ascoltavo tantissimo e lei parlava sempre, aveva una voce molto tranquilla e misurata, come se s'impegnasse a rendere grazioso ogni singolo suono. Qualsiasi parola, detta da lei, suonava definitiva. Mentre ascoltavo mi sentivo invaso dalla calma e sulla mia schiena scorrevano brividi leggeri come carezze. Quante cose sapeva Cristina, e come le diceva... Riusciva a spiegarmi persino la matematica, materia che odiavo. I nostri passi cadevano silenziosi sulla neve e mi sembrava di ricevere un regalo del destino.

Quando siamo arrivati nel suo quartiere erano circa le quattro del pomeriggio. Camminavo sereno, nella mia faccia non c'era traccia di preoccupazione, dentro di me però cominciava a nascere una specie di angoscia: Cristina probabilmente non lo sapeva, ma la gente di Fiume Basso da quelle parti non aveva una buona fama, anzi, diciamo che eravamo a tutti gli effetti considerati nemici. Non c'era una ragione particolare, era un'avversità storica, ma quel labirinto di case poteva tranquillamente diventare la mia tomba. Per di più ero lì da solo, e nessuno dei miei amici lo sapeva: se mi fossi scontrato con qualcuno del posto non avrei potuto contare sul minimo sostegno.

Ma la magia della presenza di Cristina mi accecava, sballava il mio senso dell'equilibrio, mi spediva lontano da ogni cosa terrestre. Vicino a lei tutte le regole conosciute perdevano valore, camminavamo in una dimensione parallela in cui nessun altro poteva entrare: eravamo solo noi due, invisibili al mondo intero... Erano pensieri molto belli. Sul fatto dell'invisibilità, però, purtroppo mi sbagliavo. Appena siamo entrati nel cortile di un complesso di palazzi a nove piani (tutti grigi, tutti uguali, tutti orribili) ho notato un gruppo di ragazzi che ci veniva incontro con una certa strategia, disponendosi sui lati della strada come se avessero intenzione di circondarci. Il nostro scudo di magia si è dissolto in un attimo, non sentivo nemmeno più le parole di Cristina, riuscivo solo a concentrarmi sui loro movimenti.

Erano in sette: tre, belli robusti, avevano almeno sedici anni; uno invece era piccolo e magro, fumava una sigaretta e camminava in testa alla fila saltellando come un clown. Conoscevo quella tattica perché la usavano tutti, l'avevo usata anch'io con

la mia banda: quando si trovava qualcuno da picchiare, qualcuno scomodo che però girava da solo, per non andare contro le regole della buona educazione e non passare per quelli che assaltano brutalmente in gruppo, si creava un pretesto, che consisteva nel dover difendere un amico piccolo e debole, aggredito da un estraneo cattivo e maleducato arrivato nel quartiere in cerca di guai.

Se ci si organizzava bene sembrava davvero un incidente, ma il metodo era così diffuso che ormai era diventato una vuota procedura burocratica, si applicava e basta, senza preoccuparsi minimamente di farlo sembrare reale.

Di solito il più giovane e smilzo del gruppo si avvicinava al bersaglio e gli faceva un dispetto: lo spingeva con la spalla, gli sputava sulla scarpa, gli chiedeva una sigaretta e poi si metteva a criticare la marca. Appena lo straniero rispondeva al piccolo stronzo, anche solo verbalmente, intervenivano gli altri: lo circondavano, e lo accusavano di essersi comportato male in un quartiere che non era il suo. Gli facevano una ramanzina sulle buone maniere e alla fine la discussione degenerava in un autentico massacro. E se dopo averle prese la vittima tornava a cercare gli aggressori con qualcuno per farsi giustizia, quelli potevano giocarsi senza problemi la carta del piccolo amico indifeso, e dimostrare di aver fatto quel che andava fatto.

Cristina intanto continuava a parlarmi di qualcosa che non capivo, nella mia testa si era acceso un timer che scandiva il conto alla rovescia. Ormai tra noi e il gruppetto d'idioti restava solo una trentina di metri, e non avevo nessun dubbio che quella storia sarebbe finita male. Male per me.

Ho smesso di camminare e mi sono chinato, fingendo di allacciarmi una scarpa.

— Cristina, — ho detto senza alzare la testa, — qui sta per scoppiare un casino. Tu fai finta di niente e continua a camminare, vai a casa.

A quel punto l'ho guardata. Più che paura, nella sua faccia c'era un ingenuo stupore.

— Ma perché? Non abbiamo fatto niente di male...

Non sapevo come risponderle, e a dire il vero in quel momento ero impegnato a tirar fuori il mio coltello sperando che i miei avversari non se ne accorgessero. Sentivo i loro passi scricchiolare sulla neve, sempre più vicini. Quando ho schiacciato il bottone sul manico della picca facendo scattare la lama, Cristina mi ha guardato con gli occhi di vetro: non si muoveva, sembrava una mummia imbalsamata, per mandarla via ho dovuto alzare la voce: — Vattene scema, se questi ti prendono ti fanno a pezzi!

Se n'è andata correndo, con la faccia aggrottata di dolore, mentre i ragazzi mi stringevano a semicerchio puntando verso una casa. Se fossero riusciti a bloccarmi spalle al muro per me sarebbe stata la fine, così ho fatto qualche passo indietro e mi sono messo al centro della strada: quando qualcuno vi deve picchiare, la strada è il posto che vi garantisce il male minore, perché non ci sono pareti su cui andare a sbattere, c'è più spazio per manovrare e rispondere ai colpi, e soprattutto c'è sempre una possibilità di fuga.

Mi hanno accerchiato, tenendosi a una distanza di circa cinque metri, e uno di loro mi ha infilzato con uno sguardo perfido. Solo in quel momento mi sono accorto che era Tolik «Treno», campione regionale di judo, famoso per la sua forza. Aveva un anno più di me e per un periodo la sua famiglia aveva abitato in Centro.

Suo padre era morto, credo ammazzato per un debito di gioco, sua madre invece era una prostituta (mio zio Sergej, buonanima, mi aveva raccontato che già ai tempi della scuola riceveva i clienti a casa, mentre i genitori erano in fabbrica a lavorare). Dopo la morte del marito si era trasferita in un appartamento a Leninskij, ma la sua fama la accompagnava dappertutto.

C'è un proverbio siberiano, un po' cattivo, che dice: «Il suicidio non è peccato se tuo padre è uno sbirro o se tua madre è una puttana». E il fatto che sua madre fosse una puttana stava davvero distruggendo l'esistenza di Tolik, tramutandolo in un ragazzo violento e cattivo, una combinazione molto pericolosa dalle mie parti, perché se fai il prepotente in mezzo a gente armata fino ai denti finisce che prima o poi qualcuno quelle armi le usa su di te.

Tolik odiava Fiume Basso e odiava me, perché ero amico di Mel, e Mel (che non aveva mai fatto judo ma era forte per natura) una volta l'aveva picchiato a sangue. Sapevo che Tolik spesso e volentieri parlava male di noi, e giurava che ci avrebbe ammazzati uno a uno: eccogli allestita l'occasione.

Qualcuno, alle mie spalle, ha parlato: — Raga, questo stronzo ha una lama!

Treno ha sorriso con una leggerezza da film d'amore indiano.

— Perché hai un coltello, piccoletto? — ha chiesto. Il tono che aveva usato faceva pensare che stesse parlando con una persona già defunta. Non volevo mostrargli che ero agitato, perciò ho cercato di sembrare provocatorio.

— E tu perché me lo chiedi? Cosa sei, un fottuto sbirro?

Ho visto la soddisfazione luccicare nei suoi occhi: gli avevo dato un pretesto per dichiararsi offeso. A dire il vero l'etica criminale dice che una domanda non vale come offesa, se ti chiedo «sei uno stronzo?» non ti sto accusando, m'informo e basta. Ma Tolik era cresciuto in un ambiente malavitoso lontano da quello dei criminali onesti ed era troppo grezzo per capire certe sottigliezze. Per lui l'importante era trovare una scusa qualsiasi per massacrarmi.

— Mi stai dando dello sbirro? Mi insulti così qui a casa mia? Sei proprio un bastardo!

Se fosse stato un criminale come si deve si sarebbe reso conto che stava facendo una figura da *sverčok,* da «grillo», come si chiama in gergo chi non conosce le regole e le storpia a suo vantaggio.

Io sapevo di essere nel giusto. Primo: se uno ti ferma per strada, comincia a parlarti e non si presenta con nome e soprannome, allora offenderlo è lecito. Secondo: fare una domanda riferita all'arma di una persona, a meno che non siate suoi amici, è una provocazione che giustifica l'applicazione della giustizia criminale. Terzo: mi aveva chiamato «bastardo», includendo nell'insulto i miei genitori. Dopo una cosa simile nessun testimone avrebbe potuto dare ragione a lui. Solo che i testimoni non c'erano, c'eravamo solo io e una banda di quelli che dalle mie parti chiamiamo *sovok,* che somiglia a *soviet* (il termine in cui s'identificavano i cittadini sovietici) ma vuol dire «paletta», e in particolare indica l'attrezzo casalingo che ha il nobilissimo scopo di trasportare fino alla pattumiera i resti sporchi e inutili delle attività umane: l'emblema perfetto dello schiavo incosciente senza spirito d'iniziativa, senza etica.

Non c'era ragione di sprecare parole con loro, l'unica cosa sensata era far scattare al più presto l'azione senza tirare troppo la corda, prendermi le mie botte, dare quelle

che sarei riuscito a dare e sperare di tornare a casa malmesso (perché l'alternativa era restare lì morto). Per questo ho deciso di riferire una cosa molto brutta che avevo sentito dire da mio nonno sulla madre di Tolik.

Il mio vecchio nonno Boris, devoto a Gesù come potevano esserlo solo tutti i santi messi insieme, e fedele alle regole della comunità siberiana come se fossero principi vitali da cui dipende il respiro stesso di una persona, non si faceva problemi a condividere con me i suoi pensieri estremisti sui musulmani che lasciavano le regioni del Caucaso e si stabilivano dalle nostre parti. Aveva un grande rispetto per i vecchi che abitavano in quelle zone, molti li conosceva personalmente, ed era fermamente convito che un vero musulmano non avrebbe mai abbandonato il luogo in cui aveva sepolto i propri antenati; perciò, diceva nonno Boris, i giovani che arrivavano dal Caucaso e s'immischiavano nei traffici di droga e nel racket non erano veri musulmani, erano «sputi di Satana» che usavano l'Islam solo «per coprire i loro sporchi affari». Ce l'aveva con chiunque creasse le condizioni adatte alla loro permanenza nel nostro territorio, e quando prendeva quest'argomento ci andava giù pesante.

Ho ripensato ai suoi vari improperi e ho elaborato una specie di riassunto il più possibile offensivo, poi ho guardato Treno negli occhi e ho cominciato:

— Bastardo io? Per tua informazione, stronzo degradato, il Signore mi ha dato la possibilità di crescere con tutti e due i miei genitori e di essere battezzato in loro presenza... Comunque pensala come ti pare, io so che ogni destino è migliore del tuo: non c'è niente di peggio che essere il figlio di una troia che si fa sbattere dagli spacciatori musulmani... Dovrebbero sgozzarvi insieme, tu e tua madre, ma avete la fortuna di vivere in un quartiere di coglioni che se ne sbattono della fede e dell'onestà. I siberiani vi farebbero vedere cosa capita alle puttane che si fanno sfondare il culo da quelle bestie circoncise senza neppure togliersi dal collo il crocefisso... Siete un insulto per l'umanità, tu e quella puttana...

Non ho neppure finito la frase, perché Treno ha dato l'ordine di attaccare e il mio corpo, d'istinto, si è messo in assetto da difesa. Speravo di parare i colpi e di conficcare il mio coltello in un posto sensato.

Ho cominciato a indietreggiare ma subito qualcosa ha bloccato i miei passi facendomi inciampare: uno di quegli stronzi si era messo a quattro zampe dietro di me, la classica mossa chiamata «sgabello». Sono caduto di schiena, a quel punto i miei avversari potevano farmi a pezzi senza troppa fatica. Un calcio tremendo sul polso mi ha costretto ad aprire la mano e la mia picca è finita in mezzo alla neve: Treno era arrivato di lato e aveva cominciato a pestarmi con i piedi, cercando di colpire la testa. Io rotolavo schivandolo come potevo, tentando di ricevere le botte sui fianchi e sulle gambe, un paio di volte ho provato ad alzarmi ma arrivava sempre un colpo secco che mi rispediva giù.

Sprofondavo nella neve, eppure tutto il mio corpo bruciava: quando ti picchiano così forte e senza interruzione, a un certo punto hai la sensazione che la tua carne prenda fuoco, letteralmente. La sofferenza fisica si mescola all'agitazione, alla rabbia, al senso d'impotenza e d'ingiustizia, un miscuglio di dolore che divampa e ti trasforma in un eretico disperato tra i fasci di rami e di saggina in fiamme.

Per un momento ho creduto che fosse arrivata la fine, nella mia testa infuocata scorrevano le immagini del fiume, le facce dei miei amici, la mia famiglia, il mio cadavere disteso in una posizione innaturale sulla neve arrossata di sangue, la pelle blu, congelata, i lividi che sfumavano dal verde al nero. Ho visto mia madre che piangeva sul mio corpo irriconoscibile, gli amici tristi, i vecchi che scuotevano la testa davanti all'ennesimo funerale nel mio quartiere, l'ennesimo disgraziato finito nel posto sbagliato al momento sbagliato. Li ho visti alzare gli occhi al cielo e sospirare: «Era un bravo ragazzo, ma gli è mancata la fortuna», che da noi vuol dire che Dio ti ha abbandonato, e io non volevo, non volevo che Dio mi abbandonasse...

Nel momento esatto in cui ho pensato di essere uscito dalla Grazia di Dio, la mia mano destra, che arrancava nella neve cercando un appoggio, ha incontrato il manico della picca. Mi sono sentito illuminato dalla luce del Paradiso, mi sembrava che Dio in persona, con la sua possente presenza, avesse fatto comparire la lama tra le mie dita per salvarmi. All'improvviso ero di nuovo pieno di energia: dentro di me si concentravano le forze di tutti gli eroi cristiani di cui mi raccontava nonno Boris, dei cavalieri che combattevano per la fede brutali e spietati come i flagelli di Dio.

Velocissimo, ho avvicinato al petto il ginocchio destro, rotolando per allontanarmi dagli aggressori. Ho percepito un piede che partiva dritto verso la mia faccia, mi sono spostato un po' all'indietro e ho infilato la lama nella sua traiettoria, in modo da sfruttare contro il mio nemico la forza e la velocità del suo stesso colpo: e infatti la scarpa del bastardo, centrata in pieno, si è spaccata come un frutto maturo, e ho sentito la lama che affondava nella carne e poi il tremore del metallo che si scontrava con la materia dura dell'osso.

Il ferito si è rovesciato all'indietro, urlando forte di dolore e di spavento, con il piede sanguinante stretto tra le mani e l'altro che calciava l'aria in tutte le direzioni. Cadendo, aveva costretto gli altri balordi a indietreggiare di qualche passo, e sfruttando quello spazio guadagnato e il loro disappunto mi sono dato una spinta per allontanarmi ancora, scivolando sulla lastra liscia di neve calpestata.

I miei nemici erano bloccati dalla sorpresa, non riuscivano a capire da dove avessi tirato fuori il coltello, dato che prima di cominciare a massacrarmi il loro capo me l'aveva fatto perdere nella neve. In quel momento ho raddrizzato il ginocchio piegato sollevandomi in piedi di scatto come una molla, lo sforzo è stato così improvviso che ho sentito il sangue pulsare nella testa e per un istante ho creduto di svenire.

Un tizio magrissimo, armato di una spranga di ferro, si è portato alle mie spalle per colpirmi: mi sono buttato su di lui in una specie di abbraccio, e gli ho piantato il coltello nella coscia. Lui ha lasciato andare la spranga urlando, ma ha reagito subito dandomi un pugno in faccia che mi ha riempito gli occhi di stelle e le orecchie di campane (pessimo segno). L'ho spinto, colpendolo di striscio con il coltello sul collo, un taglio superficiale appena sotto il lobo da cui però usciva sangue a fiotti.

Senza voltarmi ho cominciato a correre verso i confini del quartiere. Dietro di me percepivo il rumore dell'inseguimento, le voci che mandavano maledizioni, offese e promesse di vendetta, i respiri appesantiti dalla fatica, i passi veloci sulla neve che somigliavano a spari sentiti da lontano.

Se c'era una cosa di cui potevo vantarmi senza esagerare, era la velocità: ero magro, piuttosto debole rispetto ai giganti con cui ero cresciuto, ma ero anche

leggero, agile, facevo molto sport e non fumavo, e tutto questo mi dava un certo vantaggio nella corsa. Per sfruttarlo al massimo indossavo sempre vestiti comodi e non troppo pesanti, magari soffrivo un po' il freddo, ma almeno non m'intralciavano. Insomma: se me la davo a gambe riacciuffarmi non era così facile. Correvo sulle strade di Leninskij e speravo che nessun altro nel quartiere si accorgesse della mia presenza, perché a volte anche la gente comune, estranea alle bande criminali, faceva il tifo per i teppisti della propria zona, e capitava che quello che ti sembrava un uomo perbene, un innocuo vecchietto, per semplice spirito di appartenenza decidesse di lanciarti una pietra o aizzarti contro il cane. Una volta, per dire, un'amabile vecchina aveva gettato un secchio d'acqua gelata addosso a Mel mentre faceva a botte con uno stronzo della zona nel cortile di un condominio. Sarebbe stata una sciocchezza ma era pieno inverno, e Mel, che era tornato a casa zuppo e congelato come un pesce appena tirato fuori dal ghiaccio, si era preso una polmonite.

Non avevo nessuna intenzione di finire in una situazione del genere, perciò correvo, correvo forte per lasciare al più presto quel posto infame.

Il gelo polare dell'inverno mi pungeva il petto come se avessi ingoiato un mucchio d'aghi, o come se nelle mie vie respiratorie si fosse intrufolato un grosso riccio che si muoveva in continuazione: ogni respiro era una fitta. Il fiato mi usciva dalla bocca in forma di nuvola bianca mentre le gambe si muovevano per puro automatismo, come se non c'entrassero niente con il resto del corpo. Nella mano stringevo ancora la picca insanguinata.

In faccia la pelle tirava sempre di più, segno che le contusioni si stavano gonfiando, le palpebre erano diventate enormi e pesanti e per vedere la strada davanti a me ero costretto a tenere la testa un po' all'indietro: dovevo correre ancora più veloce, per arrivare a casa prima che le tumefazioni mi chiudessero definitivamente gli occhi rendendomi cieco per qualche giorno.

I miei nemici mi hanno inseguito per una decina di minuti e a ogni passo li sentivo più lontani. Quando sono arrivato alla fine di Leninskij e ho attraversato la strada larga che ne segnava il confine si sono fermati, agitati ed esausti, buttando nell'aria ghiacciata raffiche di parole separate da profonde pause in cui cercavano di recuperare il fiato:

— Stronzo! Bastardo! Ti prenderemo la prossima volta, pezzo di merda! Vigliacco... Corri, corri come un coniglio ricchione... E stai attento a dove metti i piedi, perché ti troveremo e quel coltello del cazzo te lo ficcheremo su per il culo!

Ero uno straccio ma non potevo rallentare per via degli occhi, mi sono fermato solo un momento per lavare le mani e la picca con la neve.

Raggiunto Fiume Basso ho sentito che i pensieri si calmavano e ho cominciato a ragionare su quello che era appena accaduto, mi sentivo malissimo, come se qualcuno avesse sequestrato un pezzo della mia anima che adesso sanguinava, chiedeva di ricongiungersi alla parte rubata ed essere di nuovo integra. Quando ho attraversato la porta di casa non vedevo quasi niente, mia madre mi ha riempito di domande ma io rispondevo a monosillabi, non me ne fregava della sua preoccupazione, ero tutto concentrato su di me, umiliato come non mai.

Mi sono lavato la faccia, soffiando via dal naso grossi lumaconi color porpora. Per fortuna ossa e cartilagini sembravano a posto, così mi sono spogliato e sono andato a

fare la doccia. Sono rimasto a lungo in piedi sotto l'acqua fredda, cercando di calmare il corpo che bruciava quasi fosse senza pelle.

Allargando le palpebre con le dita mi sono guardato allo specchio grande sulla parete del bagno: il mio corpo era una geografia di lividi blu, neri, verdi, sembravo un mutante. Sfiorarmi con l'asciugamano era come trafiggermi con una lancia, ogni minimo movimento mi provocava un dolore insopportabile. Non riuscivo a trattenere le lacrime, e il pianto faceva crescere l'umiliazione, e l'umiliazione faceva crescere la rabbia.

Ho raggiunto il letto con l'aria che doveva avere Gesù Cristo mentre percorreva la Via Crucis, e ho passato la notte in bianco, con un solo pensiero che dilagava nel cervello: vendicarmi di quei bastardi.

Sapevo che era un desiderio contrario alle regole siberiane: quello che mi era capitato rientrava nei casi chiusi, che non presentavano elementi irrisolti e non richiedevano in alcun modo l'applicazione della giustizia criminale. Ero stato aggredito in un quartiere che non era il mio, e in cui ero andato di mia iniziativa, solo e senza avvertire i miei amici, e alla fine avevo anche ferito dei ragazzi del posto, perciò ero io il colpevole. Soprattutto, mi ero spinto in quel quartiere per un interesse molto personale (Cristina) e in questi casi la giustizia criminale se ne lava proprio le mani: gli unici interessi da difendere, ed eventualmente da vendicare, sono quelli della comunità, e un minorenne che finisce nei casini perché è stordito da un'infatuazione adolescenziale non ha neppure il diritto di chiedere aiuto.

Potevo parlare con un paio di amici e organizzare una spedizione punitiva o, meglio ancora, un agguato ai balordi fuori dal loro quartiere. Ma chiedere il loro intervento significava dover raccontare nei dettagli cos'era successo, e avrei fatto la figura del cretino che non sa come va il mondo...

La mattina successiva sono cominciati i «giorni della cannuccia». Quando qualcuno ti distrugge la faccia di botte i muscoli diventano di pietra e masticare provoca un dolore che va dritto al cervello, perciò ti tocca mangiare solo cibi liquidi. Nei giorni della cannuccia è sconsigliato partecipare alle chiacchiere, perché anche parlare è doloroso, ed è assolutamente vietato qualsiasi passatempo divertente (commedie alla tv, libri allegri), perché sorridere con la faccia spaccata equivale ad avere una sega elettrica che ti attraversa il cranio.

In occasioni come quella, che purtroppo ogni tanto capitavano, mia madre preparava il brodo di gallina e io lo bevevo come fosse un cocktail per intenditori, oppure mi nutrivo di panna acida e kefir. Ho passato la prima parte della giornata a letto, tentando di leggere *Il conte di Montecristo,* come facevo ogni volta che dovevo riprendermi dalle botte o quando ero arrabbiato e umiliato: mi piaceva pensare all'eroe di Dumas, alla violenza disumana che aveva subito, alle sue sofferenze davanti a cui le mie erano niente, e al modo in cui, nonostante tutto, ne era uscito vincitore, escogitando per i suoi nemici punizioni intelligenti e raffinate.

Ma verso l'ora di pranzo la lettura è stata interrotta da una visita inaspettata: sulla porta della mia stanza è comparsa Cristina. In un attimo la felicità di vedere la sua faccia è stata superata dalla vergogna che lei vedesse la mia.

Dovevo essere messo proprio male, perché nella sua espressione c'era un garbuglio inestricabile di tristezza e compassione: sembrava che stesse contemplando il

cadavere di una persona cara. Mi sono alzato dal letto cercando di non fare caso alle fitte, mi sono ritrovato in piedi di fronte a lei e sono rimasto zitto: non sapevo cosa dire, e comunque non potevo dire molto perché lo sforzo di pronunciare le parole mi faceva tremare tutto.

Le ho indicato la sedia, si è seduta e poi mi sono seduto anch'io. C'era silenzio e i suoi occhi non si spostavano dalla mia faccia: era un tempo infinito in cui avrei voluto sparire, disintegrarmi, desideravo che la terra si aprisse sotto i miei piedi e il vortice del mistero universale mi portasse via, mi trascinasse in un posto qualsiasi, anche l'Inferno andava bene. Tutto era meglio di quello sguardo sulla faccia, uno sguardo che mi faceva sentire piccolo, stupido, sbagliato, deforme.

La presenza di Cristina nella mia stanza era una prova dell'esistenza di Dio, era Lui che attraverso gli occhi di lei mi giudicava. Era una sensazione insopportabile e al tempo stesso magnetica, come stare sul bordo di uno scoglio sotto cui si apre un vuoto immenso: osservando i suoi occhi impegnati a osservare me, le storie sulle persone che precipitavano da una scogliera o da una montagna perché l'immensità del paesaggio le aveva ipnotizzate e assorbite mi sembravano all'improvviso verosimili.

Cristina ha tirato fuori un libro dalla borsa: — È per te, — ha detto, — spero che ti piaccia.

Ho preso quel libro tra le mani, era una raccolta di poesie di Anna Achmatova. A labbra semichiuse ho emesso un suono che poteva ricordare un grazie, e che lei ha accolto con un sorriso drammatico. Avevo l'impressione che cercasse di riconoscermi sotto la maschera orrenda che mi era cresciuta in faccia.

C'è stato un altro lungo silenzio, poi finalmente lei ha abbassato lo sguardo con una specie di vergogna, come se avesse fatto una cosa brutta, e con tono sconfitto e pentito ha detto: — È tutta colpa mia. So benissimo che quelli del tuo quartiere fanno a botte con quelli del mio, non ti dovevo portare fin ***lì...*** ti hanno distrutto, ed è tutta colpa mia... — E mentre pronunciava le ultime tre parole dalla sua bocca sono usciti dei minuscoli singhiozzi, di quelli che fanno le ragazze prima di cominciare a piangere.

Seduta sulla sedia con la testa bassa era così piccola e tenera che dovevo per forza consolarla in qualche modo: ho riempito i polmoni d'aria e con la voce moribonda ho detto:

— Non preoccuparti Cristina, sono solo botte. Sai quante ne ho prese in vita mia? Tra qualche giorno la mia faccia sarà come prima, e anche tutto il resto.

Lei ha sospirato, poi ha ripreso a parlare con un tono da confessione, come se stesse rivelando un terribile peccato: — Volevo aiutarti in qualche modo, ma non sapevo cosa fare... I miei genitori non c'erano, non sapevo chi chiamare, ho pensato di telefonare alla polizia ma poi mi è venuto in mente che forse così potevo creare problemi anche a te... Mi sento così male...

A quel punto è toccato a me tirar fuori un sospiro: — Non ti torturare, non dovevi chiamare nessuno, l'importante è che sei andata via prima che cominciasse tutto, altrimenti sarebbe stato peggio. E hai fatto benissimo a non avvertire la polizia, mi avrebbero picchiato anche loro, e mi sarei preso una condanna perché avevo il coltello... hai fatto la cosa migliore, bravissima, non bisogna mai chiamare la polizia in questa città.

Com'era prevedibile, sul suo viso erano comparse le prime lacrime.

— Non ho dormito per tutta la notte immaginando cosa potevano averti fatto... avevo paura che ti avessero ammazzato...

L'eccessivo movimento dei muscoli facciali che mi servivano ad articolare le parole con cui cercavo di consolare Cristina era già diventato un mal di testa impossibile. Quando dopo un po' è andata via sono crollato sul letto come alla fine di un giorno di fatiche.

Stavo sdraiato con gli occhi chiusi e le tempie che pulsavano, ma ero felice: la visita di Cristina, la sua gentilezza e la sua preoccupazione dicevano quanto le importava di me.

Sono rimasto a casa a riprendermi per più di una settimana, e ogni giorno, dopo la scuola, Cristina passava da me. Non ero l'unico ad apprezzare quelle visite: mia madre la accoglieva sempre con il tè e con un dolce fatto in casa (mia madre prepara dolci incredibili, come nessun altro) e la tratteneva un po' in cucina, usando le chiacchiere per carpire informazioni sulla sua famiglia. Non le sembrava vero che tra le mie frequentazioni ci fosse questa ragazzina brava, studiosa, gentile, educata come una piccola nobildonna. La entusiasmavano meno, invece, le visite di Mel. Anche lui veniva tutti i giorni, e non poteva essere diversamente perché io e Mel avevamo condiviso così tante avventure che non era più solo un amico, era un pezzo della mia famiglia.

Un pomeriggio, sarà stato il quarto o il quinto giorno di convalescenza, Mel mi ha portato una brutta notizia: Treno girava per la città raccontando che mi aveva massacrato perché io, da perfetto maleducato, ero andato nel suo quartiere, avevo offeso sua madre, e poi preso da chissà quale raptus di follia avevo sguainato il coltello contro quelli della sua banda e ne avevo ferito un paio. Ovviamente né Treno né i suoi amici accennavano al fatto che mi avevano assaltato come un branco di iene solo perché li infastidiva che uno di Fiume Basso accompagnasse a casa una ragazza di Leninskij. Insomma, contro di me era in corso una vera e propria campagna di diffamazione.

Appena mia madre ha deciso che ero abbastanza in forze per uscire, sono corso da Gagarin: tra i miei amici era il più autorevole, e dunque se non volevo scomodare i vecchi era lui la persona più adatta a interpretare le situazioni spinose secondo le nostre regole, le conosceva alla perfezione ed era sempre molto attento a evitare che qualcuno di noi facesse un passo falso.

Gagarin ha ascoltato la mia storia, e con grande rammarico ha confermato ciò che già sospettavo: la legge dei nostri vecchi non mi lasciava nessuna possibilità d'azione. Anzi, se si fosse sparsa la voce sull'accaduto sarebbe stato un problema: il mio aveva tutta l'aria di essere un desiderio di vendetta personale, che per i criminali onesti è un insulto a Dio, una bassezza ignobile dell'uomo. Anche Gagarin era di quest'idea, secondo lui avevo perso la testa, avevo sbagliato, e le botte non erano altro che un segno mandato da Dio per riportarmi sulla retta via. Dovevo starmene zitto, smettere di lamentarmi e finirla lì.

Lo ascoltavo e sentivo che c'era qualcosa di profondamente ingiusto nella nostra giustizia.

Prima di tornare a casa sono passato da Mel: avevo bisogno di lui, del suo sostegno silenzioso, del suo modo di farmi sentire l'affetto senza tante parole. Ci siamo seduti sulla panca in cortile, e mentre gli raccontavo quello che mi aveva detto Gagarin vedevo la sua faccia diventare sempre più rossa e i suoi enormi pugni stringersi fino a far scricchiolare le cartilagini. Quando sono arrivato al punto in cui il nostro saggio amico mi illustrava i danni che avrei procurato alla comunità criminale se avessi fatto un passo contro i miei aggressori, Mel è esploso: — Balle! Sono tutte balle! Quegli stronzi... quei tossici schifosi... li dobbiamo ammazzare uno per uno!

Urlava come se qualcuno gli avesse versato una pentola di zuppa bollente nel colletto della camicia.

Conoscevo Mel come fosse parte di me stesso, e sapevo perfettamente che il suo modo di esprimersi non contemplava l'uso della metafora. Se diceva: «Gli schiaccio la testa fino a fargli uscire il cervello dalle orecchie», intendeva esattamente quello. Tutto ciò che agli altri sembrava un'iperbole era l'esatta descrizione delle sue intenzioni.

— Sai, Mel, penso che Gagarin abbia ragione, questa volta devo ingoiare il rospo. Se quei tossici mi hanno ridotto in questo modo la colpa è solo mia...

Mel ha elaborato per qualche secondo il senso delle mie parole, poi sulla sua faccia è comparsa all'improvviso un'espressione di chiaro disgusto. Mi guardava come se gli avessi fatto un torto, come se lo avessi tradito. Si è alzato ed è entrato in casa senza salutarmi.

— Fate come vi pare! — ha gridato. — Tanto sapete sempre tutto meglio degli altri... Sembrate proprio quei tipi del cazzo che scrivono le enciclopedie! — e ha sbattuto la porta.

Avevo mentito a Mel sulle mie intenzioni, ma l'avevo fatto a fin di bene. Era un ottimo amico, perché mi voleva bene senza una ragione concreta, come Dio ama gli uomini, ma se volevo agire contro Treno e i suoi scagnozzi dovevo compiere poche mosse mirate, e in totale segreto.

Non potevo permettermi di avere Mel al mio fianco, per vari motivi: non volevo coinvolgerlo in una faccenda da cui non sarebbe mai uscito pulito agli occhi dei nostri vecchi e degli altri minorenni di Fiume Basso, ma soprattutto Mel era così grosso e così forte che lo avrebbero riconosciuto in ogni angolo della città, anche travestito da Batman.

E poi non si stava parlando semplicemente della mia vendetta, ma della mia *giustizia,* e dovevo sbrigarmela da solo, risolvendo quella situazione nello stesso modo in cui l'avevo scatenata: oltrepassando le regole e la legge, rinunciando all'appartenenza alla mia comunità.

La mattina quando mi alzavo sentivo una specie di presenza nel petto, un mezzo respiro intrappolato lì dentro che ogni minuto diventava più pesante e difficile da sopportare. All'inizio pensavo di essermi ammalato, o che quella sensazione a metà tra fastidio e dolore fosse la conseguenza delle botte sui polmoni, ma man mano ho capito che era la voglia di riscatto che mi corrodeva dall'interno, un'angoscia terribile mescolata al disgusto per me stesso, perché ancora non avevo messo in atto il mio piano. L'impunità dei miei aggressori era come un ago che mi trafiggeva il cuore,

l'idea che le loro vite scorressero placide, che le loro giornate non fossero cambiate, mi mandava fuori di testa.

Le botte che avevo preso facevano ancora male, ma non era più una sofferenza fisica, era un trauma della memoria e della dignità.

Il piano prendeva forma. Per prima cosa dovevo trovare il luogo perfetto in cui affrontare i miei nemici. Avevo bisogno di sapere quali erano i loro percorsi abituali, dove andavano, cosa facevano. Dovevo pedinarli.

Non ci avevo messo molto a decidere fin dove volevo spingermi: volevo ucciderli. Vederli cadere ai miei piedi uno a uno, distrutti, sconfitti, finiti. Quel sentimento mi stordiva come una droga: il pensiero di agire fuori dalle regole dei miei vecchi, da solo, e l'aura di segreto che avevo costruito attorno a tutta quella faccenda, mi facevano sentire indipendente e forte. Per me non erano più neppure esseri umani, erano le mie prede, e quando pensavo a loro li pensavo già morti. Ero convinto che ammazzandoli avrei dato un gran contributo alla società, come se fosse una cosa normale, come se avessi ricevuto l'ordine di eseguire una condanna a morte firmata da Dio. Era una specie di patto segreto tra me e lui.

Ho cominciato con Treno: dopo aver tolto di mezzo lui — il più forte, il capo — mi sarei potuto occupare degli altri in tutta tranquillità. Del resto Treno era l'unico che conoscevo e su cui avevo una certezza: frequentava cinque volte a settimana la scuola di judo. Davanti alla palestra c'era un grande asilo, con un recinto, gli alberi e il parco giochi: mi sembrava il posto ideale in cui aspettarlo senza dare troppo nell'occhio.

Durante il mio primo appostamento è uscito dalla palestra, intorno alle otto di sera, insieme a un gruppo di compagni di corso (alcuni li conoscevo perché venivano nella mia scuola). Ho lasciato che si allontanassero un po', poi ho scavalcato il recinto del parco giochi e ho cominciato a camminargli dietro attraverso i cortili delle case popolari. Lungo la strada il gruppo si è diviso: alcuni hanno preso il sentiero verso il parco che arrivava fino al centro della città, altri hanno puntato verso una zona residenziale un po' trasandata. Alla fermata dell'autobus ci sono arrivati solo in due, Treno e un piccoletto con la faccia familiare: era quello stronzo che aveva fatto «lo sgabello» per farmi cadere durante la rissa.

Mi sono nascosto tra gli alberi, a una ventina di metri. La fermata era deserta, la gente a quell'ora era a casa, a cena, o inebetita davanti a una svolta epocale di qualche soap opera messicana arrivata in Russia con vent'anni di ritardo.

I due riempivano l'attesa confrontando nei particolari varie mosse di judo: Treno faceva vedere all'amico — evidentemente un judoka alle prime armi — come si eseguivano alcune prese e come ci si liberava. Erano rilassati, si sentivano al sicuro e tutto quello che gli importava era il loro allenamento. Poi è arrivato l'autobus, che li ha portati via insieme.

Ho continuato a pedinare Treno per settimane intere, e mi sentivo sempre più coinvolto. Mio nonno diceva spesso che nella caccia ero più bravo degli altri perché sapevo aspettare più a lungo: nella caccia a Treno, però, l'attesa cominciava a diventare più importante dell'azione. La verità è che stare lì nell'ombra a osservare il mio nemico, conoscere sempre meglio le sue abitudini, guardarlo mentre lui, ignaro, sbadigliava, sorrideva, si grattava in mezzo alle gambe, si scaccolava e si puliva il

dito sui pantaloni, me lo faceva vedere ogni giorno più piccolo e miserabile, e mi sembrava di avere la sua vita in pugno. Lui era una marionetta, e io l'eletto che, da un momento all'altro, poteva tranciare i fili che lo reggevano in piedi. Quello di cui non tenevo conto, quando immaginavo la mia impresa, era la reazione che avrebbe avuto il Grande Burattinaio.

Cercavo di dettagliare un piano d'attacco preciso, ma non riuscivo a decidermi: un giorno mi sembrava che la cosa migliore fosse aggredire Treno nel momento in cui girava l'angolo lungo il recinto dell'asilo, uscire all'improvviso, sparargli e fuggire prima ancora che si rendesse conto di essere in punto di morte; ma c'era sempre qualcuno con lui, e poi non sapevo bene che arma usare: la pistola avrebbe reso tutto più facile, perché non avrei dovuto avvicinarmi troppo, ma faceva troppo rumore.

Ho cominciato a portarmi dietro una Makarov con il silenziatore, eppure continuavo a rimandare. Il motivo vero era un altro: la pistola avrebbe reso le cose più facili anche a lui. Ci voleva un'arma che lo facesse soffrire di più e gli lasciasse più tempo per prendere coscienza della propria morte: il coltello. Silenzioso, facile da nascondere, un colpo dato con decisione bastava ad aprire una ferita mortale, e mi avrebbe dato tutto il tempo di guardare in faccia il mio nemico prima che morisse. Volevo che la mia azione restasse un segreto per tutti, ma non per lui: doveva sapere chi gli aveva tolto la vita, doveva morire schiacciato dal peso della mia vendetta.

Il problema era che per usare il coltello dovevo arrivare vicinissimo a Treno, e dato che si trattava di un lottatore professionista rischiavo che l'azione mi si ritorcesse contro e che alla fine ci rimanessi io, infilzato sulla lama...

Archiviata l'ipotesi della pistola e quella dell'assalto frontale, ormai era chiaro che avrei agito come un perfetto bastardo, pugnalandolo alle spalle, in incognito, in un territorio neutro, con una dinamica che facesse pensare all'aggressione di un qualsiasi attaccabrighe ubriaco.

Avevo capito che il posto perfetto non esisteva: mi sarei portato il coltello sempre appresso e avrei continuato a pedinare il mio nemico, ogni sera, finché non fosse arrivato il momento — e non il posto — perfetto.

Nella mia collezione di coltelli avevo un pugnale a doppio taglio forgiato a mano in acciaio damasco, molto elegante e robusto, con un manico comodo decorato da vari fronzoli e una grossa croce ortodossa incastonata. Me l'aveva regalato nonno Boris quando l'avevo accompagnato in un viaggio tra le montagne del Caucaso, nella Repubblica di Cabardino-Balcaria, dove un famoso maestro di coltelli aveva forgiato per lui un coltello da cintura, una via di mezzo tra il coltello da caccia e l'arma da combattimento, che i siberiani usavano in alcuni riti religiosi.

Quando mio nonno aveva ricevuto il suo coltello, aveva chiesto al vecchio artigiano se avesse una lama adatta a un giovane, voleva premiarmi perché avevo sopportato quel viaggio senza lamentarmi e senza fare troppe domande. L'artigiano gli aveva mostrato una coppia di piccoli pugnali e nonno Boris mi aveva dato la possibilità di scegliere. Erano molto simili, cambiavano le venature create dalla lavorazione del damasco e il colore del manico. Avevo scelto quello col manico più scuro, un'arma bellissima che aveva occupato un posto d'onore nella mia collezione. Per me era una specie di gioiello da ammirare e custodire, e non mi era mai passato per la testa di usarlo in un confronto.

Мочите
без
пощады
всех
ментов
Давите
банкиров
политиков
и гос.
деятелей

Ora però lo guardavo e riconoscevo una per una tutte le caratteristiche adatte alla mia impresa: né troppo corto né troppo lungo, con la lama spessa e pesante, che si allargava verso la punta. Una ferita inferta con quel pugnale poteva essere grande il triplo di una procurata da un coltello a scatto (era molto probabile che avrei dovuto agire di fretta, ed era molto difficile che avessi la possibilità di sferrare più colpi, perciò dovevo fare centro alla prima coltellata). Non c'erano dubbi: avevo trovato anche l'arma perfetta.

Prima di uscire per il mio pedinamento agganciavo il fodero alla cintura in orizzontale, perché non spuntasse dal bordo della giacca e perché così potevo tirar fuori il coltello senza bisogno di aprirla, infilandoci sotto la mano ed estraendo la lama con un movimento semplice e veloce. A casa avevo fatto un po' di prove, compresa una breve corsa per vedere se il fodero era fissato bene o se mi dava fastidio: tutto funzionava a meraviglia.

Ero eccitato: stavo per buttare un guanto in faccia al destino, sfidandolo come un vecchio nemico.

Ogni sera tornavo a casa dopo aver accompagnato con lo sguardo l'autobus che spariva in fondo alla strada portandosi via il mio avversario, e ogni sera pensavo che il giorno dopo, di certo, sarebbe successo finalmente qualcosa d'insolito, ci sarebbe stato un particolare diverso nelle azioni di Treno o in quello che accadeva intorno, e io finalmente avrei potuto agire.

Intanto la mia amicizia con Cristina cominciava a dare segni di cedimento: il nostro legame si era ridotto a un muto scambio di sguardi, qualche volta l'avevo accompagnata alla sua fermata del bus, ma non riuscivo a parlarle, non riuscivo neppure a fissarla a lungo negli occhi, perché la mia dignità non era ancora stata vendicata. E poi lei aveva un atteggiamento protettivo nei miei confronti, una specie di pietà che cominciava a irritarmi, mi guardava con il mezzo sorriso di una crocerossina che assiste un militare moribondo e mi chiedeva in continuazione: «Stai bene? È tutto a posto?» Una volta non ero riuscito a trattenermi e le avevo risposto brusco: «Ma che vuoi che sia, ho preso qualche calcio, smettila di trattarmi come un malato terminale!» Dopo quell'uscita infelice Cristina aveva camminato al mio fianco fino alla fermata dell'autobus senza pronunciare mezza parola e con un'aria da martire. A ogni passo sentivo una stretta al cuore, e avevo preso una decisione: non avrei passato del tempo da solo con lei finché non mi fossi fatto giustizia. Solo allora tutto sarebbe tornato come prima, e lei avrebbe smesso di vedermi come una vittima ferita e calpestata.

Una sera, finalmente, Treno è uscito dalla palestra con il solito gruppo di ragazzi, ma mancava il piccoletto, lo «sgabello» che prendeva l'autobus con lui. Hanno camminato tutti fino al bivio, poi ognuno ha preso la sua strada e Treno è rimasto solo. Ho sentito il sangue fare avanti e indietro dal cuore impazzito, la bocca piena di saliva, le gambe tese e molli insieme. Più mi fissavo sulla figura di Treno che camminava ad alcune decine di metri da me, più mettevo a fuoco nella mia testa il momento in cui lui e i suoi scagnozzi mi avevano aggredito: il modo in cui ghignavano mentre mi prendevano a calci in faccia, le offese, le urla, i colpi sulle costole e sullo sterno, le sprangate sulla schiena. Mi sembrava di essere ancora lì, disteso a terra, piegato sotto i loro piedi come un animale intrappolato, e questo

pensiero m'iniettava nelle vene così tanta cattiveria e odio che avrei potuto divorarli vivi.

Treno camminava con una certa lentezza, nei suoi movimenti la stanchezza dell'allenamento si mescolava all'autocompiacimento: si sentiva forte, un campione, uno che se gli girava poteva rompere le ossa a chiunque.

Portava sulla spalla destra una vecchia borsa sportiva con lo stemma delle Olimpiadi di Mosca del 1980 (un orsetto bruno sorridente sullo sfondo del Cremlino), indossava una giacca sportiva e un cappellino da baseball colorato (certamente di produzione turca) con su scritto *Addidas,* così, con due «d». Faceva freddo, il cielo era scuro e triste e la neve sporca.

Osservavo il mio nemico seguendolo a distanza, e mi dicevo che avrei aspettato che fosse a un centinaio di metri dalla fermata; in quell'ultimo tratto di strada non c'era illuminazione pubblica e lungo il marciapiede, che costeggiava un deposito di materiali edili, crescevano alberi e cespugli di rosa canina: lì avrei potuto colpire e fuggire.

Camminavo pianissimo, sul bordo della strada, per potermi nascondere tra gli alberi se lui si fosse girato o se una macchina di passaggio mi avesse illuminato con i fari. Ma la strada era deserta, e sembrava la situazione ideale per la realizzazione del mio piano.

Appena Treno ha messo piede nel buio ho cercato di avvicinarmi il più possibile correndo dietro di lui con passi leggeri. Avevo già estratto il pugnale e nella mia testa i pensieri si stavano disponendo in ordine, lucidi e nitidi: sapevo esattamente cosa dovevo fare. «Con la sinistra gli aggancio il collo e lo tiro indietro, con la destra lo pugnalo al fegato», mi ripetevo, ma a una ventina di metri da lui mi sono fermato. Nella mia mente continuava a risuonare la frase che riassumeva la mia azione d'assalto, ma avevo i piedi inchiodati a terra, incapaci di muoversi. Tremavo nelle ginocchia e nelle mani, un'onda bollente percorreva la mia spina dorsale e diluviavo sudore dappertutto. L'adrenalina mi aveva mandato ko.

Quando ho ricominciato a respirare normalmente Treno era ormai sotto la pensilina della fermata: avevo sprecato l'occasione di colpirlo nel buio, il mio momento perfetto. Ho cercato di scaricare la rabbia conficcando il pugnale nel tronco di un albero più e più volte: sentire la lama che affondava nella materia viva, percepire l'energia che si trasferiva nella mia mano ha riacceso la determinazione. Dovevo assolutamente farla finita con quella storia.

Nel mio cervello è ripartito il mantra dell'attacco: «Con la sinistra gli aggancio il collo e lo tiro indietro, con la destra lo pugnalo al fegato», ho ripreso a camminare, volevo aggirare la fermata e pugnalarlo alle spalle, esattamente come avevo deciso. In fondo alla strada, però, era comparso l'autobus in arrivo. Ho cominciato a correre, abbandonando l'intenzione di agire di nascosto, con la sensazione che quei pochi secondi che avevo ancora a disposizione non fossero determinanti solo per il successo della mia azione, ma per la mia stessa vita, e forse per l'esistenza del mondo intero.

L'autobus è arrivato alla fermata nel momento in cui io le giravo intorno e quando sono entrato nella luce della pensilina ho visto Treno che saliva dalla porta posteriore: l'avevo perso. L'enorme delusione che sentivo si sarebbe trasformata in disperazione cosmica se non mi fossi accorto che l'autobus era strapieno, imbottito a dismisura di

ubriachi. Senza pensarci un attimo ho imboccato la porta centrale e mi sono infilato in mezzo a quella massa di sbronzi deliranti e canterini che agitavano le loro bottiglie di vodka nell'aria. Ho cominciato a spostarmi verso il fondo, serpeggiando tra la gente cercando di non attirare l'attenzione e tenendo gli occhi bassi per paura di incontrare qualcuno che mi conosceva. Dalle frasi strappate ho dedotto che si trattava di un gruppo di reduci da una festa di leva, o forse ex compagni di classe riuniti per qualche anniversario.

Finalmente, facendomi strada nel passaggio stretto tra i corpi, mi sono imbattuto nella schiena di Treno. Era tutto curvo in avanti, con una mano si reggeva alla spalliera di un sedile, con l'altra teneva la sua preziosa borsa stretta al petto.

Il mare di ubriachi si era richiuso alle mie spalle, si spingevano l'un l'altro ma nessuno cadeva perché non c'era abbastanza spazio, dunque si reggevano in piedi dondolando come i surfisti che cavalcano le onde dell'oceano.

A un certo punto ho ricevuto una spinta bella forte che mi ha sbattuto sulla schiena di Treno. Lui non si è neppure girato, continuava a stare schiacciato in mezzo a un gruppetto che cantava. Mi sono guardato attorno un istante, poi ho infilato la mano sotto la giacca e l'ho stretta intorno al manico del pugnale, in un attimo ho sguainato la lama e mi sono piegato per nasconderla tra il mio corpo e quello del mio nemico: appena è arrivato un altro spintone l'ho conficcata nella schiena di Treno.

Il mio gesto era stato veloce come una scarica elettrica, quando ho estratto la lama era praticamente pulita, il sangue era stato assorbito dalla giacca della mia vittima. All'inizio Treno non deve aver capito cosa gli era successo, ha lasciato andare la borsa e con la mano destra ha cercato sulla schiena il punto ferito.

Ho rimesso il coltello nel fodero e mi sono spostato di lato, riparandomi dietro uno degli ubriachi, appena in tempo per evitare lo sguardo sbalordito di Treno che adesso si girava per capire, con la bocca aperta e la mascella storta.

Aveva le labbra rosse e la pelle sembrava di carta, gli occhi erano immobili come l'occhio finto di Mel. Sembrava in imbarazzo, un poveretto svegliato nel mezzo di un sogno o sorpreso in un'occupazione molto intima. La morsa che da settimane mi stritolava il cuore era svanita.

Stavamo per raggiungere una fermata, mi sono spostato verso la porta mentre l'autobus rallentava e le voci degli ubriachi cambiavano tono una dopo l'altra e l'allegria si dissolveva nello spavento:

— Ehi ragazzo, alzati, dammi la mano...

— Cazzo, è svenuto!

— L'hai spinto tu, coglione?

— Ma che ne so, non mi sembra proprio di avergli dato una spinta cosi forte...

— Fategli spazio, cazzo, deve aver battuto la testa...

— Non l'ho spinto io, ve lo giuro...

— Zitto, coglione, non ti reggi manco in piedi...

— Ma non l'ho spinto io... Non tanto forte, almeno...

Quando sono sceso dall'autobus, ho lasciato alle mie spalle il caos totale: i tizi litigavano, si accusavano a vicenda di aver mandato per terra Treno, quelli più lontani spingevano perché volevano vedere cos'era successo, qualcuno ancora rideva, uno

vomitava e subito dopo si sciacquava la bocca con la vodka, in tanti se ne sbattevano di tutto e continuavano a cantare.

Ho preso la strada che portava al cimitero, l'avrei attraversato fino in fondo e avrei proseguito verso il parco, e da lì restava un solo quartiere da superare prima di arrivare al mio.

Mi sentivo animato da una nuova scintilla di forza che si sprigionava dai muscoli e dalle ossa. Avevo ancora davanti agli occhi la faccia di Treno, un'espressione diversa da quella che avevo immaginato: non c'era terrore e neppure una richiesta di pietà, era solo una faccia sorpresa, la stessa che fai quando ti si stacca un bottone dalla camicia o ti accorgi di non aver chiuso la patta dei pantaloni.

L'autobus era ancora fermo. Mentre mi allontanavo ho sentito un grido femminile e poi una voce che diceva «Sangue! Sta perdendo sangue!» Ho accelerato leggermente, sperando con tutto me stesso che Treno morisse.

Ho scavalcato il recinto del cimitero, non c'era illuminazione e camminavo a memoria tra i sentieri un po' rischiarati dalla luce della luna. L'aria di morte che aleggiava in quel luogo non mi turbava affatto, anzi, a dire il vero neppure la sentivo. Il mondo che mi circondava mi appariva come un cumulo di macerie materiali: il mistero dell'esistenza, quello che toglie il fiato e fa tremare le ginocchia, era tutto dentro di me. Ero come un visitatore dello zoo che osserva la tigre e a un certo punto si accorge che la gabbia che imprigionava l'animale è sparita, lasciandolo di fronte a una forza selvaggia e grandiosa. Avevo oltrepassato tutti i vincoli e i ricatti civili: ero uno spirito libero e ribelle. Mancava poco che mi mettessi a ululare alla luna.

Guardavo le tombe, leggevo le lapidi e mi veniva da ridere: per la prima volta mi sembravano parte di un rito inutile e ridicolo, un tentativo estremo di tamponare la paura dell'ignoto. Lasciandomi alle spalle il freddo, il buio e le pietre tombali, ho saltato di nuovo il recinto e ho puntato le luci del quartiere che brillavano dietro gli alberi del parco.

È stato allora che ho incontrato «Profeta», è sbucato dai cespugli che crescevano lungo il muro di cinta del parco e mi ha tagliato la strada con una velocità che mi ha sorpreso. Profeta era un uomo di età indecifrabile: se ne andava in giro in uno stato di totale trascuratezza, vestito di stracci, con la barba e i capelli lunghi e unti, poteva anche non essere molto vecchio ma sembrava arrivare direttamente dal Neolitico.

Lo conoscevo perché ogni tanto nonno Boris gli offriva qualcosa da mangiare, un riparo dal freddo e un po' di compagnia. Aveva un disturbo mentale, ed era una di quelle persone che mio nonno definiva «Voluti da Dio». I vecchi siberiani sono convinti che lo spirito di Dio non si allontani mai dalla Terra, ma sia sempre presente, ospitato dentro alcuni esseri umani. Ma nello spirito di Dio c'è una tale concentrazione di potenza universale che la persona che lo accoglie, spesso, deve rinunciare a gran parte delle sue capacità. Secondo mio nonno e i suoi amici fuorilegge, chiunque abbia qualsiasi disturbo mentale è un portatore dello spirito di Dio, e perciò bisogna trattarlo come fosse Dio in persona.

Profeta non era molto lucido nelle conversazioni, confondeva il presente con il passato, però sapeva a memoria tutto quello che era riuscito a leggere o a sentire, e se glielo chiedevi te lo ripeteva volentieri, esibendo un notevole talento teatrale. Nonno Boris gli aveva letto e riletto i testi biblici e lui li ricordava tutti, anche quelli in russo

antico. Ma testi sacri a parte, gli riuscivano particolarmente bene le poesie di Esenin, Majakovskij, Blok e Mandel'štam. Quando gliene chiedevi una si passava una mano sulla chioma zozza portandola tutta a destra, aiutandosi con ampi movimenti della testa, come se stesse cercando di spegnere un incendio divampato tra i capelli. Poi allungava il collo e portava il piede destro in avanti, nella posa del corridore ai blocchi di partenza, e tendeva in avanti anche il braccio destro, come le statue in cui Lenin indicava ai suoi seguaci lo splendido avvenire comunista. A quel punto respirava a fondo un paio di volte, poi all'improvviso spremeva tutta l'aria fuori dai polmoni e con una voce sottile sottile che rischiava di frantumarsi da un momento all'altro partoriva una a una le parole, e dette così, quelle poesie, sembravano arrivare dall'aldilà, raccontate direttamente dallo spirito di chi le aveva pensate e composte.

Il talento poetico di Profeta, purtroppo, non lo salvava dai pesi mortali: la sua croce terrena consisteva in una forma terribile di stitichezza, e mia nonna preparava per lui una tisana miracolosa che gli consentiva di andare di corpo. In quelle occasioni si rintanava nel bagno alla turca che avevamo in cortile e da lì lo sentivamo pregare il Signore, implorandolo di dargli una mano in quella non semplice faccenda personale. Poteva passarci un pomeriggio intero, pregando a squarciagola: «Signore... Ti prego Signore, non abbandonarmi proprio ora...» E alla fine, dopo una lunga tensione accompagnata da rumori imbarazzanti, nel cortile risuonava la voce di Profeta gioiosa e soddisfatta: «Grazie Signore, grazie».

Mio nonno, anche se reputava Profeta un portatore dello spirito di Dio, da fervente estremista cristiano non poteva tollerare quelle preghiere pronunciate in un luogo così impuro, perciò vagava per il cortile scuotendo la testa e diceva rammaricato: «Ma senti questo, si rivolge al Signore mentre si libera dalle impurità viscerali... Che il cielo mi fulmini per ciò che sto per dire, ma non riuscirò mai a capire per quale ragione lo spirito del nostro Dio abbia scelto di abitare nel corpo di questo individuo...»

Oltre all'eccezionale capacità di memorizzare e recitare le poesie, Profeta aveva un altro dono che gli aveva assicurato il rispetto e la benevolenza di parecchie persone della mia città: si diceva che fosse in grado di prevedere il futuro. Mia nonna raccontava che tre giorni prima che zio Sergej, il fratello minore di mio padre, fosse ucciso dalle guardie carcerarie, Profeta era andato a trovarla piangendo e le aveva fatto le condoglianze per la morte del terzo figlio. Mia nonna era rimasta sconcertata e gli aveva risposto con rabbia: «Disgraziato, cosa stai dicendo? Sergej sta bene! è in carcere, ma la salute non gli manca, e proprio l'altro giorno è arrivata una sua lettera...» Profeta, raccontava mia nonna, aveva smesso subito di piangere, si era asciugato la faccia e aveva detto: «Scusa, mi sono sbagliato, scusa...» La mattina di tre giorni dopo era arrivato un telegramma urgente in cui si diceva che zio Sergej era morto perché era caduto nel sonno dalla branda e si era spaccato la testa — una classica scusa usata dalle amministrazioni carcerarie per nascondere gli episodi di violenza sui detenuti. Profeta aveva pianto tutto il giorno in un angolo del nostro cortile, mentre mia nonna gli portava cibo e vino in onore al suo incredibile dono.

Quando quella sera ho incontrato Profeta davanti ai cancelli del parco, mi ha guardato con sospetto e una specie di acuto timore, come se davanti a lui ci fosse un demone. Ho provato a sorridere ma non ci riuscivo, la mia faccia era bloccata in una

smorfia di vergogna. Improvvisamente il peso del coltello infilato nella cintura era diventato così insostenibile che mi sembrava di perdere l'equilibrio.

Profeta ha allungato il braccio e mi ha toccato la faccia, sembrava un cieco che cercava di capire com'ero fatto. Ero paralizzato, sentivo una scossa che raggiungeva il mio corpo passando attraverso la mano del vecchio pazzo, e uno sfarfallio davanti agli occhi mi mostrava l'immagine del mio nemico nel momento in cui l'avevo colpito. Profeta ha allontanato di colpo la mano come se si fosse bruciato, mi ha indicato il sentiero che attraversava il parco, illuminato appena dalla luce gialla dei lampioni, e con la voce rauca ha detto: — Vai per la tua strada, e ricorda che ogni goccia di sangue versato è sangue di mio figlio.

Poi si è allontanato camminando storto, quasi strisciando con la spalla sinistra contro il muro di cinta del parco, borbottando parole senza senso in un tono molto confuso. All'improvviso mi sembrava di essermi svegliato dopo un incubo e di aver perso il confine tra realtà e sogno. Ero terribilmente stanco.

La notizia del giovane atleta ferito in autobus da un ubriaco non ancora identificato si è sparsa in fretta per la città e, come spesso succede, mentre passava di bocca in bocca cambiava forma, allontanandosi sempre di più dalla verità.

Il giorno dopo il giornale locale parlava di «aggressione di gruppo con armi bianche»: il «giovane campione di judo», scrivevano, aveva sentito una banda di ubriachi che insultavano una donna anziana. Il ragazzo era intervenuto, invitando i maleducati a scusarsi, e quelli lo avevano aggredito. Nel conseguente corpo a corpo, descritto minuziosamente per mezza pagina, l'eroe era stato colpito alla schiena da uno dei suoi perfidi antagonisti, evidentemente un vigliacco.

Inutile dire che i cuori di tutta la città si sono sciolti davanti al destino di quel povero giovane che per fortuna, riportava il giornale, si sarebbe salvato.

Ero avvilito, la mia vendetta era stata un buco nell'acqua e per di più il pentimento mi perseguitava come una bestia feroce che non vedeva l'ora di divorarmi.

Non me la sentivo di mettere piede a scuola, sono andato al fiume e mi sono nascosto in una delle vecchie navi mezze affondate pronte per la demolizione. Mi sono chiuso in una cabina e mi sono steso su una panca, guardando fuori dall'oblò, e in quella cella improvvisata meditavo su ciò che avevo fatto: il senso di umiliazione, di dignità ferita, erano spariti, schiacciati dal senso di colpa, che già mi faceva avvertire sulla pelle il calore del fuoco eterno.

Mel era l'unico che conosceva tutti i miei nascondigli, e mi ha trovato anche lì. Ho sentito i suoi passi pesanti rimbombare sul metallo, non volevo vederlo ma non avevo neppure l'energia per scappare, così mi sono arreso e ho aspettato che entrasse nella mia piccola prigione.

Mi ha guardato serio per alcuni secondi, poi sulla sua faccia si è spalmato un largo e orrendo sorriso: — Alla fine l'hai fatto, eh? Sei grande Kolima! È un vero peccato che il bastardo respiri ancora, ma stai tranquillo, appena esce dall'ospedale gli facciamo visita insieme, così lo finiamo una volta per tutte...

Ho cominciato a mettere insieme una risposta nella mia testa, a cercare le parole per spiegargli come mi sentivo, e soprattutto per dirgli che non avremmo proprio finito nessuno, ma non ce la facevo, l'ottusità che dimostrava Mel in certe situazioni mi scoraggiava in partenza.

— Al diavolo, — ho detto, — Mel, mi sono rotto le palle di tutta questa merda, andiamo a pescare!

Nella sua faccia c'era un grosso punto di domanda.

— Adesso? Ma fa freddo!

— Allora niente pesca, facciamo solo un giro in barca...

— Kolima, che cazzo stai dicendo, le barche sono tutte a riva, coperte, i motori sono nelle rimesse e il fiume è ghiacciato...

Continuava a fissarmi sgranando anche l'occhio buono (l'altro, di vetro, sembrava sempre spalancato), con quell'aria preoccupata che metteva su quando vedeva o sentiva qualcosa che non era in grado di comprendere. Siamo rimasti lì a lungo, seduti in silenzio sulla panca, io a guardare fuori dall'oblò, lui a scavare nel legno della panca con il suo coltello.

La sera, quando sono arrivato a casa, ho sentito la voce di nonno Boris che mi diceva di raggiungerlo in cucina. Mi aveva chiamato per nome, e non era un buon segno. L'ho trovato seduto davanti a una tazza fumante, nonostante il profumo dolce del miele che invadeva la stanza l'aria era cupa e gli occhi di nonno Boris stretti come lame.

— Nicolai, — di nuovo il mio nome, — hai per caso sentito di quel ragazzo ferito sull'autobus? — ha chiesto. Sotto i miei piedi la terra è svanita.

— Certo, — ho detto cercando di mantenere la calma, — ne parlano tutti, l'hanno pure scritto sul giornale...

Mio nonno mi fissava dritto, come se avesse due canne di fucile al posto delle pupille.

— E non è lo stesso che ti ha gonfiato di botte insieme ai suoi amici?

Era come stare davanti al Creatore nel giorno del giudizio, stavo precipitando e ormai niente poteva salvarmi.

Quasi senza sensi, barcollando e balbettando, ho risposto: — Già, proprio lui... Ma io non c'entro!

Nonno Boris ha girato la testa verso la finestra e ha impostato una voce tutta contrita, come se stesse recitando il monologo finale di un dramma.

— Quel ragazzino ha dimostrato molta cattiveria, con te e chissà con quanti altri, su questo non c'è dubbio. Ma vivere un'ingiustizia è un'esperienza molto utile... Bisogna farne tesoro, usarla come esempio negativo. Vendicarsi, invece, quella sarebbe proprio una cosa da stupidi, no?

Io ho ingoiato un litro di saliva.

— Non so se l'hai sentito dire, perché i giornali non l'hanno scritto, ma quel ragazzo è finito molto male... Non potrà camminare mai più. Ridurre qualcuno in quelle condizioni è terribile, non trovi?

Mi sentivo come la cenere rimasta dopo il rogo, la tensione si era trasformata in una serenità paradossale, una calma ultraterrena. Il dolore e la paura non c'erano più, azzerati dalle parole gravi del mio vecchio. Ho fatto sì con la testa mentre lui tornava a guardarmi con gli occhi pieni di buio. Per un attimo ho visto riassunto nel suo sguardo tutto il male del suo passato: gli anni di lotta, il carcere e il gulag, i crimini, i morti.

— Chiunque sia stato, — ha concluso, — può star certo di una cosa: è andato contro la volontà di Dio.

Quella stessa notte, sfinito, sono andato a trovare il mio maestro. Sapevo che nonno Lëša non stava per nulla bene, una polmonite trascurata troppo a lungo lo costringeva a letto da settimane. Preso dai miei piani di vendetta, ultimamente lo avevo visto poco e sempre di sfuggita: gli avevo portato qualche piatto di zuppa calda fatta da mia madre, ero andato a dare una sistemata al suo laboratorio, ma quasi non gli avevo rivolto la parola perché la mia mente era tutta impegnata altrove.

Quella sera, però, l'ho trovato in piedi, sembrava che si stesse preparando per cominciare un nuovo lavoro. Appena mi ha visto sulla porta la tristezza gli ha sformato la faccia. Respirava con fatica e mi sembrava ancora più magro del solito, ma quando ha afferrato il mio braccio destro l'ha stretto con una forza insospettabile. Mi ha tirato su la manica e mi ha fatto cenno di sedermi sulla panca. Poi ha parlato con una voce debole e profonda, lontana dal mondo reale:

— Lo so cos'hai fatto...

Non ho pronunciato un suono, ho persino smesso di respirare in attesa della sua punizione (perché ne ero sicuro: il mio maestro voleva punirmi). Ha spalmato d'alcol il mio braccio, poi ci ha passato su una pezza disinfettata nell'acqua bollente; ha tirato fuori da sotto la panca un barattolo d'inchiostro, l'ha versato direttamente sul tavolo e ha intinto gli aghi di una bacchetta. L'ha tenuta un po' sospesa nell'aria, a pochi centimetri dalla mia pelle, poi ha premuto con una forza tale che non sono riuscito a trattenere un urlo.

Nonno Lëša ha sollevato la bacchetta e ha pulito il braccio con la pezza: è comparsa una linea sottile di circa mezzo centimetro.

Mentre il vecchio intingeva di nuovo gli aghi nell'inchiostro ho fatto un respiro profondo cercando di prepararmi al dolore, ma quando ha infilzato per la seconda volta la pelle ho emesso un altro lamento: nessun tatuaggio mi aveva mai fatto così male.

Senza badare alla mia reazione, il maestro ha parlato di nuovo:

— Sai qual è la forza del demonio?

Ho scosso la testa, e il *kol'šik* ha piantato con violenza la bacchetta per la terza volta. Sembrava volesse trapassarmi la carne. Urlando, ho cercato di ritirare il braccio, ma lo sguardo fulminante di nonno Lëša è bastato a rimetterlo dov'era. Stavo per svenire: era chiaro che il vecchio mi faceva male apposta, premeva così forte che attorno al tatuaggio stava già comparendo un livido.

Nei minuti successivi, in un silenzio interrotto solo dai miei lamenti, il disegno ha pian piano preso forma. Era un serpente.

— La forza del demonio, — ha ripreso a un tratto nonno Lëša, — è la sua invisibilità. Non lo vediamo, ma lui c'è, è dentro di noi, sempre, come lo spirito del Signore. E questa è la nostra condizione, vivere sospesi tra la virtù e il peccato.

Quando i contorni del disegno erano finiti, il *kol'šik* ha cominciato a colorare il serpente di nero. Ormai le lacrime mi scorrevano sul viso senza che potessi controllarle e il mio lamento era sfociato in un pianto.

— Questo è un rituale antico, Kolima, che abbiamo ereditato dai nostri antenati. Serve a domare la parte più oscura della nostra anima... Questo serpente è il demonio

che vive dentro di te... D'ora in poi, ogni volta che ti porterà sulla strada sbagliata, ti basterà guardarlo per ricordarti chi sei e da dove vieni, e per chiederti dove stai andando.

I movimenti del mio maestro si facevano sempre più lenti, la forza cominciava a lasciare le sue mani. Ha posato la bacchetta e si è sciacquato in un piccolo lavabo, poi mi ha salutato facendomi il segno della croce sulla testa e se n'è andato a letto. Io sono rimasto ancora un po' seduto, a osservare il mio braccio. Bruciava come se dentro ci fosse davvero un essere vivo.

Le parole dei miei vecchi mi avevano scagliato fuori dalla vita. Cristina evitava persino di salutarmi e di guardare nella mia direzione. Anche lei, come le altre persone che mi volevano davvero bene (Mel, nonno Boris, nonno Lëša), aveva intuito che dietro l'agguato a Treno c'ero io, e non poteva perdonarmi di aver preferito la via della bestialità a quella della ragione e dell'intelligenza. Alla fine dell'anno si è trasferita in un'altra scuola e le nostre strade si sono separate definitivamente.

Non troppo tempo dopo questa storia, un bigliettino nella cassetta della posta segnava l'inizio della mia terribile avventura militare, che mi avrebbe tenuto lontano da casa per un bel po'.

Quando sono tornato nel mio Paese avevo poco più di vent'anni e una mattina, al mercato, ho visto Treno, o ciò che restava di lui: un mucchietto di pelle e ossa sistemato su una sedia a rotelle.

Avevo saputo che sua madre era stata uccisa a coltellate e che lui era finito sotto un ponte, ogni tanto lo si vedeva in un locale gestito da un gruppetto di azerbaigiani. Gli davano qualcosa da mangiare e gli permettevano di stare un po' al caldo, e in cambio lo usavano come pagliaccio, obbligandolo a fare il cane e ad abbaiare ogni volta che entrava un cliente.

L'ho guardato da lontano, ed era come osservare la natura in autunno, grigia, lenta, quando spoglia la vita appena prima di annientarla. Teneva un cappello rovesciato ai piedi della carrozzina, e camminando in tutta fretta, senza guardarlo, ci ho lasciato scivolare dentro i pochi soldi che avevo in tasca.

E mentre acceleravo ancora il passo per uscire dal mercato, con la consapevolezza che non avrei mai potuto, in questo mondo, sperare nel perdono, ho sentito il serpente nero che prendeva vita guizzando sulla mia pelle.

Умру сегодня

[1] È il mitico cappello dei criminali siberiani, una specie di coppola fatta da otto pezzi di stoffa triangolari cuciti insieme, con un bottone in cima e una piccola visiera.

[2] Nella lingua criminale significa «quello che punge», cioè il tatuatore.

[3] È l'angolo della stanza dove sono appese le icone di famiglia, le foto dei parenti morti e di quelli che stanno scontando una condanna in prigione. Sotto le icone e le foto c'è una mensola, coperta con un pezzo di stoffa rosso, su cui di solito ci sono una decina di crocefissi siberiani. Quando un criminale entra in casa va subito nell'angolo rosso, lascia la pistola sulla mensola e ci mette sopra un crocefisso, come un sigillo, e può riprendere l'arma solo quando se ne va.

[4] Squadra di lotta contro la criminalità organizzata.

[5] Nel gergo criminale, un posto dove in epoca sovietica si svolgevano attività illegali: gioco d'azzardo, consumo di alcol e droghe, prostituzione.

[6] Coltello tradizionale siberiano.